



Confagricoltura Sardegna

La pastorizia sarda nel '900 Pastoralismo in Sardegna ieri e oggi



Dicembre 2020

*Foto di proprietà ignota. L'Autore si rende disponibile,
a fronte della rivendicazione della stessa, a citarne la fonte.*

PRESENTAZIONE

La pastorizia è probabilmente l'attività più arcaica e diffusa ancora oggi in tutto il territorio dell'isola. Essa ha rappresentato e rappresenta un settore strategico per l'equilibrio socio-economico delle comunità isolate e uno degli assi portanti dell'economia rurale isolana.

Essa mantiene ancora il suo importante valore sociale, culturale, ambientale e paesaggistico. E' legata al territorio e ai saperi tradizionali, è in forte simbiosi con la storia, la tradizione, la civiltà, la cultura e la lingua sarda. Costituisce, dunque, un elemento fondamentale dell'identità del popolo sardo. E' difficile pensare a una Sardegna senza pecore.

Nell'ultimo secolo il comparto ovino ha superato guerre, tempeste monetarie, deflazioni e inflazioni, crisi di natura mercantile e commerciale, emergenze sanitarie che hanno decimato il patrimonio zootecnico isolano.

In questo lavoro si percorrono, a grandi linee, le principali tappe ed eventi che ne hanno segnato il suo percorso nel secolo scorso e fino ad oggi.

A cominciare dall'avvento dell'industria casearia tra fine '800 e inizio '900, che ha avuto il merito di lanciare i formaggi pecorini, in particolare il Pecorino Romano sui mercati americani.

La nascita della cooperazione con la costituzione nel 1907 a Bortigali della prima latteria sociale dell'isola, con prevalenza di produttori di latte vaccino e la straordinaria seppur breve esperienza della Federazione delle Latterie Sociali e Cooperative della Sardegna (FEDLAC).

Si prendono in esame alcune norme che hanno impattato nella seconda metà del secolo scorso sugli assetti agro-pastorali della Sardegna: la Riforma agraria nel 1950, il piano di rinascita nel 1962 e la Legge De Marzi Cipolla nel 1971.

La Riforma agraria, che nasce con l'obiettivo di ammodernare l'agricoltura e creare migliori condizioni di vita ai contadini attraverso una più equa redistribuzione della terra, che purtroppo non produce i risultati sperati e comunque non evita l'esplosione drammatica dell'emigrazione.

Il Piano di Rinascita, che prevedeva un quadro di trasformazioni strutturali importanti che sembravano aprire la possibilità di una rapida trasformazione delle strutture agricole e pastorali della Sardegna, e che invece non garantì sviluppo equilibrato dei vari settori dell'economia accelerando il processo di modernizzazione dell'isola a favore di un solo ambito economico, la grande industria. L'esito è noto, l'emigrazione è proseguita e l'industria in Sardegna non ha raggiunto gli obiettivi prefissati e ha avvelenato i nostri territori. Il settore agropastorale non ha

avuto l'impulso che meritava, la deportazione dalle campagne ha prodotto infatti un'apocalisse culturale di cui tuttora la Sardegna paga gli effetti. Tra gli altri, marginalità dei paesi, continuo spopolamento, consumo indiscriminato di suolo sulle coste come pure nei centri urbani.

La legge De Marzi Cipolla, invece, ha inciso in maniera significativa sull'ammodernamento dell'allevamento ovino in Sardegna. Per la prima volta i pastori, avendo la disponibilità certa e duratura dei terreni, hanno potuto investire e programmare la propria attività, apportare miglioramenti aziendali, migliorare i pascoli, introdurre la meccanizzazione per la coltivazione dei cereali foraggieri, razionalizzare il lavoro. In definitiva trasformare gli allevamenti in aziende stanziali con la costruzione di ovili efficienti.

A partire dagli anni '70 del secolo scorso il processo di ammodernamento della pastorizia, seppur con alti e bassi, ha continuato ad andare avanti. Accanto al processo di stanzializzazione delle imprese pastorali, l'introduzione massiccia della meccanizzazione e la selezione del bestiame hanno segnato il cammino del comparto nella seconda metà del secolo scorso. Un ulteriore impulso è poi derivato nell'ultimo ventennio del secolo scorso dall'introduzione degli impianti di mungitura meccanizzata e della refrigerazione del latte.

Se all'alba del 1900 il Pecorino Romano era stato l'artefice principale dell'espansione del settore ovino sardo, e per tutto il secolo croce e delizia dei pastori sardi, in questi primi anni del nuovo millennio ha conosciuto una lenta parabola discendente. La cancellazione delle restituzioni all'esportazione e l'introduzione dell'euro - che sancì la fine del cambio favorevole dollaro/lira - da una parte, la competizione di prodotti succedanei provenienti da altri paesi europei (Francia, Spagna, Grecia e Bulgaria) e il cambiamento degli stili di consumo dall'altra hanno determinato una significativa diminuzione delle quantità di formaggio consumate e la conseguente forte flessione delle sue esportazioni. Questo ha comportato un crollo del prezzo del latte ovino che ha raggiunto il minimo storico nei primi anni del nuovo millennio e che ancora in questi ultimi anni risente delle oscillazioni del Romano sui mercati.

Per invertire la rotta sono necessarie nuove strategie di sviluppo che necessitano un ammodernamento della filiera ovina che da anni non riesce a trovare al proprio interno un percorso condiviso che porti a delle soluzioni capaci di garantire una crescita equa a tutte le sue componenti. E' urgente costruire una vera filiera sulla quale fondare un sistema di norme capaci di regolare in maniera permanente i rapporti tra gli attori, garantendo la necessaria trasparenza in tutte le fasi della filiera stessa.

Occorre dunque impostare nuove politiche per un comparto che rappresenta ancora una voce significativa del reddito regionale e che ampie potenzialità di crescita anche in chiave multifunzionale. La pastorizia può assumere, infatti, un nuovo ruolo in termini di tutela ambientale, di presidio e salvaguardia del territorio, di prevenzione e lotta agli incendi, di riassetto idrogeologico e come forza antispopolamento.

Luca Sanna e Maurizio Onorato

LA PASTORIZIA SARDA AI PRIMI DEL '900

L'avvento dell'industria casearia

Siamo nel 1884 quando a Roma il sindaco «facente funzioni» Leopoldo Torlonia firmò un provvedimento che vietava alle *pizzicherie* di procedere alla salagione del formaggio nel recinto dell'Urbe. Allora la produzione del Pecorino Romano era solo artigianale e affidata ai *pizzicaroli*, salumieri romani che preparavano nelle loro botteghe molti dei loro prodotti. È proprio il caso del Pecorino Romano che veniva salato *a secco*, applicando una sorta di massaggio con sale marino alla forma, nel corso dei mesi di stagionatura.

Fu una rivoluzione: i *pizzicaroli* organizzano alla periferia della città le prime cantine di salagione, poi tentarono di resistere in giudizio contro l'ordinanza del Comune di Roma, ma persero la causa. *Preoccupazioni igieniche* che furono giudicate valide anche dopo un ricorso.

Questa fu una delle ragioni per le quali i pizzicaroli romani decisero di sbarcare in Sardegna, terra di antichissima tradizione agro-pastorale e con un enorme bacino di allevamento: *“Gli industriali romani si insediano logicamente in Sardegna, nelle zone di forte ampliamento delle tancas, in quei villaggi delle zone collinari come Macomer o Thiesi dove è già in atto l'attività di salatura, conservazione e commercio del formaggio. Questi piccoli industriali vi ripetono l'approccio avviato alcuni anni prima nel continente, procedendo alla raccolta diretta del latte dagli allevatori, alcuni dei quali abbandonano rapidamente la propria attività di trasformazione”*¹.

Ma non fu l'unica ragione che determinò il sorgere dei primi caseifici in Sardegna nell'ultimo decennio dell'Ottocento per iniziativa di imprenditori laziali (ma anche toscani e napoletani), che avviarono la produzione di Pecorino Romano.

La seconda può essere ricondotta alla *“riduzione della produzione del latte ovino nel continente, a causa della bonifica della maremma laziale che distolse terreni al pascolo delle pecore per destinarli a coltivazioni più redditizie”*². Al contempo la riduzione del prezzo del grano a causa delle importazioni del più conveniente frumento americano e la conseguente conversione a pascolo delle superfici nell'Isola coltivate a cereali.

Infine la terza ragione fu la favorevole congiuntura che sul mercato internazionale attraversava il Pecorino Romano. Negli ultimi due decenni dell'Ottocento il Pecorino Romano conosce una

¹TOMARELLI P., *Il formaggio pecorino*, Tipografia Agostiniana, 1951, pag. 65

²VENUSTI M., COSSU A., *L'arte casearia in Anglona tra storia e attualità*, Stampa Color, 2006, pp. 15 e seg.

grande espansione dei consumi in particolar modo nel Nord America all'epoca destinazione privilegiata dell'emigrazione italiana, per soddisfare la crescente richiesta di Pecorino Romano da parte degli emigrati italiani negli Stati Uniti, il cui numero raggiunse livelli notevoli verso la fine del 1800.

Un altro avvenimento, in quegli anni, determinò le sorti del comparto zootecnico regionale.

Nel 1888 il peggioramento delle relazioni italo-francesi comportò un inasprimento dei rapporti commerciali culminato con la rottura del trattato Francia-Italia, stipulato nel 1863, che penalizzò pesantemente i prodotti agricoli del Sud Italia, i più interessati al mercato francese, che fino a quel momento fu il principale mercato con il quale l'Italia ebbe scambi commerciali. Anche l'economia sarda risentì della rottura del trattato. In particolare il blocco dell'esportazione di bestiame da carne (bovino) da "Macomer, Santu Lussurgiu, Bosa, Cuglieri, Tresnuraghes, Ghilarza" (VENUSTI, p. 15), verso il paese transalpino, determinò il conseguente orientamento degli operatori verso l'allevamento della pecora.

Tutto ciò ha comportato una sensibile crescita della presenza ovina in Sardegna che passa da 844.851 capi del 1881 a 1.876.741 nel 1908 (+122%) a oltre 2.054.138 milioni di capi nel 1930 (+143%). Negli stessi anni in Italia gli ovini passano da 8.596.108 a 11.162.966 a 10.268.119. Lo sviluppo dell'allevamento ovino ha dunque dimensioni nazionali anche se è nell'Italia meridionale e in Sardegna in particolare – l'isola che nel 1881 era nelle statistiche del patrimonio ovino la terza regione italiana dopo la Toscana e l'Abruzzo, risultava la prima nel 1908 - che registra un tasso di crescita particolarmente elevato. In queste aree del paese infatti aumentava nettamente il suo peso percentuale (dal 50,4% al 59,8%) rispetto all'aggregato nazionale mentre si manifestava una tendenza inversa per i bovini che passavano dal 18,3% al 13,8% (Tabella 1)

Tabella 1 - Patrimonio ovino e bovino tra il 1881 e il 1930

	Ovini (n. di capi)			Bovini (n. di capi)		
	1881	1908	1930	1881	1908	1930
Totale nazionale	8.596.108	11.162.966	10.268.119	4.772.162	6.198.861	7.088.198
Italia settentrionale	1.439.700	1.038.649	923.694	3.167.882	4.031.095	4.958.485
% su totale nazionale	16,75	9,29	9,00	66,38	65,3	69,95
Italia centrale	2.817.604	3.395.901	3.206.971	730.035	915.765	1.154.922
% su totale nazionale	33,78	30,42	31,23	15,30	14,77	16,29
Italia meridionale e	4.338.804	6.730.416	6.137.454	874.305	1.252.301	975.275

isole	50,47	60,29	59,77	18,32	20,20	13,76
% su totale nazionale						
Sardegna	844.851	1.876.741	2.054.138	279.403	377.706	240.564
% su totale nazionale	9,83	16,81	20,00	5,85	6,09	3,39

Fonti: Annuario statistico italiano, 1911 e Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1936-38

Come si verificò in altri comparti, anche i processi di trasformazione dell'industria casearia, che interessarono progressivamente la Sardegna nel secondo Ottocento, furono favoriti dall'arrivo di capitali esterni alla regione. All'impianto dei primi caseifici stagionali provvidero, infatti, ponzesi, napoletani e romani che, per fronteggiare l'accresciuta richiesta di Pecorino Romano, si rivolsero all'isola, nota per l'abbondante disponibilità di latte e sale. *“Il passo maturò nel 1897: ai Castelli, ai Piro e ai Colonna, presenti tra Terranova e Oristano, si affiancarono i Cannavale a Monti, i Bertoli e Silvestrini a Bono, i Berio a Ittiri, i De Paoli, i Luporini & Landucci a Nulvi e Perfugas, i Castelli con altri soci a Macomer, Terranova, Bonorva, Chiaramonti e Chilivani, emulati più tardi da operatori sardi: i Sequi a Ottana, i Canu a Isili e i Salaris Chiappe ad Alghero”*³.

Gli industriali procedono alla raccolta diretta del latte dagli allevatori, alcuni dei quali abbandonano rapidamente la propria attività di trasformazione. Come osserva Le Lannou *“Il primato del pecorino romano ha determinato in Sardegna un cambiamento totale delle condizioni di fabbricazione del formaggio. Un tempo erano i pastori che trasformavano in formaggio direttamente e personalmente il latte delle loro greggi. Oggi la trasformazione è tutta industriale e i pastori non ci hanno nulla a che vedere. Il loro lavoro si limita, nel secondo semestre dell'annata, a fabbricare con l'aiuto di piccole quantità di latte ottenute in questa stagione, alcune forme di fiore sardo”*⁴.

Su *casu meu* non sarebbe stato più il re del mercato, ma veniva soppiantato da un prodotto omologato da precisi codici produttivi e da precise regole per la conservazione e la stagionatura. Il Romano infatti sarà un formaggio fatto con latte sardo ma secondo standard produttivi continentali e indirizzato verso mercati di consumo d'oltremare.

“In seguito, stabilimenti meglio attrezzati avrebbero fronteggiato la crescente domanda di Pecorino Romano sardo, una produzione che, sino ad allora sconosciuta, si affermò prepotente

³ DI FELICE M. L., *Il comparto lattiero-caseario sardo tra ottocento e primo novecento. L'impatto della modernizzazione, i riflessi sociali e antropologici*, 2015, in Rivista di storia dell'agricoltura pp. 90 e seg.

⁴ LE LANNOU M., *Pastori e contadini di Sardegna*, Edizioni della Torre, 1979 pp. 350,351.

nell'isola – soppiantando quella del Fiore Sardo, il prodotto tipico della tradizione pastorale –, conquistando presto i mercati nazionali ed esteri, raggiungendo soprattutto, sulla scia dei flussi migratori, le tavole degli italiani d'America". (DI FELICE, p. 91)

L'ampiezza e la capillarità dell'insediamento determinava una radicale trasformazione delle condizioni di fabbricazione del formaggio che, superando l'orizzonte ristretto dell'ovile, lavorato in nuovi e moderni caseifici, acquisiva caratteristiche merceologiche profondamente diverse.

"Questi caseifici, in numero di 560, negli anni '30, in tutta la Sardegna, trattano ciascuno da 50.000 a 200.000 litri di latte, ovvero da 80 a 240 quintali di formaggio, durante la stagione della raccolta del latte che va da dicembre a giugno e inviano il formaggio ai centri di salatura e stagionatura"⁵.

Il Pecorino Romano in quegli anni assunse un posto di primissimo piano nella produzione e nell'esportazione del formaggio sardo. Il punto di svolta del processo di commercializzazione può essere collocato nel primo decennio del secolo: mentre nel 1900 l'esportazione ammonta a 25.000 quintali, nel 1910 si arriva ad esportare 70.000 quintali.

Durante questa prima fase espansiva il Pecorino Romano monopolizzò l'attività casearia. Importata da ditte continentali, la produzione industriale del pecorino conquistò il mercato statunitense ed ebbe effetti dirompenti all'interno dell'isola, a livello economico, sociale e ambientale. Complice anche l'assenza di una mancata lotta contro gli incolti che, frutto dell'assenteismo fondiario, aveva favorito il potenziamento dell'allevamento brado ovino e incrementato le forniture ai caseifici, l'industria casearia assunse un ruolo fondamentale nell'economia, potenziò l'allevamento ovino, privò i pastori del controllo totale della produzione casearia, contribuì in maniera determinante a garantire una rendita fondiaria alla proprietà terriera assenteista, ridusse le colture agricole e dunque le opportunità di lavoro per i contadini contribuendo all'impovertimento delle classi contadine stesse che, furono costrette a incrementare l'esodo migratorio.

Gli anni del dopoguerra furono particolarmente felici per la produzione casearia sarda che, nel clima euforico determinato dalla continua ascesa dei prezzi, aveva confermato i suoi legami con il mercato internazionale ed in particolare con quello statunitense. La struttura molto rigida che il flusso delle esportazioni aveva assunto (il mercato USA assorbiva negli anni venti la quasi totalità del Pecorino Romano esportato) rendeva il settore caseario estremamente sensibile ad ogni

⁵ GENTILI A., *Il problema della pastorizia sarda e la sua soluzione cooperativa, collezione di studi cooperativi, n. 29*. Edizione della rivista della cooperazione, 1954, p.89.

variare della congiuntura internazionale. Ne è testimonianza la crisi del 1923-24, quando l'aumentata concorrenza dei produttori spagnoli, rumeni, turchi, argentini e lombardi che tentavano di inserire sul mercato americano un tipo di formaggio a basso costo con caratteristiche simili al pecorino prodotto in Sardegna avevano determinato una crisi di sovrapproduzione. L'eccesso di offerta fece crollare i prezzi dei formaggi. Ma oltre a queste variazioni intervenute sul mercato furono gli *"squilibri presenti nel comparto, monopolizzato dal pecorino romano e dipendente dal mercato americano, il principale, se non l'unico, acquirente di questo formaggio"* (DI FELICE p. 98). Un campanello d'allarme che metteva in luce alcuni elementi di debolezza: estese aree dell'isola praticamente dipendenti dalla monocultura pastorale, dall'andamento dell'allevamento brado, dalla resa del latte in formaggio, dall'attività di caseifici e dalle quotazioni del pecorino. Elementi ancora oggi per certi versi irrisolti.

Già negli anni successivi, in seguito alla depressione del 1929, si assiste a una crisi di vaste proporzioni nel corso della quale il patrimonio ovino subisce un depauperamento che lo porta dai 2.054.138 capi del 1930 a 1.777.240 del 1936. Negli stessi anni, nonostante una decisa diminuzione dei prezzi nei mercati esteri a partire dal 1931, le quantità esportate di pecorino, che prima del 1929 si attestavano oltre i 100.000 q.li, tra il 1932 e il 1936, registrano una generale riduzione (Tabella 2).

Tabella 2 – Esportazione di pecorino (q.li) e ricavi all'esportazione del pecorino (lire al q.le)

Anni	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936
Quantità	-	-	83.969	61.043	69.689	88.382	66.043
Ricavi all'esportazione	1.250	980	1.020	870	690	760	830

Fonte: Censimento industriale 1937

La crisi determinò forti contrasti tra pastori e industriali caseari che l'alta congiuntura degli anni del dopoguerra era riuscita in qualche modo a sopire. Le ostilità furono aperte dai caseifici in merito al prezzo del latte.

I contratti sino ad allora stipulati con i pastori erano stati prevalentemente *a prezzo chiuso*⁶ o *prezzo di piazza* e avevano permesso agli industriali di approfittare della temperie inflazionistica

⁶Il prezzo del latte veniva definito tra le parti all'inizio della campagna prima ancora che il latte fosse conferito ai caseifici. L'industriale corrispondeva un acconto periodico sulla quantità di latte conferita e un saldo finale; l'allevatore cedeva tutto il prodotto alla controparte.

dei primi anni venti. Adesso con il prezzo del formaggio in costante diminuzione imposero, anche attraverso la sospensione degli anticipi ai pastori, un prezzo legato all'andamento della campagna di vendita del formaggio.

“Le imprese private sono sospettate di cartello” (GENTILI, p. 103). “Al momento della fissazione del prezzo denominato prezzo chiuso cioè fissato all’inizio della campagna, o prezzo di piazza che rimanda alla fine dell’estate il livello medio di liquidazione del prezzo di acquisto del latte agli allevatori, detrazione effettuata dal deposito in apertura di campagna e con degli acconti mensili proporzionali ai contributi del latte. La determinazione di questo saldo (conguaglio) è determinante per fissare il prezzo di retribuzione del latte e la quota di valore aggiunto attribuita infine al pastore”⁷.

Anche se il malessere era determinato dal sistema stesso delle anticipazioni - che rappresenteranno da allora in poi uno strumento essenziale della politica industriale nella raccolta e una caratteristica dei rapporti tra casari e pastori - accordate dagli industriali ai pastori che *“assicuravano le risorse necessarie a impostare l’attività annuale delle aziende ovine, in assenza di forme alternative di credito agrario, ma rappresentavano un’arma a doppio taglio, in quanto la loro restituzione comportava spesso l’esborso di alti interessi”*. (DI FELICE p. 92).

Il pastore indotto a cedere tutto il latte, con la prospettiva di più ampi guadagni, era estromesso dalla produzione e dalla commercializzazione del pecorino romano e non aveva dunque accesso ai margini determinati dalla vendita del formaggio. *“Quando all’inizio dell’annata si concludevano i contratti – allora erano più diffusi quelli a “prezzo chiuso” che, alla stipula, definivano il prezzo del latte tra le parti, obbligando l’industriale a corrispondere un acconto periodico sulla quantità di latte conferita e un saldo finale, e l’allevatore a cedere tutto il prodotto alla controparte – il prezzo della materia prima concordato teneva conto dei rispettivi costi di produzione, non delle variazioni che potevano interessare le quotazioni del formaggio, né delle ripercussioni di queste sul prezzo del latte”*. (DI FELICE, p. 92)

Il sistema delle anticipazioni è strettamente legato agli altri fattori produttivi e condiziona pesantemente l'andamento dell'attività dell'allevamento in quanto i piccoli e medi allevatori dipendono dagli anticipi accordati dagli industriali per pagare le rate dei canoni fondiari. (...) “I

⁷ PAOLI J. C., *Printzipàles e pastori sardi*, Condaghes, 2018, pag. 156.

*pastori apprezzavano molto (la c.d caparra) perché permetteva loro di fronteggiare meglio le anticipazioni connesse al ciclo produttivo”.*⁸

Sono dunque gli stessi rapporti che si svilupparono tra industria casearia e mondo pastorale ad alimentare il malessere del mondo delle campagne: *“l’introduzione della lavorazione industriale rivoluziona la filiera produttiva e il processo di commercializzazione del formaggio. L’affermazione dei caseifici comportò una nuova organizzazione del lavoro e della produzione che incise sul ruolo economico e sociale del pastore. Se prima egli controllava l’intero ciclo produttivo, ora era relegato a fungere da semplice «custode e mungitore» di pecore”* (DE FELICE, p. 92). *“Con l’avvento dell’industria casearia, i pastori smettono di trasformare il latte e diventano conferitori di latte agli industriali, non senza tensioni sul prezzo, tensioni che caratterizzeranno costantemente i rapporti tra industriali e pastori: da allevatore, produttore e commerciante il pastore si riduce quasi esclusivamente a mungitore; restano sulle sue spalle gli aspetti passivi dell’allevamento, ma quelli dai quali può trarre guadagno, la trasformazione e la vendita, sono ormai controllati prevalentemente da altri. Sarà il pastore d’ora in poi, e ancora oggi, a subire le conseguenze di ogni crisi di mercato”* (PORCHEDDU 2003).

Insomma come avrebbe osservato nel 1954 Renzo Laconi in Parlamento *“il pastore si trovava “impastoiato” tra un industriale che controllava la filiera del formaggio, un proprietario terriero che imponeva canoni esosi per l’affitto dei pascoli, e un commerciante che acquistava il prodotto finito accaparrandosene i profitti”*⁹.

E’ necessario sottolineare che i grandi allevatori transumanti continuano a produrre formaggio del tipo *Fiore sardo*. *“Questo spiega come, dopo 30 anni di sviluppo della raccolta industriale del latte, accanto al settore del Pecorino romano, industriale e continentale al 90% e completamente orientato verso la commercializzazione al di fuori della Sardegna, la produzione familiare e artigianale del formaggio rappresenti ancora la metà circa della produzione, cioè da 100.000 a 120.000 quintali all’anno. Questa produzione (...) continua ad alimentare il flusso d’esportazioni da 20.000 a 30.000 quintali di formaggio di tipi sardo verso l’Italia meridionale. Queste attività di produzione e commercializzazione (...) assolvono il ruolo di cuscinetto per i produttori nei momenti di crisi (...) quando la produzione industriale crolla, in particolare tra le due guerre mondiali”* (PAOLI pag. 153).

⁸ IDDA, L, FURESI R., PULINA P., *Economia dell’allevamento ovino da latte*, Franco Angeli, 2010, p. 69

⁹ R. LACONI, Interpellanza, Camera dei deputati, Seduta antimeridiana 25 maggio 1954, pp. 8379-90.

La nascita della cooperazione

Il mondo agropastorale in quegli anni vide ben remunerato il latte ovino, che passò “*dai 6 centesimi/litro del 1897 ai 25 centesimi del 1906*” (VENUSTI, p 16). Un aumento continuo e costante che registra una brusca frenata nel 1907 anno in cui viene fondata la *Società Romana per il Formaggio Pecorino*, cartello di industriali finalizzato alla fissazione del prezzo del latte di pecora, alla gestione diretta di caseifici ed alla commercializzazione del formaggio. Nella campagna successiva il prezzo del latte scende a 20 centesimi.

Il forte potere contrattuale e commerciale della Società Romana e i conseguenti rapporti tra industriali e pastori hanno favorito il formarsi nel settore pastorale, fin dai primi del secolo, del cooperativismo di trasformazione che nasce, dunque, per reagire in qualche modo alle imposizioni del prezzo attuate dagli industriali, e quindi per ridurre il loro potere contrattuale.

Nino Carrus in un suo commento coglie bene il clima di quel periodo: “*un ostacolo fortissimo al diffondersi della cooperazione fra produttori di latte ovino è costituito dal potere finanziario degli industriali caseari. Essi attraverso il sistema delle anticipazioni e delle caparre date all’inizio della campagna casearia, sono in grado di monopolizzare la domanda e di frantumare l’offerta. Alla fine del primo decennio del secolo si verifica per di più una concentrazione monopolistica fra gli industriali caseari con la costituzione della “Società Romana”, che contribuisce a far cadere il prezzo del latte pagato ai pastori*”.

Paolo Pili e l’esperienza della Fedlac

Nel 1907 a Bortigali viene costituita la prima latteria sociale dell’isola, con prevalenza di produttori di latte vaccino. Non resterà sola. Negli anni seguenti molte altre seguono l’esempio del paese del Marghine, grazie anche alla politica di incentivazione attuata dalla regione il movimento cooperativo nel settore lattiero caseario si diffonde su tutto il territorio regionale tanto che nel 1924 viene costituita ad Ozieri la Federazione delle Latterie Sociali e Cooperative della Sardegna (FEDLAC). La Federazione, diretta dall’agronomo Salvatore Manconi e presieduta da Paolo Pili – ex dirigente sardista, passato al PNF con la fusione del 1923 – si può definire, anche se nasce sotto gli auspici del PNF, un’iniziativa sardista nel tentativo di rompere il sistema di completa dipendenza imposto dai monopoli caseari dell’industria continentale. “In effetti uno degli obiettivi del neonato Partito sardo d’azione nel 1921 sarà proprio la battaglia contro *sos meres continentales de su latte*,

i feudatari del latte li avrebbe definiti Antonio Simon Mossa” (CASULA F.), e la creazione di cooperative di pastori, per gestire loro, in prima persona, il prodotto del proprio lavoro.

La FEDLAC raggiunse ben presto una dimensione regionale, unendo inizialmente venti latterie sociali, ma arrivando ad associarne oltre 50 tra le quali Abbasanta, Aidomaggiore, Berchidda, Bitti, Bonorva, Bortigali, Ghilarza, Isili, Macomer, Nuoro, Ozieri, Pattada, Pozzomaggiore, Santu Lussurgiu e Seneghe.

La Federazione fondata sul solidarismo cooperativistico, intendeva valorizzare il lavoro dei pastori – risolvendo, in primo luogo, l’annosa questione del prezzo del latte – e puntava sulla razionalizzazione della produzione, sulla modernizzazione, su tecniche di lavorazione e di conservazione più moderne, sulla produzione di sottoprodotti, sull’accentramento delle spedizioni, al fine di controllare in toto la filiera lattiero-casearia (dall’azienda ovina, al caseificio, alla cremeria realizzata a Macomer). Puntava infine a conquistare una fetta importante di mercato in particolar modo quello oltre Atlantico. Nella primavera del 1926 Pili riusciva a stipulare un contratto con la Società *Galle & C.*, una società svizzera che importava formaggi dall’Europa con la previsione della vendita di 50.000 quintali annui di formaggio per cinque anni.

L’originalità e il successo delle iniziative attuate dalla FEDLAC suscitarono la reazione negli industriali, pronti ad avvalersi dell’appoggio di quanti nel PNF si opponevano alla leadership di Pili, ottenendone l’allontanamento dal partito. La lotta interna al fascismo, i contrasti interni alla stessa Federazione, le difficoltà causate dal mercato americano, la scelta deflazionistica attuata dal governo con la *quota 90*¹⁰, portarono allo scioglimento della FEDLAC nel 1929 e il suo tentativo di rompere un sistema economico di dipendenza nei confronti del monopolio caseario fallì.

¹⁰ Nel 1927 ci fu stato un rafforzamento artificiale del valore della lira, rivalutata a quota 90 nei confronti della sterlina, allora moneta di riferimento. Tale politica produsse un aumento dei prezzi dei prodotti italiani sui mercati internazionali, indebolendone quindi la competitività e recando un danno alle esportazioni.

LE CAMPAGNE SARDE NELLA SECONDA META' DEL '900

Per registrare cambiamenti significativi per la pastorizia sarda bisogna attendere la seconda metà del secolo scorso.

In particolare tre norme hanno impattato nella seconda metà del secolo scorso sugli assetti agropastorali della Sardegna: la Riforma agraria nel 1950, il piano di rinascita nel 1962 e la Legge De Marzi Cipolla nel 1971.

La riforma agraria

Il clima di tensione che attraversava le campagne meridionali nell'immediato dopoguerra spinse il Governo a varare provvedimenti di riforma agraria, destinati a modificare l'assetto delle campagne italiane.

Il 4 maggio 1950 venne approvata la Legge Sila, destinata alla Calabria, ed in particolare ad una parte dell'altipiano calabro e del litorale jonico.

Nell'ottobre 1950 fu emanata la Legge stralcio (meglio nota come Riforma agraria), che riguardava il comprensorio del Delta padano, la Maremma tosco-laziale, la piana del Fucino in Abruzzo, la Campania, la Puglia, la Lucania, il Molise e Sardegna.

*"Si tratta della prima legge organica che si impegnava ad affrontare economicamente la questione meridionale"*¹¹ attraverso una grandiosa opera di miglioramento fondiario e di realizzazione di grandi opere infrastrutturali.

Con la legge stralcio la riforma viene localizzata nelle aree italiane più sofferenti. Queste corrispondevano ad aree agricole caratterizzate da estesi latifondi e, contemporaneamente, da una forte presenza bracciantile.

Volta all'eliminazione del latifondo, diffuso in Sicilia e nel Mezzogiorno continentale, e alla nascita della piccola proprietà contadina, la legge prevedeva la possibilità dell'esproprio forzoso di terre per poi essere assegnate ai braccianti e piccoli contadini. Il principio ispiratore era "la terra a chi la lavora".

La Riforma aveva, tra gli altri, due obiettivi: ammodernare l'agricoltura e creare migliori condizioni di vita ai contadini attraverso una più equa redistribuzione della terra.

¹¹ MANNIA S., *In tràmuta*, Edizioni Il maestrale, 2014, p.57.

Complessivamente i terreni sottoposti a riforma coprivano un totale di circa 750.000 ettari, quasi tutti nell'Italia centro meridionale.

Con le leggi di Riforma Fondiaria, in ciascuna delle regioni coinvolte furono costituiti degli Enti, incaricati, con il concorso finanziario della Cassa per il Mezzogiorno, dei seguenti principali compiti: individuazione delle proprietà da assoggettare all'espropriazione, ed entro quali limiti; l'approvazione e la pubblicizzazione dei terreni espropriati; la realizzazione delle opere edilizie e delle infrastrutture, l'assegnazione dei poderi, col conseguente insediamento delle nuove famiglie contadine; l'assistenza tecnica, sociale ed economica alla nuova piccola proprietà rurale sul piano individuale e familiare, ma specialmente con l'attuazione ad hoc dei principi cooperativistici.

L'attuazione della legge consentì l'insediamento, nelle diverse unità produttrici (poderi, quote e lotti), di 121.621 nuclei famigliari, pari a circa 300.000 lavoratori. Furono espropriati, complessivamente, 749.210 ettari, di cui 47.942 nel Delta padano, 210.097 nella Maremma e nel Fucino, 196.937 in Puglia e Lucania, 84.865 in Calabria, 108.253 in Sicilia e 101.561 in Sardegna.

In Sardegna nel 1951 venne costituito l'Etfas, Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna, e contestualmente, fu costituita la Sezione Speciale di Riforma Fondiaria presso l'Ente Autonomo del Flumendosa, che operò nel Medio Campidano e nel Campidano di Cagliari.

L'Etfas acquisì un'estesa superficie di terreni derivante da compravendite, permutate, espropri. Il 31 dicembre 1951 furono pubblicati i decreti di esproprio. Si passò poi all'indagine sui terreni e sul loro potenziale produttivo. I terreni acquisiti dalla Riforma erano, in assoluta prevalenza, incolti, sprovvisti di viabilità, sia interna che di accesso, coperti dalla classica macchia mediterranea e, spesso, di elevata pietrosità. I terreni, bonificati e dissodati, furono consegnati ai contadini. In totale furono assegnati 65.000 ettari di terreno, suddivisi in oltre tremila appezzamenti sui quali furono eseguiti gli interventi di trasformazione fondiaria: decespugliamenti, spietramenti, modellamenti, arature di scasso, concimazioni, sistemazione idraulica agraria (tutti interventi ovviamente indispensabili per la messa a coltura).

Furono garantite alle famiglie assegnatarie 9.600 case coloniche unifamiliari e realizzate le infrastrutture indispensabili. A tale scopo furono costruite strade rurali e interpoderali (811 Km), elettrodotti (494 Km) ed acquedotti (452 Km). Nacquero così 21 borgate rurali (alcune vissute ancora oggi S. Maria La Palma, La Nurra, S. Anna, Arborea), dotate di asili, scuole rurali (68), scuole professionali (9), chiese, centri sociali, ambulatori medici.

Furono inoltre realizzati: impianti arborei (vigneti, oliveti, frutteti) su ha 6.294, miglioramenti pascoli su ha 1.442, impianti di irrigazione su ha 2.647, fasce frangivento n. 7.761.070¹².

Per quanto concerne la pastorizia *“questa riforma destabilizza seriamente la pastorizia ovina sottraendole una parte importante dei pascoli invernale di pianura, stimati in circa 70.000 ha, il che mutila il sistema di pastorizia transumante di oltre 200.000 pecore. Era quella, d'altra parte, la conseguenza se non desiderata per lo meno attesa dai riformatori. Tuttavia, le conseguenze – positive – di questo episodio sulla storia della pastorizia ovina sarda e sulla sua modernizzazione non possono neppure essere trascurate. Prima del 1970, le azioni di spietramento, costruzione di strade e sentieri, e la creazione di cooperative di approvvigionamento (consorzi agrari), non cambiano molto nel funzionamento dai sistemi di produzione pastorale che non li utilizzano. Ma esse fanno comunque parte delle azioni latenti di sviluppo della grande modernizzazione dell'allevamento: predispongono alla meccanizzazione, alla chimicizzazione, all'impiego crescente di concentrati acquistati dall'estero, tutte operazioni essenziali della trasformazione degli anni '70 e '80”* (PAOLI, pp. 186, 187).

La riforma agraria in Sardegna non ebbe l'impatto atteso: la ridotta dimensione dei corpi aziendali assegnati e la loro scarsa produttività costringerà presto molti assegnatari ad abbandonare le aziende e ad emigrare. Un flusso migratorio interno verso le città, ed esterno verso le regioni dell'Italia settentrionale e verso altri paesi europei. Il flusso migratorio, in dimensioni fino ad allora sconosciute in Sardegna, era la risultante del basso livello di reddito in agricoltura, che spingeva fasce mature di forza lavoro ad abbandonare il settore, e delle scarse possibilità di trovare occupazione, che le spingeva ad abbandonare l'isola.

Sulla riforma agraria Gian Giacomo Ortu scrive: *“i primi indirizzi del governo regionale manifestano un orientamento tutt'altro che moderno che non produce i risultati sperati e comunque non evita l'esplosione drammatica dell'emigrazione”*.

La Cassa per il Mezzogiorno

Nel quadro della politica di riforme veniva istituita con Legge del 10 agosto 1950 la Cassa per il Mezzogiorno. Questo provvedimento si poneva l'obiettivo di favorire la realizzazione di opere di infrastrutturazione (sistemazione dei bacini montani e corsi d'acqua, bonifiche, irrigazioni,

¹² CARTA V., Dr. LOBINA E., MUSCAS F., *Crisi demografica in Sardegna e problemi agricoli: le cause e gli sviluppi possibili alla luce degli ultimi dati censuari. Focus sui comuni di Bitti, Gesturi, Oschiri, Seneghe.*

viabilità, acquedotti, fognature ecc.), di programmazione e di sostegno ai fini dello sviluppo delle regioni meridionali e di alcune aree depresse del Centro-nord.

Nell'arco di un decennio, dal 1950 al 1960, la Cassa per il Mezzogiorno approvò 169.202 progetti, per un importo di 1.403 miliardi, dei quali 1.029 riguardavano progetti nel settore delle opere pubbliche e 374 il settore privato. Certamente non furono trascurabili i benefici di questi provvedimenti ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno. Tuttavia le innegabili trasformazioni che il Mezzogiorno conobbe negli anni successivi al 1950, non riuscirono a sanare gli squilibri sociali ed economici delle regioni del Sud, né a colmare il dislivello nei confronti delle regioni settentrionali. Anzi, l'eccezionale sviluppo delle aree industriali del Nord, offrendo lavoro e speranze al lavoratore meridionale, incise in maniera non trascurabile nell'esodo dal Mezzogiorno che, nel giro di vent'anni, avrebbe visto quattro milioni di lavoratori abbandonare la propria terra.

La Cassa per la formazione della proprietà contadina

Insieme alla politica di espropriazione e colonizzazione si cerca di aprire una via di accesso alla proprietà contadina incoraggiando le acquisizioni fondiarie attraverso la concessione di prestiti a tasso di interesse agevolato.

A tal scopo, con l'articolo 9 del D.Lgs. 121/1948, fu istituita la Cassa per la formazione della proprietà contadina, come organismo fondiario chiamato ad occuparsi della formazione delle imprese agricole gestite da coltivatori diretti, anche in direzione di un loro miglioramento strutturale. Fondamentalmente, la Cassa provvedeva all'acquisto dei terreni, alla loro eventuale lottizzazione ed alla rivendita a coltivatori diretti, singoli od associati in cooperative, allo scopo di assolvere al suo compito primario di riordino e ricomposizione fondiaria.

Successivamente la Cassa provvedeva altresì ad agevolare il miglioramento delle aziende costituite con la prestazione di garanzie fidejussorie nelle operazioni di credito agricolo agevolato, a concedere finanziamenti agevolati per l'attuazione di interventi di miglioramento agrario, nonché a fornire assistenza tecnica e finanziaria per iniziative nel settore; inoltre, la Cassa era stata autorizzata a disporre finanziamenti anche a favore degli Enti di sviluppo agricolo per l'acquisto e la trasformazione di aziende agrarie da cedere da parte degli Enti a coltivatori diretti.

Da ultimo la Cassa ebbe compiti specifici per la ristrutturazione fondiaria nell'ambito degli interventi per l'imprenditoria giovanile in agricoltura.

In Sardegna la Cassa svolse un'azione altamente positiva per la pastorizia. Con la concessione di mutui quarantennali al tasso fisso dell'1%, consentì a numerosi pastori transumanti delle zone interne di acquisire la proprietà della terra insediarsi stabilmente nelle pianure del Sulcis (prevalentemente desulesi), del Campidano (in particolar modo fonnesi, gavoesi, ovoddesi) della Nurra (soprattutto fonnesi), di Olbia (per la maggior parte bittesi e orunesi)

Altrettanto faranno numerosi pastori che si trasferiranno in alcune aree del *Continente* (Lazio, Toscana, Umbria, Appennino) rivitalizzando aziende mezzadrili abbandonate e realizzando moderne ed avanzate aziende zootecniche razionali e produttive.

“Avviene in questo modo il passaggio di ruolo del pastore da semplice guardiano e mungitore di pecore a imprenditore, coordinatore dei fattori della produzione”¹³.

A parere di J. C. Paoli la Cassa ha favorito solo le piccole transazioni: *“di fatto, la media degli acquisti che essa finanzia ammontava, tra il 1948 e il 1955, a 25,6 ha solamente in tutta Italia, 42 ha in Sardegna”* (PAOLI p. 200).

Il Piano di Rinascita e l'industrializzazione

La prima legge di Rinascita, in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, che recita *“Lo Stato con il concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola”*, ha le sue prime fasi di gestazione nel 1951 quando venne insediata una Commissione economica di studio per il Piano di rinascita della Sardegna, che cominciò a lavorare solo nel 1954. La Commissione lavorò a Roma, nonostante la classe dirigente locale e il mondo della cultura sarda, con in testa la rivista *Ichnusa*, rivendicassero una maggiore partecipazione a questa fase di preparazione.

Nel 1958 la Commissione stese un *Rapporto conclusivo sugli studi per il Piano di rinascita*, che sosteneva un programma di investimenti pubblici e privati, riguardanti l'agricoltura e l'industria. Nello specifico il programma prevedeva investimenti per un totale di 861,9 miliardi, dei quali 456,9 a carico dello stato e 405 a carico dei privati.

Il Piano di Rinascita negli indirizzi fondamentali, tra le altre cose, prevedeva un quadro di trasformazioni strutturali importanti come il potenziamento dell'impresa contadina con la

¹³ TANDEDDU P. Intervento al XXXVII Seminario per la Cooperazione Mediterranea *“Per una Macroregione del Mediterraneo occidentale. Pastorizia, spopolamento e migrazioni”* (Nuoro, 28-29 novembre 2019), ISPROM - ISTITUTO DI STUDI E PROGRAMMI PER IL MEDITERRANEO.

creazione di aziende razionali, anche pastorali, l'inserimento dell'affittuario come protagonista della trasformazione fondiaria, per liberarlo dal giogo del pagamento del pascolo, la creazione di strutture produttive e di mercato su base cooperativa che sembravano aprire la possibilità di una rapida trasformazione delle strutture agricole e pastorali della Sardegna.

Nel 1959, il compito di rendere operative queste indicazioni fu affidato dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, in accordo con la Regione, a un Gruppo di lavoro, che in tre mesi elaborò un nuovo *Rapporto conclusivo* che *“ribaltò le priorità dell'intervento a favore dell'industrializzazione (...) con preminenza (...) del settore minerario, senza però trascurare altre possibilità, in particolare il settore petrolchimico”*¹⁴. In effetti questo Rapporto conclusivo attribuiva un ruolo strategico allo sviluppo del settore industriale. L'aumento del peso dell'industria, nella formazione del reddito regionale e nella struttura dell'occupazione, diventava la fondamentale manovra di politica economica per modificare in profondità la struttura dell'economia regionale e per innescare un processo di sviluppo. Un mutamento rilevante di prospettiva.

Che cosa era successo nel frattempo? *“Vi era stata, nella cultura economica e nella politica italiana, la svolta industrialista per quanto riguarda il Mezzogiorno. Si era passati dalla cosiddetta “vocazione agraria” del Mezzogiorno e delle isole alla politica delle infrastrutture come preconditione per lo sviluppo, che aveva visto la nascita della Cassa per il Mezzogiorno. Per giungere poi alla svolta industrialista”*¹⁵.

L'industria era un corpo estraneo rispetto al Mezzogiorno e alla Sardegna. Nell'isola era presente l'industria estrattiva, ma non l'industria manifatturiera se non per scarsi episodi. Ma proprio questa estraneità, rispetto al tessuto economico e sociale dell'isola, veniva assunta come la miglior cosa per fare dell'industrializzazione la strategia per lo sviluppo.

“L'industrializzazione della Sardegna non era quindi una idea della politica e nemmeno nasceva – almeno all'inizio – da interessi precostituiti. Era il risultato di una diffusa opinione, sostenuta da illustri economisti” (MAURANDI. P. 17).

Lo Stato italiano e la Regione sarda erano convinti che *“solo l'industria può collocare la Sardegna nel corpo vivo dell'Europa e mettere fine alla maledizione dell'isolamento”*¹⁶.

¹⁴SODDU P. *Il Piano di rinascita della Sardegna* in AA.VV., *Storia d'Italia...*, p. 1005.

¹⁵ MAURANDI P., *L'agricoltura nel processo di sviluppo della Sardegna in Pastorizia, agricoltura, ambiente. Atti del convegno*. Cagliari 19 novembre 2016, p. 16.

¹⁶ LE LANNOU M., *La grande fabbrica in Sardegna*, Le Monde, 30 agosto 1966.

Anche l'agricoltura era naturalmente contemplata nella prospettiva adottata: l'enfasi posta sull'industria manifatturiera nasceva da un vuoto rilevante in questo settore; l'intento era quindi di instaurare un accettabile equilibrio fra agricoltura e industria. Ma nella fase di attuazione gli interventi per l'industria prevalsero e travalicarono gli altri.

In questo clima e con questi riferimenti culturali, e dopo un complesso iter parlamentare che modificò ulteriormente il rapporto del Gruppo di lavoro, nel 1962 fu approvata la legge n. 588 intitolata: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'art.13 della legge costituzionale 28 febbraio 1948 n.3», che prevedeva uno stanziamento straordinario di 400 miliardi. *“Dei 330 miliardi effettivamente erogati al 31 dicembre 1970 la maggior parte erano stati assorbiti dall'industria, in particolare da quella chimica”* (SODDU, p. 1027).

Insomma gli obiettivi del Piano di rinascita sono stati per lo più disattesi, non vi è stato lo sviluppo equilibrato dei vari settori dell'economia e non si è bloccato il flusso migratorio imponente con una significativa espansione dell'occupazione. Per contro vi è stata la forte calata della petrolchimica e dell'industria turistica al di fuori dei programmi e del controllo dei poteri regionali. In effetti la Rinascita accelerò il processo di modernizzazione dell'isola selezionando un solo ambito economico, la grande industria. Come scrive Gian Giacomo Ortu: *“il piano di rinascita tradisce tutti i suoi buoni propositi in campo agricolo, aprendo il varco alla rapinosa invasione della petrolchimica”*.

Questo ha avuto effetti negativi sullo sviluppo agricolo in Sardegna come sottolinea S. Sechi: *“L'agricoltura fu il settore che, rimanendo escluso dagli incentivi finanziari, vide diminuire la sua capacità di produrre reddito e occupazione: scomparve quasi del tutto il bracciantato e diminuì l'estensione delle terre coltivate, vanificando i progressi che il settore aveva avuto negli anni Cinquanta”*¹⁷.

In effetti, come evidenzia J. C. Paoli in quegli anni inizia il declino della cerealicoltura: *“I piccoli agricoltori abbandonano in massa i loro villaggi, dalla fine degli anni '50 e per tutta la durata degli anni '60. (...) Il declino della cerealicoltura sarda ha origine nello sviluppo industriale dell'Italia, che offre ai braccianti e agli agricoltori sardi, per la prima volta, l'opportunità di aumentare il tenore di vita abbandonando l'agricoltura* (PAOLI, pp. 135 e segg.)”.

¹⁷ SECHI S., *La Sardegna negli «anni della Rinascita, in Storia della Sardegna, Il Novecento*, Laterza, 2002, p. 77.

L'industria in Sardegna non è mai decollata definitivamente e l'emigrazione è proseguita: *“a metà degli anni '50 la Sardegna iniziò ad essere interessata da un flusso migratorio che negli anni successivi divenne un vero e proprio esodo. (...) A partire dai primi anni '60 l'esodo interessò anche le realtà rurali così che, per ironia della sorte la spinta migratoria fu massiccia (-58.000 unità nel periodo '61-'63). Proprio in concomitanza della massima espansione economica nazionale e coincise con l'inizio dell'attuazione del Piano di Rinascita”*¹⁸.

Paradossalmente furono proprio le zone interne a beneficiare meno dell'attuazione del primo Piano di Rinascita (come dimostra anche il riesplodere del banditismo nel 1966, questa volta principalmente nella forma del sequestro di persona)¹⁹.

Successivamente la Regione approvò la LR n. 7/1962, che fissava i compiti della Regione in materia di sviluppo e indicava le modalità da seguire. Si elaborò quindi lo *Schema generale di Sviluppo*, che è in senso proprio il Piano di Rinascita, cioè la definizione degli obiettivi da perseguire, degli strumenti da utilizzare e delle risorse da impiegare in un arco di tempo di 12 anni.

Da questo momento incominciò, dal punto di vista economico, una storia davvero nuova per la Sardegna, che inciderà profondamente sulla sua struttura economica e sul suo tessuto sociale.

“Nel 1959 la Sir, Società Italiana Resine (e poi anche Sarda Industria Resine) dell'ingegnere lombardo Nino Rovelli acquistò i primi terreni nel comune di Porto Torres dove, nel 1963, entrò in funzione un impianto per la produzione di fenolo e acetone; nel frattempo ad Arbatax erano iniziati i lavori per la costruzione di una cartiera, a Cagliari erano sorti gli impianti petrolchimici della Rumianca, a Villacidro quelli della Snia per la lavorazione delle fibre sintetiche” (MARRAS p. 16).

Nel 1962 l'imprenditore lombardo Angelo Moratti realizzò una grande raffineria di petrolio a Sarroch.

Il modello adottato per la politica di intervento pubblico nell'economia regionale fu quello dei poli di sviluppo, che *“sembravano ricevere in appalto lo sviluppo dell'economia sarda, assorbendo la fetta maggiore di risorse finanziarie complessive utilizzabili nell'isola”*²⁰.

La logica dell'intervento basata sul modello dei poli di sviluppo, aree a elevata concentrazione industriale, che prevedeva che i poli sarebbero dovuti servire da volano per lo sviluppo complessivo del territorio regionale, si mostrò immediatamente insufficiente a innescare la rivoluzione industriale che avrebbe dovuto investire la Sardegna.

¹⁸ PULINA G., BIDDAU G. *Pascoli, pecore e politica: 70 anni di pastorizia in Sardegna*, Edes, 2015, pp. 45 e seg.

¹⁹ MARRAS M., *Il racconto della civiltà pastorale*, pp. 12, 13

“La posizione geografica dei poli di sviluppo fu di fatto già definita prima ancora che il Piano fosse approvato: industrie di raffinazione del petrolio e di lavorazione dei derivati s'erano già stabilite, o avevano deciso di farlo, a Porto Torres, ad Assemini e Sarroch, a Villacidro, iniziando quel processo che avrebbe rivolto verso la monocultura petrolchimica buona parte delle risorse finanziarie, ordinarie e straordinarie, previste dai programmi della Rinascita”²¹.

Il più importante di questi poli, grazie anche *“alla spregiudicata condotta di Rovelli, che tra l'altro, grazie alla creazione di società fittizie (e all'appoggio di importanti uomini politici), riuscì ad assicurarsi buona parte dei finanziamenti destinati dal Piano di rinascita alle piccole e medie imprese”* (MARRAS, p. 17), fu quello di Porto Torres (dove nel 1968 venne aperta anche una raffineria), *“dopo Carbonia, la maggiore concentrazione operaia della Sardegna”* (RUJU, p. 853).

Nel nord-ovest della regione l'insediamento della Sir (che occupava oltre 5000 dipendenti diretti, più gli addetti alle imprese di costruzione e di manutenzione degli impianti) favorì un aumento dell'occupazione e del reddito medio, causando però, allo stesso tempo, *“la sconnessione del tessuto sociale preesistente”* (RUJU, p. 852).

“La scelta di impiantare l'industria petrolchimica, struttura produttiva ad alto investimento di capitale ed elevato impatto ambientale, quale impresa leader, comportò una momentanea sensazione di benessere, registrata dal forte inurbamento delle cittadine di Sarroch e Porto Torres, ma saturò immediatamente l'esigenza di nuovo lavoro, anche a causa dell'elevata specializzazione richiesta alle maestranze e difficilmente riscontrabile nelle aree rurali della Sardegna. Il polo di Ottana, l'ultimo nato nell'ordine e soprannominato da subito Cattedrale nel Deserto, più degli altri registrò un reclutamento delle maestranze nel mondo pastorale: le cronache di allora raccontano del disagio di molti pastori che, venduto il gregge, si rinchiudevano per 8 ore al giorno in un ambiente malsano, costretti dal sogno di un tenore di vita subitaneamente (e purtroppo in modo effimero) diventato consono ai tempi che cambiavano rapidamente ed esigevano modernità”²².

La teoria dei poli di sviluppo ha prodotto dunque quelle che furono definite le “cattedrali nel deserto” perché incapaci, data la loro estraneità al tessuto sociale preesistente e alle risorse locali, di suscitare uno sviluppo complessivo e durevole nelle zone dove erano sorte. A dire la verità non sono nate nel deserto, il deserto lo hanno creato. Quel modello di sviluppo incentrato

²⁰ RUJU S., *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi...*, p. 856.

²¹ RUJU S. *La Sardegna negli anni della Rinascita*, in *Storia della Sardegna, Il Novecento*, Laterza 2002, p. 75.

²² PULINA G., *La pastorizia sarda fra passato e futuro*, in *Pastorizia, agricoltura, ambiente*. Atti del convegno. Cagliari 19 novembre 2016, pp. 47 e seg.

essenzialmente nella grande industria di stato e privata, specie quella petrolchimica, ha devastato e depauperato il territorio, ha degradato e inquinato l'ambiente, diffuso tumori, ha distrutto il tessuto economico tradizionale, ha causato lo spopolamento delle campagne. Senza peraltro creare occupazione e benessere e senza fermare l'emigrazione. Come ha ben sottolineato Frantziscu Casula con riferimento all'industria di Ottana: *“c'è stata anche una devastazione antropologica: il pastore diventato operaio prima e cassintegrato dopo, con il licenziamento non è più operaio ma nemmeno pastore”*.

L'esperienza di Ottana e il processo di industrializzazione della Sardegna centrale aveva diversi obiettivi dichiarati quali incrementare l'occupazione, frenare l'emigrazione, creare il benessere generare e l'industrializzazione di Ottana, in particolare, debellare il banditismo in Barbagia come si evince dai programmi del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno: *“avrebbe dovuto essere capace di creare nuova occupazione, di fermare l'esodo (...) di elevare i consumi privati e pubblici e di favorire anche sotto l'aspetto sociale l'evoluzione del costume tradizionale, caratterizzato dai noti e gravi fenomeni di banditismo”*²³,

Eloquenti le parole del Ministro Taviani, in visita a Ottana, emerge che l'obiettivo è quello di *“eliminare quell'assetto tradizionale che si è consolidato con gli attuali rapporti di produzione al fine di distruggere definitivamente il malessere proprio della società e dell'etica pastorali, quel malessere cioè sul quale allignano i ben noti fenomeni criminali delle zone interne della Sardegna”*. *“Erano gli anni sessanta quando, dentro la pianura di Ottana, al centro della Sardegna, si installavano enormi impianti petrolchimici. E va ricordato il viatico retorico (di tutti, ripetuto sino alla fine): «In fabbrica con i gambali da pastore». La conclusione invece risultò tragica, addirittura: sotto due profili. Ci fu, c'è il crollo della fabbrica, e di tutte le ipotesi connesse di integrazione, di conciliazione col moderno [...]. E c'è, insieme, l'impatto dei consumi: ed è questa l'integrazione; ma non è una conciliazione con il mondo moderno e con la storia. È un urto violento: ed è una distruzione senza fine. Al pastore restano i suoi gambali, davvero poco adatti ai supermarket: però non se li può togliere. E gli resta la profondità delle campagne [...] e il freddo e il buio dei villaggi pagani, con le loro bettole e le loro antenne televisive; però tutto in rovina: e niente più capace di*

²³COMITATO DEI MINISTRI PER IL MEZZOGIORNO, *Delimitazione dell'agglomerato industriale del nucleo di industrializzazione della Sardegna Centrale*, ottobre 1969.

*dare orientamento. Le stelle polari sono tramontate e in questo cielo buio non se ne vedono altre*²⁴

Antonello Satta, con la sua solita prosa arguta e affilata, scrisse che *“si portarono le industrie a bocca di bandito”*.

A descrivere la tragedia del pastore diventato operaio a Ottana, è il poeta orgolese Giuseppe Nicolò Rubanu con *Su ballu de Antoneddu*²⁵ in cui descrive il passaggio da pastore a operaio, l'illusione del posto fisso e della tranquillità economica e infine il dramma della malattia.

Su ballu de Antoneddu

Antoneddu

*Antoni balla custu ballu tundu
o non t'amentas prus a lu brincare?
T'an imparau unu ballu in Ottana,
inie si chi ti faghen ballare.*

*Antoni, balla questo “ballu tundu”,
o non ti ricordi più come si balla?
Ti hanno insegnato un nuovo ballo ad Ottana,
lì si che ti fanno ballare.*

Peppeddu

*Antoni, chin sa cara che su nie,
tristu, pensosu, mesu pianghende,
abbistas custas terras chi as lassau.
Deo isco a ite ses pensende.*

*Antoni, pallido, triste, pensieroso,
quasi in lacrime, guardi
queste terre che hai abbandonato.
Io so a cosa stai pensando.*

Antoneddu

*Ma bator annos de malas annadas
pagande sos terrinos che-i s'oro
custrintu, pianghende, in custu logu
lassadu apo bestias e coro.*

*Ma quattro anni di cattive annate,
durante le quali ho pagato l'affitto a peso d'oro,
mi hanno costretto, col groppo in gola,
a lasciare in questo luogo gli affetti e il gregge.*

*Pro poder viver, detzido una die
chircare appozu pro andare a Ottana:
non prus gambales, bestiu de signore
sognande menzus vida e pagu gana.*

*Per sopravvivere, un giorno decido
di trovare il sistema per farmi assumere a Ottana:
non più “gambales”, bensì vestito da signore,
sognando un avvenire migliore, senza privazioni.*

²⁴ MANNUZZU S., *Finis Sardiniae (o la patria possibile)...*, p. 1242.

²⁵ GRUPPO RUBANU, *S 'atitu*, LP-VOL. II- AEDO LPK 3370,1982 .

Peppeddu

*Arribas a sa fabbrica promissa,
da foras paret unu paradisu
ma poi in intro ti ses resu contu
e in laras t'est mortu su sorrisu.*

Antoneddu

*Erisero a sos ballos in piazza
intrau so, pario unu leone,
ma dopo pagu mi che so 'essiu
tussiande betande sos prumones.*

*Si crepas o ti perdes sa salute
ite importat a custos pantzimannos?
S'ateru die suni mortos trese
zòvanos fortes in sos menzus annos.*

Peppeddu

*Ma, Antoneddu, si nos organizamos
massajos e pastores totu unidos
lotamos contra custos guvernantes
chi lassadu nos an semper famidos.*

Antoneddu

*De emigrare o andare a Ottana
no nd'aian bisonzu sos pastores
si su governu si fit ammentau
de nois e non de pagos signores.*

*In Sardigna su chi an regalau
a corvos de Milanu e de Torinu
si l'aiana postu pro sa terra
oe fit già istau unu giardinu.*

*Arrivi alla tanto desiderata fabbrica,
che esternamente appare come un paradiso;
ma una volta dentro hai preso coscienza
e ti si è spento il sorriso sulle labbra.*

*Ieri notte ho partecipato ai balli in piazza
e mi sentivo forte come un leone;
ma subito li ho dovuti abbandonare,
in quanto la tosse mi faceva scoppiare i polmoni.*

*Se crepi o perdi la salute,
che importa a questi pasciuti?
L'altro giorno sono morti tre
giovani, forti, nel pieno della loro giovinezza.*

*Antoneddu, se ci organizziamo,
contadini e pastori tutti uniti,
potremo lottare contro questi governanti
che ci hanno ridotto alla fame.*

*I pastori non avrebbero avuto necessità
di emigrare o lavorare ad Ottana,
e il governo si fosse ricordato di noi
e non solo di pochi privilegiati.*

*Se quello che hanno regalato
ai corvi di Milano e di Torino
l'avessero investito nelle campagne,
la Sardegna oggi sarebbe stata un giardino.*

I primi anni '60 sono anche quelli dell'inizio dello sviluppo turistico. L'Aga Khan Karim aveva dato vita a un insediamento di vaste proporzioni per un turismo d'élite su un ampio tratto della costa nord-orientale, che da allora sarà chiamata "Costa Smeralda".

*"Nel 1962 cominciava a prendere corpo, nella fascia costiera del comune di Arzachena, il progetto Costa Smeralda, il cui ideatore era l'Aga Khan Karim, principe della comunità degli ismaeliti. Dopo aver acquistato dai precedenti proprietari, soprattutto pastori, terreni prima utilizzati come pascoli nella zona chiamata Monti di Mola, il Consorzio Costa Smeralda avviò la costruzione delle prime ville e dei primi alberghi, nella quale furono impiegati molti lavoratori sardi"*²⁶.

Come osserva Le Lannou ogni nuovo insediamento nell'isola dà l'idea di un trapianto forzato. E non è che sia l'industria ad averne l'esclusiva. *"Il trapianto più tipico sul corpo della Sardegna è senza dubbio quello che ha operato (...) lo stesso Aga Khan, trasformando una porzione della costa nord-orientale in una favolosa zona di villeggiatura"* (LE LANNOU, 1966).

"Il progetto in questa fase si distinse per l'attenzione riservata all'equilibrio tra l'ambiente e le costruzioni di architettura mediterranea, che recuperava tra l'altro gli oggetti della tradizione folklorica sarda, rifunzionalizzandoli ad uso turistico. Si ripeteva (e forse si volgarizzava) in questo recupero un'operazione per certi versi già avviata dall'«ISOLA», l'Istituto sardo del lavoro artigiano, creato dalla Regione nel 1957 e diretto dallo scultore Eugenio Tavolara; operazione indicativa dei cambiamenti in corso, per cui oggetti prima utili diventavano solo «artistici», e che caratterizzerà in tempi più recenti il turismo, più che delle coste, dell'interno dell'isola, per esempio col fenomeno degli agriturismi, che puntano principalmente sulla continuità con la "tradizione pastorale" (MARRAS, p. 18).

Verso la fine degli anni Sessanta si diffuse la consapevolezza della difformità fra obiettivi del Piano di Rinascita e dati macroeconomici, che non erano dati meramente statistici ma assumevano i tratti di un disagio sociale profondo, spia del fatto che le trasformazioni della società sarda non avevano assunto il carattere dinamico che ci si proponeva e che probabilmente nuove tensioni e nuovi disagi si erano aggiunti agli antichi. La spia macroscopica di questa situazione fu il riemergere, nel corso degli anni Sessanta, di fenomeni di criminalità che sembravano scomparsi. In particolare i sequestri di persona.

²⁶CLEMENTE P., *Un'isola nell'isola: un bricolage antropologico con pezzi di Costa Smeralda*, in AA. VV., *La Sardegna contemporanea...*, p. 153.

La Commissione Medici

Questo riaccutizzarsi dei fenomeni malavitosi indusse il Parlamento, nell'autunno del 1969, a costituire una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, istituita con la legge 755 del 1969 e presieduta dal senatore Giuseppe Medici.

La Commissione mise in luce, non solo i problemi del mondo pastorale, ma anche le *carenze e gli errori di un programma di investimenti non ancorato alle realtà locali e perciò non idoneo allo sviluppo rinnovamento e trasformazione dell'economia sarda*. Da un lato criticava il comportamento che lo stato aveva tenuto da sempre in Sardegna e dall'altro individuava *nel recupero economico, nella trasformazione della pastorizia, nel cambiamento dell'assetto proprietario delle terre la possibilità di fronteggiare il fenomeno criminale*.

La conclusione della Commissione fu espressa, nel 1972 dopo due anni e mezzo di lavori, e di fatto sanciva il fallimento del Piano di rinascita. Nella relazione conclusiva si individuavano le origini profonde delle forme di criminalità tipiche delle zone interne della Sardegna nelle condizioni della pastorizia nomade. La soluzione presentata dalla Commissione interessava il sistema fondiario e dunque le modalità di conduzione della pastorizia, che andava trasformata da nomade e seminomade in attività di allevamento stanziale. La maggior parte dei pastori infatti non erano proprietari dei pascoli, si stima che solo per il 40% appartenevano ad essi, e il canone di affitto da pagare ogni anno ai proprietari terrieri, dal 40% al 50% del loro reddito annuale, incideva pesantemente sul loro reddito. Erano quindi necessari processi profondi di riforma, che portassero a far coincidere l'impresa pastorale con la proprietà dei pascoli fornendo al pastore quella stabilità e quella sicurezza che possono derivare dalla certezza dei pascoli, attraverso attività di allevamento in imprese moderne stanziali.

La Commissione infine concluse che soltanto *un integrale piano di sviluppo capace di investire in pieno il mondo agro-silvo-pastorale*, che interessasse *tutta la vita culturale e sociale delle comunità barbaricine*, sarebbe stato l'antidoto al dilagare dei fenomeni malavitosi nell'Isola.

Lo stesso Soddu ha dichiarato il fallimento dell'industrializzazione a discapito di un più efficiente sviluppo moderno dell'agricoltura che anche a causa di queste scelte ha pagato, e ancora oggi paga, un ritardo in termini di competitività rispetto ad altre regioni: *“La Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo aveva nelle sue conclusioni confermato i progressi compiuti dall'isola ma anche confermato i molti ritardi, indicando la terapia più efficace per curare il malessere sociale e il sottosviluppo nell'attuazione di un unico progetto integrato comprendente*

l'ammodernamento dell'agricoltura e la promozione di un apparato industriale moderno. Non tutto è andato secondo le previsioni e le attese a causa soprattutto dell'insuccesso del piano d'industrializzazione e del mancato decollo dell'agricoltura intensiva irrigua. Sicché in tutta l'isola e non solo nelle zone interne è rimasto in campo come protagonista a livello di mercato globale solo il settore della pastorizia, proprio quello che sembrava più in ritardo con i tempi. (...) Lo sapevamo anche quando è stato approvato il piano quinquennale in attuazione del piano di rinascita che però si è realizzato solo in parte e ha mancato proprio gli obiettivi legati allo sviluppo di un'agricoltura moderna e la nascita di una moderna agroindustria. (...) Le cause di tale insuccesso sono tante ma il mancato sviluppo dell'agricoltura irrigua è una delle più importanti. Da ciò l'assoluta urgenza di rilanciare lo sviluppo del settore agricolo per metterlo in grado di competere con il resto del mondo nel mercato globale e allo stesso tempo innescare un processo di sviluppo dell'agroindustria che non può nascere e sopravvivere senza una produzione agricola quantitativamente e qualitativamente paragonabile a quella dei paesi più evoluti e delle stesse regioni italiane²⁷.

Il secondo Piano di rinascita – La legge n. 268/1974

Ai lavori della Commissione Medici si ispirò il secondo piano di rinascita, approvato con la legge n. 268/1974 che nasce con lo scopo di correggere l'indirizzo praticato con la prima programmazione. La legge, con una dotazione finanziaria di 600 miliardi di lire, aveva come asse portante la riforma agro-pastorale, nella convinzione che trasformare il pastore in allevatore e passare dallo sfruttamento della fertilità naturale del terreno alla sua coltivazione razionale per sostenere il bestiame, fossero le chiavi di volta per modificare radicalmente l'economia delle zone interne e la cultura ad esse legata. Di conseguenza, agricoltura e pastorizia acquistano un ruolo centrale nella nuova programmazione derivante dalla L. 268. Alla denominazione dell'assessorato per l'agricoltura fu da allora aggiunta la qualifica "e riforma agropastorale" che oggi, a distanza di quasi mezzo secolo dal varo e dal fallimento della stessa, ancora mantiene.

Si trattava di innescare un processo di modernizzazione e di razionalizzazione di un settore fondamentale dell'economia regionale. Si pone prioritariamente l'esigenza della trasformazione del sistema agro-pastorale nel quadro dell'ammodernamento dell'agricoltura. In quegli anni la Sardegna era la regione con il maggior numero di ovini e caprini e la pastorizia rappresentava il

²⁷ SODDU P., *Agricoltura, pastorizia e ambiente in Sardegna e nel Mediterraneo*, in *Pastorizia, agricoltura, ambiente*. Atti del convegno. Cagliari 19 novembre 2016, pp. 287 e seg.

25% della produzione agricola regionale e occupava il 33% degli addetti all'agricoltura. Le esportazioni regionali erano alimentate in misura elevata dai vari tipi di formaggio. Si trattava quindi di incidere profondamente su di un settore che produceva una quota rilevante del reddito regionale.

In realtà anche questa legge non produce i risultati attesi “un grande sforzo di programmazione che, nella pratica, si limiterà ad aumentare l'aiuto finanziario a disposizione della Regione a beneficio delle aziende agricole”. (PAOLI p. 193).

Gli auspici della Commissione Medici di una riforma agraria capace di risolvere il problema dell'instabilità fondiaria e di consentire una redistribuzione delle terre agli allevatori avrebbero potuto persino rimanere lettera morta se la L. 268 non avesse espresso chiaramente l'obbligo di creare un monte pascoli.

La Legge 44/76 Riforma dell'assetto agro – pastorale

La legge 268/1974 prescriveva la formazione di un “monte dei pascoli” e fu specificata in termini operativi dalla LR n. 44/1976. Questa legge si poneva l'obiettivo di costituire, attraverso acquisti e permuta, un Monte Pascoli da assegnare ai pastori della Sardegna prevedendo l'esproprio di terre abbandonate o non sufficientemente coltivate.

Si individuò una superficie di circa 400.000 ettari suscettibili di sviluppo agro-pastorale, dislocati per il 46% in provincia di Nuoro, il 19% in quella di Cagliari, il 18% in quella di Oristano, il 17% in quella di Sassari.

L'enorme complessità del processo di trasformazione della pastorizia si manifestò immediatamente attraverso le difficoltà sorte per la formazione del “monte dei pascoli”. Difficoltà che si possono rilevare dal fatto che la riforma agro-pastorale incise in misura minore proprio nelle zone interne.

Nella realtà dei fatti non è stato espropriato nessun ettaro di terra. Infatti, nel 1986, a più di dieci anni dalla L. 268, risultavano acquisiti al “monte dei pascoli” circa 16.000 ettari ed esistevano programmi di acquisizione per altri 26.000 ettari. Inoltre, la distribuzione provinciale dei terreni acquisiti vedeva al primo posto la provincia di Cagliari (75%), seguita dalla provincia di Nuoro (17%), da quella di Sassari (8%), e da quella di Oristano (1%). La situazione non era molto diversa nel 1996, a più di venti anni dalla 268. In quell'anno i terreni acquisiti al “monte dei pascoli”

ammontavano a circa 20.000 ettari, il 69% in provincia di Cagliari e il 17% in provincia di Nuoro.

Affidati a singoli imprenditori e cooperative, spesso giovanili.

L'aspetto più rilevante di questo fallimento della riforma agro-pastorale sta nella difficoltà di rendere compatibili due obiettivi: quello politico-sociale di trasformazione della pastorizia da nomade in stanziale, e quello strettamente economico della nascita di aziende di allevamento efficienti. Il tentativo di conciliare questi due obiettivi, in una realtà caratterizzata da modelli sociali arcaici e da un assetto fondiario polverizzato e frantumato, fu un progetto ardito e ambizioso.

Neanche stavolta, nonostante la dotazione di circa 600 miliardi di lire, la riforma del settore agro-pastorale andrà in porto. In conclusione il secondo piano di Rinascita, compresa la L.R. 44/76, non ha avuto un esito diverso o migliore del primo.

Questo secondo Piano a differenza del primo, che "sia pure tra molte contraddizioni e polemiche, aveva segnato la storia della Sardegna, è sembrato dissolversi quasi nel nulla, senza lasciare alcuna traccia consistente" (RUJU, p. 904).

L'obiettivo della modernizzazione della pastorizia fu in parte raggiunto (nonostante la mancata creazione del monte dei pascoli), grazie all'entrata in vigore, nel 1971, della legge De Marzi-Cipolla, che riduceva drasticamente i canoni di affitto dei pascoli e di cui si parlerà diffusamente più avanti.

II LAVORO

Le forme contrattuali²⁸

In Sardegna fino al secolo scorso esistevano numerose tipologie contrattuali che regolavano i rapporti di lavoro nella pastorizia.

Questi contratti nascevano dall'incontro tra due classi sociali: una in condizioni economiche precarie, l'altra proprietaria di terreni e spesso anche di greggi. Il non possesso della terra e quindi la separazione tra il proprietario della terra e quello del bestiame è stata causa di forti disuguaglianze. Infatti, di solito era il proprietario della terra e/o del bestiame che imponeva le condizioni all'interno dei contratti.

Si tratta di forme associative nelle quali un soggetto apporta il lavoro e con diverse modalità, a seconda dei luoghi, si ripartisce con l'altro soggetto l'onere del gregge, del pascolo e la divisione dei frutti dell'attività consociata, sia relativi ai prodotti che all'incremento del gregge.

La forma contrattuale preminente nell'ambito dell'attività di conduzione delle greggi è stata sicuramente la soccida che ha caratterizzato la pastorizia sarda in tutta l'epoca moderna, ma che comunque non rappresenta l'unica tipologia contrattuale, infatti accanto ad essa vi erano delle forme di lavoro salariato.

I contratti a struttura associativa

All'interno della soccida storicamente la tipologia più diffusa è la soccida semplice, caratterizzata dal fatto che solo il soccidante apporta il bestiame, con una vasta varietà di classificazioni che assumevano diverse denominazioni da luogo a luogo (*lados de frutu, a capu biu, cumone terzu, a pastorinu, a pastore, in cumone, cumoni, a cumpagninu, a mezzadria, a s'integru, tres-unu, su pede o a quarteria o bator-unu*).

La maggiore diffusione dei contratti di soccida semplice potrebbe significare che la maggior parte dei pastori non solo non possedeva il pascolo ma nemmeno il bestiame per poter stipulare una soccida parziaria.

²⁸ SIO B. *Sos cuntratos de pastoriu*, Papiros, Nuoro 2002

Soccida semplice

Le forme contrattuali di soccida semplice sono tantissime, le più diffuse a Orgosolo, dove si è concentrata la mia ricerca intervistando pastori e servi pastori locali, sono: *lados de frutu*, *bator-unu*, *tres-unu* (Tabelle n. 3, 4, 5).

Tabella n. 3 - Lados de frutu

	LADOS DE FRUTU	
	Soccidante	Soccidario
Conferimento bestiame	1	-
Pascolo	1/2	1/2
Spese	1/2	1/2
Ricavi	1/2	1/2
Ripartizione finale	1	-
Durata	1 anno	

Tabella n. 4 - Bator-unu

	BATOR-UNU	
	Soccidante	Soccidario
Conferimento bestiame	1	-
Pascolo	1	-
Spese	1	-
Latte e lana	1/2	1/2
Agnelli	3/4	1/4
Ripartizione finale	1	-
Durata	1 anno	

Tabella n. 5 - Tres-unu

	TRES-UNU	
	Soccidante	Soccidario
Conferimento bestiame	1	-
Pascolo	1/2	1/2
Spese	1/2	1/2
Ricavi	1/2	1/2
Ripartizione finale	2/3	1/3
Durata	5 anni	

Soccida parziaria

Anch'essa, caratterizzata dal fatto che entrambi i soci apportano il bestiame, come la soccida semplice assume diverse configurazioni e denominazioni da zona a zona. La tipologia più comune era quella che prende il nome di *a pasa*, o anche *a cumoni*, *a terzu* o *a s'atterzu*, *a cabuzzu*, *in pastore*, *a pastore*, *in appasu* e *bestinzu a pare* (Tabella n. 6).

Tabella n. 6 - A pasa

	A PASA	
	Soccidante	Soccidario
Conferimento bestiame	2/3	1/3
Pascolo	1/2	1/2
Spese	1/2	1/2
Ricavi	1/2	1/2
Ripartizione finale	1/2	1/2
Durata	5 anni	

I cambiamenti nella soccida semplice e parziaria

Questi rapporti hanno subito gradualmente vari mutamenti, nella soccida semplice e parziaria, il soccidante ha cominciato a ridurre a favore del soccidario pascoli e bestiame fino ad arrivare alla forma attuale: il soccidante apporta bestiame e terreni, il soccidario la forza-lavoro. Pertanto la soccida parziaria non è più utilizzata, rimane quella semplice che ha subito notevoli trasformazioni. Il contratto di gran lunga più diffuso è un contratto denominato *in pastore*. Non esiste uno standard, un contratto tipo, esso varia, viene modellato e definito dai singoli accordi tra le parti, comunque più favorevoli al soccidario rispetto ai contratti precedenti.

Lo possiamo capire confrontando due contratti di soccida semplice della stessa durata, cinque anni: *tres unu* e *a pasa* con la forma attuale *in pastore* (Tabella n. 7):

Tabella n. 7 – Tres unu e in pastore

	TRES-UNU		IN PASTORE	
	Soccidante	Soccidario	Soccidante	Soccidario
Conferimento bestiame	1	-	1	-
Pascolo	1/2	1/2	1	-
Spese	1/2	1/2	½	1/2
Ricavi	1/2	1/2	½	1/2
Ripartizione finale	2/3	1/3	½	1/2
Durata	5 anni			

Il pascolo che prima era a metà, oggi è a carico del soccidante; la ripartizione finale del gregge che prima rispettava le proporzioni di due terzi e un terzo, oggi viene fatta in parti uguali (Tabella n. 8).

Tabella n. 8 – A pasa e in pastore

	A PASA		IN PASTORE	
	Soccidante	Soccidario	Soccidante	Soccidario
Conferimento bestiame	2/3	1/3	1	-
Pascolo	1/2	1/2	1	-
Spese	1/2	1/2	½	1/2
Ricavi	1/2	1/2	½	1/2
Ripartizione finale	1/2	1/2	½	1/2
Durata	5 anni			

I conferimenti che prima erano per due terzi a carico del soccidante, e un terzo a carico del soccidario, oggi sono interamente a carico del soccidante; il pascolo al quale contribuivano in quote uguali entrambi i soci, è anch'esso interamente a carico del soccidante.

Soccida con conferimento di pascolo: la transumanza

L'aspetto determinante dell'antico ordine che vigeva nelle campagne sarde, sino agli anni Settanta del secolo scorso, era costituito dalla non coincidenza fra il possesso del gregge e quello della terra: il pastore, di norma, possedeva il gregge, ma non il pascolo, che apparteneva invece ai proprietari terrieri; per ottenerne l'uso temporaneo doveva pagare al padrone della terra un canone d'affitto molto spesso esoso, pari, in qualche caso, a più della metà del frutto del gregge.

“In passato pochi pastori possedevano terre nei luoghi di svernamento e la maggior parte di essi prendeva in affitto i fondi pagando un canone che poteva essere in natura o in denaro. Talvolta i proprietari terrieri, che affittavano i pascoli ai pastori transumanti, erano gli stessi possidenti delle industrie o delle cooperative per il conferimento del latte; essi stipulavano accordi, spesso svantaggiosi per i pastori, in relazione al periodo di permanenza nelle pasture. Il prezzo poteva variare sia in base alle dimensioni del terreno affittato sia in base al numero di animali”²⁹.

I pastori prendevano dunque i pascoli in affitto stipulando spesso dei contratti di soccida, in questo caso quella con conferimento di pascolo, diffusa soprattutto nelle province di Nuoro e Sassari. L'unica forma conosciuta era quella che prende il nome di *parte de frutu*, ma anche *a pastura franca*, *a pasculu francu*, *a pastore*.

Come sottolinea Giuseppe Pulina *“la proprietà fondiaria era una forma di possesso poco diffusa e non consona alle modalità di conduzione degli allevamenti che prevedeva la monticazione*

²⁹ MANNIA S., *In turvera. La transumanza in Sardegna tra storia e prospettive future* in Archivio antropologico on line, Anno XII/XIII (2009-2010), n. 12 (1) pp. 97-107.

(spostamento degli animali fra pianura e montagna nella stessa area) e la transumanza (spostamento delle greggi per lunghe distanze) per assicurare alle pecore la risorsa foraggera stagionale in grado di sostenerne la produzione di latte” (PULINA 2016, p.50).

Dunque accanto agli spostamenti verso i diversi *sartos* nelle aree di pertinenza del proprio comune (che comportavano l'assenza in paese del pastore anche per settimane), si realizzavano transumanze (brevi e lunghe), in genere nei periodi invernali dalle zone più alte e interne verso quelle meno fredde di pianura e/o costiere. La transumanza non interessava, dunque, tutte le aree della Sardegna: *“non sono molte le comunità pastorali interessate da spostamenti lunghi e duraturi verso i pascoli della pianura: essenzialmente quelle che fanno corona al massiccio centro orientale del Gennargentu, una trentina di paesi, tra le Barbagie, il Mandrolisai e l'Ogliastra, che raccolgono l'8 per cento circa della popolazione isolana ed un quinto del bestiame ovino e caprino”*³⁰.

Gli stessi pastori orgolesi, per ragioni climatiche, erano costretti per la metà dell'anno ad andare nei territori circostanti in cerca del pascolo e pagavano un canone d'affitto che consisteva nella metà dei prodotti del gregge (latte, agnelli, lana).

Spesso il proprietario del pascolo pretendeva più della metà dei prodotti del gregge (oltre alla metà degli agnelli e della lana, il 60% del latte); nelle cattive annate invece dal momento che la produzione era scarsa, e quindi la metà del prodotto non era abbastanza, pretendeva una quantità di litri di latte o di kg di formaggio a capo, e qualche volta il pastore era costretto a vendere parte del capitale per pagare il pascolo.

Peppino Marotto nella poesia *Sa Lota de Pratobello*³¹, nelle prime terzine, descrive bene la condizione del pastore transumante orgolese; è un bellissimo affresco della transumanza. Cita anche la formula del contratto: *Metade frutu e pius in cuntratu*.

Sa Lota de Pratobello

*Cand'a binti 'e maju sun torrados
sos pastores in su sessantanoe
tristos, ne untos e ne tepenados.*

*Quando il 20 di maggio del 1969
i pastori erano rientrati
erano poveri e tristi*

³⁰ *La transumanza nella storia della Sardegna in Mèlanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age. Temps modernes* pp. 821-838.

³¹ SIO B. - Tenore MURALES, *No sias isciau*, Libro-CD, 2018

*Su vinti 'e santandria proe proe
fin partidos cun sa roba anzande
dae sa muntagna, passende in Locoe.*

*Il venti di novembre, sotto la pioggia,
con le bestie che figliavano, i pastori erano partiti
dalla montagna, attraversando la vallata di Locoe.*

*Gàrrigos e infustos viazande
cun anzones in manu a fedu infatu,
su tazu arressu mutinde e truvande.*

*Hanno viaggiato carichi e fradici,
con agnelli in mano e figli al seguito,
chiamando e incitando il malnutrito gregge.*

*Avilidos, pensende a su ricatu
impostu dae su mere 'e sa pastura:
metade frutu e pius in cuntratu.*

*Avviliti, pensavano al ricatto
imposto dal proprietario del pascolo,
al quale, spettava più della metà del frutto del loro lavoro.*

*Est òbbligu emigrare in pianura
pro salvare su magru capitale
dae sos frittos iverros de s'altura.*

*E' necessario emigrare in pianura
per salvare il magro capitale
dai freddi inverni dell'altopiano.*

*Ca sa paga de s'afitu est moderada
e poden liberamente pascolare
sen'agatare muros in filada.*

*perché l'affitto è moderato
e possono pascolare liberamente,
senza trovare recinzioni a delimitarne le terre.*

La transumanza, evidenzia Le Lannou, non è un rimedio contro la siccità, ma contro il freddo “*il freddo obbliga i pastori della montagna a discendere. Le greggi, soprattutto in sardegna vivono perpetuamente sotto il cielo. Passano le notti all'aperto, scaglionate dietro cespugli di lentischi*” (LE LANNOU P. 218).

In Sardegna, come aveva già osservato Fernand Braudel “*la transumanza è una transumanza inversa*”³² si tratta di uno spostamento di discesa e non di risalita, effettuato al principio di una stagione tipicamente invernale alla ricerca dunque di migliori condizioni ambientali. In pratica il pastore della Sardegna dell'interno, che risiede stabilmente nelle zone di media e alta collina, con le sue greggi fugge i climi rigidi di queste regioni.

³² F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, 1986, pp. 74-85.

In effetti gli spostamenti cominciavano già dalla fine del mese di ottobre: *“al fine d’ottobre, i saltus di Barbagia si vuotano. Neanche un gregge ci passa la stagione cattiva, e i primi belati del ritorno non si fanno sentire prima della fine di maggio”* (LE LANNOU P. 217).

In autunno in alcune zone della Sardegna si poteva assistere a uno spettacolo davvero unico. Gli effetti della transumanza non si facevano sentire solo sui pastori e sugli animali, ma anche sulle popolazioni delle valli, che erano letteralmente investite, a ogni inizio inverno, da questo tumultuoso esercito in movimento. Lo stesso Braudel parla di una *discesa tumultuosa*, poiché il giorno della partenza è diverso per ogni paese, come diverso è, per antica e diuturna elezione, il luogo dello svernamento (ierradorzu). Come osserva Mannia *“(…) sino agli anni Settanta del secolo scorso, nei mesi autunno-invernali, era possibile vedere migliaia di pecore che attraversavano le strade rurali dell’isola, dalle montagne verso le pianure e verso i litorali marini”* (MANNIA 2010, p. 97).

I periodi di partenza per la transumanza variavano annualmente sulla base delle condizioni climatiche e ambientali. In certi casi si transumava come detto già dalla fine di ottobre, anche se i mesi deputati al trasferimento degli animali erano novembre e dicembre. Oltre alle problematiche non trascurabili connesse con questo spostamento, il periodo prescelto si mostra come una fase decisamente critica, nelle consuetudini stagionali dell’allevamento ovino, dato che si sovrappone al momento della filiazione. Una migrazione di soli pastori e non di nuclei famigliari, ma gli spostamenti, anche se dettati dalla necessità, erano costantemente sinonimi di disagi e inconvenienti.

“Le partenze – e sembra essere questo il dato maggiormente significativo – erano pianificate sulla base di tempi economico- produttivi definiti, in particolare sulle nascite degli agnelli. Gli arieti venivano immessi nel gregge per la monta il giorno di San Giovanni, il 24 giugno, con variazioni di data secondo le tradizioni locali. Tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, comunque, le pecore venivano fatte accoppiare e i parti erano previsti per quando gli animali avrebbero raggiunto i pascoli invernali. Si tentava sempre di partire prima che le pecore figliassero per non avere problemi durante il percorso, anche se era frequente che la fatica del viaggio anticipasse le nascite” (MANNIA 2010, p. 99).

Sebbene la variabile climatica e la carenza di pascoli siano stati gli elementi che storicamente hanno maggiormente influito sulla determinazione delle forme del pastoralismo sardo, come sottolinea Mannia *“la transumanza è divenuta una pratica necessaria anche in ragione dell’incremento progressivo e sovradimensionato del patrimonio zootecnico. (...) La ricerca di terre*

pascolabili si è fatta pressante soprattutto tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, quando il numero degli ovini è cresciuto ulteriormente” (MANNIA 2010, p. 97).

Ogni paese aveva delle destinazioni diverse tanto che si sono create delle vere e proprie rotte migratorie seguite dai pastori e delle loro greggi, elaborate dalla tradizione e consuetudinarie, tanto che i pastori desulesi, fonnesi, gavoesi, si sono stabiliti nelle aree dove hanno acquistato le terre prima riservate allo svernamento degli animali³³. Rotte che oggi costituiscono delle vere e proprie vie e percorsi della transumanza trasformati in itinerari turistici.

Per quanto riguarda le transumanze lunghe, i percorsi erano variabili: in direzione dell'Iglesiente il tragitto era di circa 100-150 km; per l'Oristanese il tratto era approssimativamente di 80-100 km; per il Sarrabus il cammino era di 100-120 km.

Il luogo di transumanza dove tradizionalmente si spostavano i pastori orgolesi per svernare era la Baronia, ma si spostavano anche in altre aree della provincia di Nuoro e alcune volte anche in Goceano, Gallura, Nurra e in Campidano.

La durata della transumanza dipendeva dalle distanze che si dovevano colmare e dagli imprevisti che potevano capitare nel tragitto. *“Si transumava da soli, ma molto spesso i pastori – talora di paesi differenti – si associavano per compiere assieme il viaggio e potersi aiutare reciprocamente. Le soste erano stabilite in spazi conosciuti e già utilizzati in passato, soprattutto perché nel viaggio di ritorno si doveva provvedere alla mungitura e alla raccolta o alla trasformazione del latte. Spesso si conosceva qualcuno, sos cumpanzos de posata, che ospitava i pastori e garantiva la cura del gregge nelle ore notturne” (MANNIA 2010, p 100).*

Dunque la gestione della transumanza e la necessità di fronteggiare bisogni ed imprevisti che potevano verificarsi lungo il tragitto, portava il pastore a costruire legami, alleanze più o meno stabili e forme di cooperazione. Oltre ad accordi informali, basati su amicizia e relazioni di reciprocità, esistevano meccanismi di regolazione più formali che *istituzionalizzavano* per periodi limitati la collaborazione, come le compagnie di pascolo, attraverso le quali pastori proveniente da famiglie diverse univano le proprie greggi, per raggiungere una dimensione ottimale di impresa e coordinare le complesse operazioni connesse alla transumanza (MELONI B. p. 81).

³³ La meta dei pastori desulesi erano le terre dell'Iglesiente, i fonnesi nel Campidano e nella Nurra, i gavoesi nell'oristanese, i bittesi e gli orunesi nella zona di Olbia.

Durante i mesi de *s'ierradorzu* il ciclo pastorale seguiva i ritmi di sempre compresa la mungitura e la fabbricazione del formaggio³⁴. Dunque tale attività richiedeva un impegno gravoso che talvolta necessitava di ulteriori forze. *“I pastori perciò si associavano, accorpando in questo modo anche i pascoli. Questa associazione era definita a cumpanzos e il contratto si basava su una divisione del lavoro ordinato e regolamentato secondo regole stabilite dalla tradizione. Tale unione si scioglieva al termine della transumanza, quando i pastori rientravano in paese”*. (MANNIA 2010, p.101)

I *cumpanzos* utilizzano gli stessi pascoli, abitano lo stesso ovile, mettono in comune il cibo, costituiscono unità di produzione che badano unitariamente alle operazioni di pascolo e di lavorazione del latte, e il cui prodotto è suddiviso in modo proporzionale al numero dei capi. *“L'associazione è limitata nel tempo e si scioglie d'estate, quando si ritorna in paese e il singolo nucleo si riunisce per attendere agli animali e contemporaneamente ai lavori agricoli”*. (MELONI, 1988).

La stessa tosatura veniva effettuata sempre prima di rientrare anche perché, come detto, la metà della lana spettava al proprietario del pascolo.

“Il ritorno dalla transumanza era previsto a maggio – solitamente tra il 15 e il 20 del mese – e la data mutava in relazione alla posizione geografica dei pascoli montani, alla scadenza dell'affitto delle terre in cui si svernava e soprattutto alle condizioni di accesso nei pascoli comunali”. (MANNIA 2009 p.101).

Nel caso dei pastori orgolesi il rientro al *Cumonale* (territorio comunale) era stabilito per il 20 Maggio. Ad Orgosolo, fino ai primi anni '80 veniva fatto osservare, nella maggior parte dei terreni comunali, un periodo di riposo (*su vardau*) che andava dal 20 marzo al 20 maggio, periodo nel quale era proibito il pascolo. Questa regola non esiste più per cui, da quel periodo, i pastori hanno cominciato a tenere il proprio bestiame nel *Cumonale* tutto l'anno.

Il 20 maggio vigeva una consuetudine che voleva che il latte munto il giorno venisse offerto a parenti, vicini e a chi ne avesse bisogno: *“In diverse comunità era diffusa l'usanza, al rientro dai pascoli, di donare il latte della prima mungitura a tutte le famiglie. In questo particolare giorno il paese si ricomponeva e buona parte della popolazione maschile si reintegrava nel tessuto socioculturale ed economico comunitario”* (MANNIA 2010, p.102). *“Il latte di quest'ultima mungitura veniva donato a familiari e amici come segno di gratitudine per celebrare il riunirsi dei pastori con la propria comunità”* (MIENTJES, p. 202).

³⁴ La transumanza determinava anche il soggetto che si dedicava alla fabbricazione del formaggio: dove c'erano

Il poeta orgolese Peppino Marotto nel sonetto *Binti de maju* descrive questa giornata di festa per il rientro dei pastori e per tutta la comunità orgolese:

Binti de maju

*Oe est vinti de maju in biddu mia
s'intendet ch'est su coro de su 'eranu.
Sos pastores chi fin in Campidanu,
in Costera, sa Nurra e Baronia*

*torrana chin su saccu e su gabanu
fatu 'e sa roba a sa biddu nadia.
Murghene da sa biddu non lontanu
e disponen su latte in regalia.*

*E los dimandan a destra e a manca,
in s'ierru comente sun istados.
Risponden tristos e a boghe istanca:*

*appenas nos che semos isfrancados
dae su pagamentu de sa tanca,
sos fruttos a su mere sun restados!*

*Oggi è il 20 maggio e nel mio paese
si sente che siamo in piena primavera.
I pastori, che erano in Campidanu,
in Costera, sa Nurra e Baronia,*

*rientrano con su saccu, su gabanu
e con gli armenti al paese natio.
Mungono non lontano dal paese
e offrono il latte in regalo.*

*E tutti chiedono loro
com'è andata l'annata.
Rispondono tristi e con voce stanca:*

*siamo appena riusciti
a pagare l'affitto del pascolo, in quanto
il guadagno è rimasto al proprietario!*

In questi ultimi decenni la pratica della transumanza è andata progressivamente a scomparire. Le ragioni vanno ricercate nel ricorso capillare all'allevamento stabulare, nell'uso dei mangimi industriali e nella diffusione delle macchine agricole che hanno permesso la costituzione dei prati a quote del tutto impensabili in precedenza. E grazie ad alcune leggi, come la De Marzi Cipolla, che hanno consentito ai pastori di acquistare terreni e poter programmare in maniera razionale l'attività aziendale.

“Nella seconda metà del secolo scorso giunge a compimento una delle trasformazioni più importanti del comparto zootecnico sardo: la sedentarizzazione. Nelle terre acquistate dai pastori

allevamenti stanziali erano le donne a fare il formaggio; nei paesi dove si svernava per la transumanza gli uomini.

prende avvio la razionalizzazione sistematica del settore che ha avuto esiti economici e socioculturali molto interessanti, nello specifico per quanto concerne l'attività e la vita pastorale che subiscono a partire da questo momento un cambiamento epocale. La meccanizzazione e, quindi, la coltivazione di erbai (anche in virtù della scomparsa dei contadini e il conseguente aumento delle terre disponibili), la costruzione di infrastrutture, l'innovazione tecnologica sono alcuni fattori che hanno favorito la modernizzazione della pastorizia isolana e la successiva scomparsa della transumanza. Essa viene abbandonata gradualmente a partire dagli anni Quaranta - cinquanta anche se il processo si compie negli anni Settanta in concomitanza con l'utilizzo frequente di camion per il trasporto degli animali" (MANNIA 2010, P.102).

I cambiamenti nella soccida con conferimento di pascolo: la legge De Marzi-Cipolla

Dopo il 1971, in seguito alla legge De Marzi-Cipolla, la soccida con conferimento di pascolo ha subito radicali modifiche.

Come precedentemente evidenziato ciò che ha caratterizzato la pastorizia sarda in tutta l'epoca moderna è la non coincidenza tra la proprietà della terra e la proprietà del bestiame pertanto la pastorizia in Sardegna è stata per lungo tempo esercitata o su terreni di proprietà collettiva, nei pascoli comunali, o su terreni privati per i quali i pastori pagavano un esoso canone di solito corrisposto sotto forma di prodotti dell'allevamento (*Metade 'e frutu* abbiamo visto), che ha un'alta incidenza sulla redditività dell'azienda.

Già Le Lannou aveva evidenziato che la precarietà delle locazioni temporanee dei pascoli impediva investimenti a medio e lungo termine da parte dei pastori. Il geografo francese scrive: *"il pastore (...) non ha alcun interesse a trasformare la tanca in cui transita tanto rapidamente e spesso senza la possibilità di ritornarvi"* (LE LANNOU, 1979). E Bergeron, a distanza di quasi trent'anni, evidenzierà che *"la brevità degli affitti (...) non è fatta per incoraggiare le migliorie"*³⁵.

Con la legge sugli affitti dei fondi rustici del 1971, nota come *De Marzi-Cipolla*, il secolare conflitto di interessi tra i proprietari della terra e i proprietari delle greggi mostrò una svolta fondamentale. La De Marzi-Cipolla ha assoggettato i contratti d'affitto a un equo canone, risultando molto meno onerosi per il pastore, e facendo lievitare in maniera significativa la redditività dell'azienda pastorale. La legge, in effetti, ha contribuito a far abbassare in maniera significativa il canone di

³⁵ BERGERON R., *Problemi di vita pastorale in Sardegna, evoluzione dell'economia sarda*, Rivista di geografia di Lione, n. 2, 1969, p. 263.

affitto con una riduzione media del 40%. Questo ha avuto pesanti ripercussioni sul mercato fondiario dal momento che molti proprietari, non potendo contare più su un reddito congruo, cedettero il loro fondo agli stessi affittuari. I pastori hanno potuto finalmente comprare la terra: in effetti tra il 1971 e il 1982 le superfici a pascolo ebbero un incremento del 28%.

Dunque in seguito a questa legge, centinaia di migliaia di ettari cambiarono proprietario e molti pastori si stabilizzarono nelle pianure formando aziende moderne. Per la prima volta i pastori, avendo la disponibilità certa e duratura dei terreni, hanno potuto investire e programmare la propria attività, apportare miglioramenti aziendali, razionalizzare il lavoro, e trasformare gli allevamenti in aziende stanziali, con la costruzione di ovili razionali grazie al miglioramento dei pascoli e all'introduzione della meccanizzazione per la coltivazione dei cereali foraggieri.

La stabilizzazione dei pastori sul fondo favorirà il loro passaggio dalla condizione di semplice "guardiano di pecore" a moderno imprenditore, capace di coordinare sapientemente i fattori di produzione: terra, capitale e lavoro. *La Legge De Marzi-Cipolla coincide*, scrive Francesco Nuvoli, *con la vera modernizzazione dell'allevamento ovino in Sardegna*.

Poiché i proprietari vedono il loro reddito massimizzato dalla concorrenza tra i pastori, essi non hanno alcun interesse a estendere i contratti e, più in generale, ad apportarvi alcuna modifica. L'affitto del pascolo, in effetti, costituiva una rendita parassitaria per la proprietà fondiaria assenteista (le *tangenti parassitarie*, le ha definite un interlocutore di Peppino Fiori in una intervista in *La società del malessere*), poiché non richiedeva alcun intervento da parte dei proprietari, molti dei quali non sapevano nemmeno dove era ubicato il loro terreno. Il grande poeta improvvisatore di Villanova Monteleone, Remundu Piras, con la sua poesia *Pastores* coglie pienamente questo aspetto e scrive: *irrichinde su padronu de unu sartu arestadu desertu e abandonadu*.

Pastores

*E cant'azis sueradu
die e note andende in donu
irrichinde su padronu
de unu sartu arestadu
desertu e abandonadu.*

Quanto avete sudato, pastori,
lavorando giorno e notte
per arricchire il padrone
di un pascolo incolto,
deserto e abbandonato.

*E puru in tantu abbandonu
l'azis pagadu che bonu
a sos riccus possessores.
Est tempus chi bos movedas
aunidebos, pastores.
Est ora chi bos libberedas
dae sos isfruttadores.*

Nonostante questo,
l'avete pagato come terreno fertile
ai ricchi proprietari.
E' tempo di reagire.
Unitevi, pastori.
E' ora che vi affranchiate
dagli sfruttatori.

Esiste una vasta letteratura sulla Legge de Marzi Cipolla, a testimonianza di come era sentita la questione dei pascoli tra la gente. Di seguito una poesia di Peppino Marotto, *Su lamentu de sos agrarios*, descrive gli umori padronali in seguito alla approvazione della De Marzi-Cipolla. A seguire una estratto di una gara poetica.

Su lamentu de sos agrarios

*Si lamentan sos meres de sas tancas
pro sa leze de riforma de sos afitos
ca non poden pius ponner in sas bancas
de su tribagliu anzenu sos profitos
ne lana, late, capritos e anzones
e frutos, sena afrontare sos fritos.
Non poden pedire milliones
pro onzi fita de terra afitada
comente an fatu sos bufones
ca sa paga de s'afitu est regulada
in base a sa cartella catastale
chi est dae su trintanoe acreditada³⁶.*

*I proprietari delle 'tanche'
si lamentano della legge che ha modificato gli affitti,
perché non possono più depositare in banca
i profitti del lavoro altrui,
né ottenere lana, latte, capretti, agnelli
e ricavi, senza esporsi personalmente al freddo.
Non possono pretendere milioni
per ogni appezzamento di terra affittata
come hanno fatto finora i latifondisti,
perché il pagamento del canone è calcolato
sulla base del reddito dominicale
determinato nel 1939.*

La De Marzi-Cipolla è stata *Tema* anche di una gara poetica.³⁷

In occasione della festa di San Vincenzo a Orroli, il 27 settembre del 1971, si sono confrontati i poeti *Peppe Sozu* e *Giuanne Seu*. I due poeti, dopo i saluti e qualche verso sull'autunno, in

³⁶ Il riferimento è al calcolo del canone d'affitto ancorato al reddito dominicale determinato sulla base della media dei prezzi del triennio 37-39.

³⁷ PILLONCA P., *Chent'annos*, Soter Editrice, 1996, pag. 185.

s'esordiu,³⁸ cominciano a parlare, dalla decima ottava in poi, della legge. Seu si schiera a favore della legge, Sozu contro:

10 Seu

*Ispero chi s'anzone o su crabitu
ocannu no lu dian chena nudda
ca sos pastore tenen su profitu
dae sa legge De Marzi e Chibudda
ca pagan de un'étar'in afitu
su tantu chi si 'alet una pudda.
E si signores sun in sa pinneta
nos poden abbasciare casu e peta.*

11 Sozu

*Ma si no lassas su prézziu in pasu
jà pones calchi ricu in malumore.
De Marzi no l'at fatu unu favore
chi l'at sos benes suos tusu a rasu.
E creo chi no penset su pastore
a regalare como peta e casu:
da ch'est padronu su prézziu faghet
e bi la pagan cantu li piaghet.*

12 Seu

*Fit su pastore bastante in afannos
afrontende su nie, abba e bentu.
Isse patiat paris cun s'armentu
e pensaiat solu pro sos mannos.
Sa legge fata como in Parlamentu
cheriat fata dae chimbant'annos
ca fit istadu 'ene su pastore
e si fit abbasciadu su signore.*

13 Sozu

*No mi presentes de custas iscenas
pro ti dare s'aplàusu sa folla.
Calchi ricu iscatat che una molla
cando l'ammentas piagas e penas
prit'ana fatu De Marzi e Cipolla
corrias largas in costas anzenas.
S'anzenu jà l'an dadu a bonu coro
però no tocan sa bujaca insoro.*

³⁸ Parte iniziale della *Gara* utile per riscaldare la voce ed allenare la rima nella quale i poeti cantano una serie di ottave improvvisando a tema libero.

14 Seu

No nd'apo 'e s'aplàusu oriolu
ma la sigo a sonare sa campana.
In sa Sardigna in epoca lontana
ch'aiat legges chi faghian dolu:
difatis su pastore sardignolu
s'est fuidu in su Laziu e Toscana
ca fini sos afitos un'abbusu
e no podiat campare piusu.

15 Sozu

Sa fuidura mi paret istrana
e medas custu passu l'ana fatu.
Inie pagan puru su recatu
e su matessi preju an casu e lana
ma sos chi sun in Laziu e Toscana
paren in domiciliu coatu.
Bin nd'at parizzos, ti fato a ischire,
chi los an obbligados a partire.

16 Seu

Sas legges cussu tempus malaitu
a sos pastores daian istragu.
Como invece c'an cambiadu situ
godin sa vida e an calchi disvagu.
Cuddos chi tenen terras in afitu
las sunu comporende a pagu a pagu
ca no bi sun inie sos birbantes
e inoghe parian mendicantes.

17 Sozu

Deo ti devo dare una risposta
no mancu a contrabater sos errores.
Ma sun in Parlamentu senza sosta
a cunzeder immensos sos favores:
custu governu paret fatu a posta
solu po assistire sos pastores,
ca tenen peta, casu e calchi anzone
sos fijos raros de sa nazione.

18 Seu

No est pro su pastore sa cucagna
tantu no vivet sézzidu in cadrea,
afrontat de su tempus sa pelea
dae sa pianura a sa montagna:
jà las bidu ch'in Sardigna intrea
si fit ispopulende sa campagna.
E ana postu sa legge in viaggiu
ch'a su pastore l'aggiunghet coraggiu.

19 Sozu

*Ma sa campagna a su livellu pone
prémiu senza dàreli e castigu.
Ite l'an fatu a su massaju antigu
su chi laorat un'aidatone?
Bi cheret unu cuintale 'e trigu
po comporare una perra 'e anzone.
Nisciunu a cussu li narat s'iscuru:
devian azuare cussu puru.*

20 Seu

*L'isco ch'est su massaju in isventura
e sun totu sufrende males cruos.
In Sardigna sos tratores e juos
che cheren postos in sa sepoltura.
Ite nde faghes de s'agricoltura
si non rendet nemmancu s'unu-duos?
Pro chi no morzat sa zente 'e su fàmine
deven aumentare bestiàmine.*

21 Sozu

*Deo ti naro in sa nostra Regione
bi devet aer dinari bastante.
Ognunu est diventadu dimandone
e l'assistin a chie est arrogante.
In su chintu s'an postu su coldone,
dognunu b'andat che padre chilcante.
E chie leat palte in calchi iscena
nde torrat cun sa bètula piena.*

22 Seu

*Làssala, Peppe Sozu cuss'iscena
ca finas disonore a tie dada.
Sa zente sardignola isventurada
la trataian che cane in cadena
ca fit s'isula nostra calculada
de s'Istadu una teraca anzena.
Ma tue no ammitis s'aurora
prite la cheres ischiava ancora.*

23 Sozu

*Ma ite m'asa faghene a ischire?
Devimos s'argumentu controllare
sa zente impeditu an de furare
assegurende bene a s'avenire.
Ma su ch'abbetuadu est a pedire
no bi torrat pius a trabagliare.
Ti paret s'azzione pius bona
però diventat sa zente mandrona.*

24 Seu

*Tue cheres sustenner s'arrejonu
che chi no l'appas bidu su destinu.
Ma su sardu pastore e contadinu
no at mai connotu tempus bonu.
Solu cando 'idiat su padronu
jà li deviat fagher un'inchinu.
E tue naras ch'est una dilgrascia
ca no bessit pius a cara bascia.*

25 Sozu

*Si fato a una legge su contrariu
jà no afogo in su meu arrejonu.
Chie de terra est su proprietariu
mi' ch'a li narrer ricu est como in donu.
In calchi casu b'est s'afituariu
ch'at cosa pius meda 'e su padronu.
A isse cussa legge jà li grabbat
però cuddu l'afliggit e l'agabbat.*

26 Seu

*Mi dispiaghet a intender gai
unu bravu e astutu cantadore
chi da cando fit giovanu e minore
forsi est istadu sutta 'e su babbai,
ca tue puru as fatu su pastore
e tando no as postu pumas mai.
Però de sos mezeros inimigu
cheres torrare a su tempus antigu.*

27 Sozu

*Làssami su pastore, 'elveghe e baca:
non chelzo semenare peste e lua.
A da chi una legge lassat taca
jà mi paret, sa pena sa pius crua,
non pro ch'irrobbet sa mia bujaca
a che l'etare in sa bujaca tua.
Cussos nachì 'e sa legge sun sos mastros
ma sun faghinde fizos e fizastros.*

28 Seu

*Pro ch'a tie ti selvat de offesa
deo sigo sa propria chimera.
Chi l'afrontaiat sa bufera
no buscaiat su tantu 'e s'ispesa
e poi zeltos ricos sa richesa
no si l'an tribagliada in miniera.
Forzis isfrutad'an su pòpulu intreu
o comente l'an fata l'ischit Deu.*

29 Sozu

*Dia cherrer chi tue m'ispieghe
si non podet frutare su suore.
Chie trabagliat a bentu in favore
mezorat e irrichit, no lu neghes.
No nelzat pòberu a unu pastore
c'at chentu 'acas e milli 'elveghe.
E poi aggiudu in aggualu
li cheren dare pastura 'e regalu.*

30 Seu

*Deo jà lu conosco cuss'impreu
proite l'apo fatu in gioventura.
M'ammento sa dilgrascia 'e babbu meu
cando fateit un'annada dura:
prite no at pagadu sa pastura
l'an pignoradu su masone intreu.
Tue no cheres cussu bene abberrer
ca su tempus de tando dias cherrer.*

31 Sozu

*A pagare pasturas e istulas
sacrosantu lu creo eo unu fine
prite costringhes a calchi machine,
de curregger sas penas ti nd'isbulas.
Pensa a sos Caos e a sos Casulas
it'ana cumbinadu in Cossoine.
E como a cussa legge rendes vantù:
chie in galera e chie in campusantu.*

32 Seu

*Cussos an agatadu sos burricos
comente in àter'era fit sa zente.
Dae pianta cheriana sicos
gai l'aian fata diferente.
A bella posta l'an fatu sos ricos
pro aizzare sa pòbera zente.
Ma sos chi faghen de cussa manera
che dian cherrer postos in galera.*

33 Sozu

*Un'aterun' otava fato ancora:
de cussa legge no ti nde innamoras
ca como parin rosas e fiores
ma sa fine no s'est bida in cust'ora
prite s'an a bochire tra pastores
e-i sos ricos ti che faghen fora.
E sos terrinos gai regalados
sunu sa manna po sos avocados.*

34 Seu

*Jà l'ap'intesu ch'in buldellu sunu
contr'a pastores e afituarios.
Ma sun passados sos tempos contrarios
e bidu an mesu atatu su dejunu.
Nara, pro gai sos propriterarios
si an a impicare a unu a unu.
Ca si sighin sas legges de decoro
benin a s'impicare a manu insoro.*

35 Sotzu

*A mi lassas sa furca e-i s'impicu
e pone in sos chelveddos sos giudizzios.
Si su giustu 'e cumprender as aficu
bi nd'at chi s'an ispesu totu in vizzios
e calicunu est diventadu ricu
tota vida faghinde sacrificzios.
E no lu contes conte o principinu
si tenet barant'etres de terrinu.*

36 Seu

*Deo non chelzo 'etare su bandu
nemmanco cun sos ricos fato gherras.
Ma como paret chi a totu sas perras
che lis ana leada su cumandu.
De ricos bi nd'at meda chi sa terras
serradas si las an a contrabandu
o l'an connota pro làscitu e donos
e poi si sun fatos sos padronos.*

37 Sozu

*S'esordiu 'e finire est su momentu
ma ti naro e riflétibbi a puntinu
chi cussa legge fata in Parlamentu
est poninde a sos pòberos pedinu.
Sun in sa Sardigna su trinta pro chentu
chi non tenen vint'etres de terrinu.
E cussos bezzos sena bestiàmine
los cundennas a morrer de su fàmine.*

38 Seu

*Da ch'as finidu fino deo puru
pro no annoiare in sa piata.
Ma est finida s'era pius ingrata
de cando trabagliain a s'iscuru
e-i sa legge est fata e bistat fata
pro chi s'iscudan sa conca a su muru.
No creo su pastore chi si tochet:
chie si cheret bochire si 'ochet.*

La legge n. 203/82³⁹

La legge n. 203 del 3 maggio 1982, “Norme sui contratti agrari”, segna un ulteriore cambiamento nella disciplina sui contratti agrari.

La legge ha due elementi principali: stabilisce una durata minima dei contratti in 15 anni e la determinazione automatica del canone di affitto.

La legge n. 203 introduce una serie di norme che confermano il sistema del calcolo dell'equo canone con un adeguamento dei coefficienti di moltiplicazione del reddito dominicale del 1939 nella determinazione del canone d'affitto. La 203 apporta, dunque, una innegabile trasformazione alla disciplina dell'equo canone, infatti, non si limita ad aumentare i coefficienti di base a quelli aggiuntivi, ma perfeziona meccanismi già esistenti come l'adeguamento periodico del canone e ne introduce di nuovi, quali la considerazione dei miglioramenti, delle addizioni e delle trasformazioni eseguiti dal locatore. Una legge profondamente innovativa.

La legge stabilisce la riconduzione all'affitto di tutti i contratti, stipulati dopo la sua entrata in vigore, che abbiano ad oggetto la concessione di fondi rustici o tra le cui prestazioni vi sia il conferimento di fondi rustici. Mentre per i contratti già esistenti è prevista la conversione, da attuarsi entro il termine pattuito dalla legge. Di fatto essa ha abolito la tipologia contrattuale dei contratti di soccida con conferimento di pascolo.

La legge n. 203/ 1982 consente la firma di “contratti in deroga” che consentono di modificare la durata e l'ammontare del canone se la sottoscrizione avviene con l'assistenza delle Organizzazioni Professionali Agricole. L'art. 45, con il ricorso alla deroga non rilancia incondizionatamente la libertà di contrattazione, giacché esso ammette deroghe alle norme vigenti in materia di contratti agrari purché approvate dalle Organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative a livello nazionale. Con tale articolo la legge affida un ruolo importante alle OO.PP.AA. nella stipula di nuovi contratti di affitto, anche in deroga alla legge, per garantire una maggiore elasticità e un migliore accordo tra le parti. Resta peraltro ferma la volontà delle parti di applicare la deroga.

Una delle innovazioni maggiormente significative introdotte dalla legge sta nella determinazione in quindici anni della durata del contratto d'affitto, con la prospettiva di un'ulteriore proroga di eguale durata. Le ragioni di questa previsione di lungo periodo, si possono riassumere nella

³⁹ Vedi anche MUSU I. Tesi di laurea, *I contratti nella pastorizia in Sardegna tra passato e presente Il caso di Ovodda*, 2012.

volontà di dare al coltivatore diretto la dignità di imprenditore agricolo, con la sicurezza di poter programmare la propria attività per un congruo periodo di tempo, e non di meno in conformità agli indirizzi di politica agricola comunitaria. Solo garantendo una posizione di stabilità, sia pure relativa, nella conduzione del fondo, egli ha modo di realizzare in un appropriato arco di tempo un programma concreto di attività lavorativa anche con l'impiego di propri capitali e con facoltà di eseguire miglioramenti e quindi un congruo profitto.

Entrambi i contraenti possono recedere dal contratto. L'affittuario con preavviso di almeno un anno prima della scadenza dell'annata agraria (fissata all'11 novembre). Il locatore nel caso in cui l'affittuario si sia reso colpevole di grave inadempimento contrattuale. La legge promuove la possibilità per ciascuna delle parti, in condizioni di assoluta parità, di eseguire opere di miglioramento fondiario anche in mancanza di un preventivo accordo, purché le medesime non modificano la destinazione agricola del fondo e siano eseguite nel rispetto dei programmi regionali di sviluppo o delle vocazioni colturali delle zone in cui è ubicato il fondo. Oggetto del contratto d'affitto, dunque, non è più il fondo rustico tradizionale, ma un'unità produttiva, rivalutata economicamente e gestita in sintonia con le esigenze della nuova agricoltura di stampo comunitario.

Dopo la sua approvazione la legge n. 203 risulta essere alla base di tutti i contratti stipulati nella pastorizia. La legge prevede la conversione in affitto dei contratti di soccida parziaria quando l'apporto del bestiame da parte del soccidante sia inferiore al 20% dell'intero bestiame conferito. Permane in pratica solo il contratto di soccida semplice che comunque non è molto diffuso: in linea generale il soccidante apporta terreni e bestiame, le spese e i ricavi sono ripartiti nella misura del 50%, così come i premi comunitari e il crescimonio alla scadenza, che varia da uno a tre anni. Il legame fra l'impresa pastorale e la sua base terriera è quasi esclusivamente il contratto di affitto. Infatti circa il 95 % dei contratti stipulati dalle Associazioni di categoria maggiormente rappresentative in Sardegna risultano essere proprio i contratti di affitto. La contrattazione verbale non è del tutto scomparsa, soprattutto per piccoli appezzamenti di terreno dove ancora il canone d'affitto viene corrisposto in natura: agnelli o formaggio.

I contratti raramente hanno una durata quindicinale, viene stabilita una durata inferiore utilizzando la deroga di cui all'articolo 45 della legge.

Negli anni successivi la disciplina sull'equo canone ha subito delle ulteriori modifiche, non c'è più alcun riferimento all'articolo 9 della legge, il canone d'affitto viene valutato sulla base della qualità del terreno, della vicinanza alle strade, sulla base del prezzo del prodotto.

Il lavoro salariato

Accanto alla soccida era presente il lavoro salariato. Si trattava di un rapporto di lavoro che coinvolgeva due soggetti: il padrone (*su mere*), proprietario del gregge, e il servo pastore (*su teracu*), che apportava la forza lavoro.

Fino agli anni '70 quella de *su teracu* era una vita fatta di condizioni di lavoro molto dure, che comportavano solitudine, freddo, sacrifici, responsabilità, che iniziava quando si era ancora bambini all'età di 7, 8 anni come custodi di agnelli (*anzonarzos*), strappati agli affetti familiari, obbligati ad abbandonare la scuola.

Il contratto di lavoro salariato era sempre verbale, durava un anno: l'inizio e la scadenza erano stabiliti per la festa principale del paese.

La retribuzione era in denaro o in natura, in quest'ultimo caso il compenso annuo poteva essere dato da un certo numero di pecore, oppure da un certo numero di pecore più il pascolo gratuito per le stesse (*a roba franca*), o ancora, dal pascolo gratuito per un certo numero di capi di bestiame, di proprietà del servo, che pascolavano insieme a quelle del padrone (*a pastura franca*). Il padrone si faceva carico del vitto e dell'alloggio (*su governu*) e in alcuni casi di qualche capo di vestiario: una coperta di orbace (*su sacu*) e un paio di scarpe (*su cartu*). La formula era *cartadu e bestidu*.

Oltre a questo c'era ben poco: non era previsto l'orario di lavoro, i riposi settimanali, le ferie, non esisteva, se non in alcuni casi, l'assicurazione, ammalarsi era proibito, la retribuzione non teneva conto del reale lavoro svolto. Ma anche il padrone si trovava nelle medesime condizioni del *servo*, ne condivideva i sacrifici e le sofferenze, svolgevano la stessa quantità di lavoro, mangiavano le stesse cose, dormivano in condizioni disumane entrambi. Come ha scritto Gonario Pinna "*le necessità della vita pastorale spengono e attenuano le differenze fra padroni e servi*".

A descrivere la difficile situazione del servo pastore è il poeta nuorese Efsio Nioi con un sonetto dal titolo *Su theracu*.

Su theracu

*Errende in sa campagna solitariu
tentas sa gama in su pasculu bradu
ses galu in su sistema millenariu
chi as da sa preistoria eredadu.*

*Errando per le campagne solitario,
custodisci il gregge nel pascolo brado;
vivi ancora in un sistema millenario,
che hai dalla preistoria ereditato.*

*Su progressu chi est tantu estesu e variu
manca de un'ojada ti at dignadu
vergine comment'istis ti at lassadu
afflittu e tristu in su tou calvariu.*

*Il progresso, che si è diffuso e diversificato,
non si è degnato di mitigare le tue fatiche
nelle stesse condizioni in cui eri ti ha lasciato,
afflitto e triste nel tuo calvario.*

*Su terrieri chin s'industriale
pro lis aumentare s'interessu
t'an inserradu in sas tancas selvaggias*

*Il proprietario terriero e l'industriale,
per aumentare il loro profitto,
ti hanno rinchiuso nelle "tanche" selvagge*

*chin d-unu isfruttamentu bestiale
t'an serradu s'istrada 'e su progressu
e t'an cundennadu a sa vida randagia.*

*con uno sfruttamento bestiale,
ti hanno sbarrato la strada verso il progresso,
condannandoti alla vita errante.*

La scuola impropria: L'ovile come scuola di vita, come luogo di formazione

La vita del pastore ruotava intorno a *su cuile*. L'ovile era il luogo in cui il pastore viveva e il luogo in cui si svolgevano le attività economiche, si sviluppavano i rapporti, le relazioni sociali.

L'ovile era anche un luogo di formazione, una scuola di vita, quella che Michelangelo Pira definisce la *scuola impropria*, nella quale il compito *de su mere* (padrone) era quello di fare del suo *teracu* (servo) non soltanto un pastore esperto ma anche un uomo. Scrive Pira: *"L'ovile era una scuola dove il padrone trasmetteva al servo tutto il sapere, e cioè tutti i frutti dell'esperienza tecnica, giuridica, morale e linguistica. Si imparava a richiamare con un fischio, con una voce il gregge, a conoscere dalla fisionomia ogni singola pecora, nonché il gregge dal suono dei campanacci e dal belato. Assistere la pecora al parto, interpretare i segni del bestiame, affrontare le lunghe distanze della transumanza"*.

In effetti il pastore conosceva palmo a palmo tutto il territorio, tutte le piante e le erbe. Sapeva interpretare le stelle, la luna, i venti, il tempo e l'ora. Ma non basta, continua Pira:

“Assieme a queste capacità tecniche nell’ovile si imparavano e si esercitavano quelle morali: dedizione al lavoro, rispetto dei pascoli e delle pecore dei vicini, risposta proporzionale all’eventuale offesa, lealtà nei rapporti sociali”.

I CAMBIAMENTI DEL MONDO PASTORALE

Il quadro tradizionale del mondo pastorale ha subito un mutamento negli ultimi 40-50 anni. Oggi le condizioni di vita sono migliorate, quei pochi che iniziano questa attività non lo fanno più da bambini ma almeno dopo le scuole dell'obbligo. La retribuzione è aumentata, l'assicurazione è finalmente un elemento fondamentale del contratto. Le ferie gli sono riconosciute. Permangono alcune consuetudini: la durata del contratto è quasi sempre annuale e il termine di scadenza è sempre a fissato per la festa principale del paese, non sono stabiliti i giorni di riposo, non esiste ancora un orario di lavoro, anche perché chi lavora nelle campagne sa che questo tipo di lavoro comporta non avere una normale giornata lavorativa di otto ore.

Grazie all'automobile il rapporto campagna - paese ha subito un importante mutamento: prima rientrare in paese era un avvenimento importante e motivato (si restava mesi interi senza rientrare in paese), con l'automobile si fa rientro più spesso, anzi, tranne rare eccezioni, oggi si passa più tempo in paese che in campagna. E' notevolmente cambiato il modo di lavorare grazie alle nuove condizioni, largamente più favorevoli, e alle tecniche di allevamento più evolute (Tabella n. 9).

Tabella 9 – Cambiamenti del mondo pastorale

Condizioni	Ieri	Oggi
Età	7 anni	Dopo i 15-20 anni
Contratto	Verbale	Scritto
Durata	1 anno	Uno o più anni
Orario	No	No/Sì
Altri diritti (riposò sett., ferie, malattia, assicurazione)	No	Sì
Paga		
	➤ Natura	
	- Pecore	
	- Berveghes francas o roba franca	
	- Pastura franca o pasculu francu	
	➤ Denaro	Denaro
		Automobile
	Guvernu, sacu, cartzu	
	Patrimonio di conoscenze e competenze	➤ Moderne tecniche di allevamento ➤ Modifiche strutturali e infrastrutturali ➤ Meccanizzazione ➤ Tecnologie informatiche

A partire dagli anni '50 del secolo scorso, e per i tre decenni successivi la pastorizia sarda è attraversata da cambiamenti strutturali ed infrastrutturali profondi che portano a un processo di sedentarizzazione e appoderamento dei pastori transumanti, con la stabilizzazione del modello di pastoralismo estensivo con conseguenti miglioramenti fondiari e costruzione di edifici razionali di allevamento. I pastori si stanziano nelle pianure e nelle colline una volta cerealicole, formando aziende moderne; migliaia di ettari cambiano proprietario. In risposta alla stabilizzazione fondiaria e all'acquisizione di terre migliori i pastori si dedicano a pratiche agricole. Tale processo è il risultato di fenomeni interni ed esterni, come l'emigrazione dei contadini sardi e l'abbandono delle terre collinari, il consolidarsi dell'industria lattiero-casearia, la maggiore stabilità del mercato internazionale dei prodotti lattiero-caseari e un incremento della domanda (anche per effetto delle politiche comunitarie), che permettono una buona remunerazione del latte e l'accumulo di capitale da parte dei pastori.

“La modernizzazione degli anni Sessanta-Ottanta ha comportato la standardizzazione delle imprese pastorali e l'adozione di pratiche agricole (coltivazione di cereali e di erbai) finalizzate a potenziare la produttività dei pascoli naturali. Un ulteriore impulso è poi derivato nell'ultimo ventennio dello scorso secolo dall'infrastrutturazione delle aziende (ricoveri e mungitura meccanica), che ha portato a un notevole aumento della produttività del pastore”. (PULINA et al. 2011, 1130)

Negli anni successivi fondamentali furono l'introduzione della meccanizzazione, l'assistenza tecnica diffusa e negli anni '90 l'investimento di maggiore rilevanza sicuramente fu quello finalizzato all'introduzione degli impianti di mungitura meccanizzata e della refrigerazione del latte alla stalla. In pochissimi anni si assistette all'abbandono dell'arcaica mungitura a mano (molte volte operata all'aria aperta in recinti di frasche), per passare a quella meccanizzata capace di migliorare il benessere del pastore e di garantirne l'aumento dell'operatività. Dalle 120-150 pecore mungibili giornalmente a mano, si passò alle 250-300, con importanti ripercussioni sulle consistenze aziendali gestibili da un solo operatore.

C'è un nesso stretto tra lo sviluppo della pastorizia sarda e gli interventi legislativi regionali, nazionali ma soprattutto comunitari.

“Per la pastorizia sarda – e più estesamente per quella mediterranea – tra il secondo dopoguerra e i decenni successivi si consuma un passaggio epocale. Le principali trasformazioni e i condizionamenti che hanno interessato il pastoralismo sono le migrazioni, la terziarizzazione, la

deruralizzazione, la meccanizzazione delle campagne, la scomparsa pressochè totale della transumanza, la sedentarizzazione, la costruzione di moderne infrastrutture e infine, tra gli anni novanta e il primo decennio del terzo millennio, lo sviluppo di nuovi sistemi tecnologici. Tali dinamiche si sono consumate in intervalli temporali definiti, ma soprattutto sono in stretta connessione con gli interventi politici - regionali, nazionali e comunitari – promosso con l'obiettivo di sviluppare, trasformare e far progredire il sistema pastorale. In questo senso pare si possa convenire sul fatto che la modernizzazione del comparto zootecnico isolano sia in larga parte l'esito di una serie di interventi esogeni". (MANNIA 2014, p. 56).

Nel nuovo millennio arrivano anche negli ovili le moderne tecnologie comprese quelle informatiche.

"Si conclude così quel processo di conquista del mondo pastorale, già individuato negli anni quaranta da Le Lannou" (MELONI) .

In sintesi una fotografia anche di altri fenomeni che si registrano nelle campagne sarde nel corso della seconda parte del '900 e fino ai giorni nostri:

- spopolamento: la popolazione dalle campagne si è spostata nelle città e nelle aree costiere;
- gli occupati in agricoltura sono crollati: se nel 1950 gli occupati in agricoltura rappresentavano oltre il 50%, oggi sono meno del 10%;
- le superfici coltivate a cereali si sono ridotte a 1/5: si è passati da oltre 250.000 ha negli anni '60 a poco più di 50.000 ha oggi;
- gli allevamenti ovini si sono spostati verso le aree migliori una volta occupate dalla cerealicoltura, mentre gli allevamenti caprini si sono concentrati nelle aree montane;
- il patrimonio ovino è aumentato: 2,6 milioni di ovini negli anni '50, circa 3 mln oggi; quello caprino si è quasi dimezzato: negli anni '50 i caprini erano 500.000 circa, oggi meno di 300.000;
- anche il numero di aziende ovine e caprine si è dimezzato nell'ultimo mezzo secolo: le aziende ovine sono passate da 22.000 nel 1950 a 12.000 oggi, quelle caprine da 4.500 circa nel 1950 a circa 2.200 oggi;
- si registra dunque un aumento delle consistenze aziendali: per gli ovini da una media di 120 capi si è passati a 250 capi, dunque più che raddoppiata; mentre per i caprini da 110 capi negli anni '50 a 130 capi oggi.

Però oggi forse si è perso tutto quel patrimonio di conoscenze di cui parlava M. Pira: per esempio sarebbe interessante capire oggi quanti pastori sanno fare il formaggio. Prima era impensabile che un pastore non sapesse trasformare il latte in formaggio, oggi, probabilmente, è la normalità.

LA PASTORIZIA SARDA OGGI

La produzione

Nel comparto ovino operano circa 12.000 aziende che rappresentano circa 3 milioni di capi, più del 40% del patrimonio nazionale. Complessivamente vengono prodotti 300-350 milioni di litri di latte. La Sardegna è la regione italiana di gran lunga più specializzata nella produzione del latte ovino: la metà del patrimonio nazionale è allevata nell'Isola e in essa si producono circa i 2/3 del latte nazionale. La pastorizia sarda muove un fatturato di circa 400 milioni di euro pari al 25% del fatturato agro-industriale regionale. La Sardegna, inoltre, è anche il più importante produttore nazionale di latte caprino, oltre la metà del latte caprino è prodotto nell'isola.

Sul piano economico la pastorizia crea ricchezza diffusa, ha un rilevante indotto che in maniera diretta o indiretta è collegato al mondo pastorale, come i caseifici, i mangimifici, i trasporti, i mattatoi, il settore meccanico e delle costruzioni fino ad arrivare al terziario.

In questi ultimi anni, come sottolineato in precedenza, si è registrato un continuo processo di ammodernamento aziendale delle imprese zootecniche. Oltre a questo si assiste anche a un mutamento della struttura e della conduzione aziendale: diminuisce il numero di aziende, ma aumenta la Superficie Agraria Utilizzata (SAU) media per azienda; continuano a essere prevalenti le aziende individuali ed a conduzione diretta da parte del coltivatore, con prevalente ricorso a manodopera familiare; si amplia il numero di aziende a conduzione femminile; inoltre, seppure continuo a essere prevalenti le fasce più elevate di età tra i conduttori, si osserva un incremento dei giovani, così come cresce il livello di istruzione dei conduttori.

La contrazione del numero di aziende è accompagnata da una crescita della dimensione media aziendale e, nel caso dell'ovicaprino, del numero dei capi. La riduzione del numero di aziende ha comportato pertanto un allargamento del numero medio di capi ovini per azienda.

La naturale vocazione del territorio all'allevamento si è rafforzata, come precedentemente sottolineato aumenta, infatti, la SAU riservata ad attività connesse all'allevamento. In particolare gli ettari riservati alle foraggere avvicendate, che sono cresciuti sensibilmente negli ultimi 30 anni. Esteso anche il terreno utilizzato come prati e pascoli permanenti. Le aziende zootecniche rappresentano circa un terzo delle aziende agricole (ben al di sopra della media italiana, ferma a circa il 13%).

Permane, anzi migliora, il sistema di allevamento estensivo basato sul pascolamento a cielo aperto con integrazione di erbai, caratteristica peculiare ed identitaria dell'allevamento sardo. Questo modello estensivo di allevamento ha diversi pregi: funge da presidio del territorio, caratterizzandolo sul piano paesaggistico, contribuisce a creare una nuova complementarità tra pastorizia ed agricoltura, con la crescita delle superfici dedicate a pascolo permanente e delle colture connesse all'allevamento, individua un sistema ecocompatibile sia in termini ambientali che economici, nelle zone più collinari e montane, dove il pascolo è più ricco e variegato, il pascolamento a cielo aperto permette una elevata qualità del latte, utilizzato per la produzione di formaggi particolarmente pregiati a latte crudo.

In conclusione, sebbene con qualche difficoltà, si sta lentamente assistendo alla nascita di un nuovo sistema agropastorale, diverso da quello tradizionale, secondo un modello in cui l'allevamento estensivo e stanziale è centrale, ma viene sostenuto anche dalle attività agricole di trasformazione delle foraggere realizzante dentro la stessa azienda.

Inoltre le crisi degli ultimi anni hanno prodotto un processo di selezione delle aziende di allevamento: le aziende più fragili ed esposte finanziariamente sono state espulse, mentre quelle più solide sul piano patrimoniale ed organizzativo sono riuscite, non con poche difficoltà, a resistere.

La trasformazione

In Sardegna vengono prodotti circa 550.000 quintali di formaggio. Il comparto vanta tre prodotti a marchio DOP: Pecorino Romano, Pecorino sardo e Fiore sardo che complessivamente rappresentano il 60% della produzione (Pecorino Romano 310.000 q.li, Pecorino Sardo 15.000 q.li, Fiore Sardo 5.000 q.li). Il restante 40% è costituito da altri formaggi (220.000 q.li).

Gli stabilimenti di trasformazione sono 53, suddivisi in Industriali privati e Cooperative sociali. Il latte viene trasformato per il 60% dalle cooperative sociali e per il 40% dagli stabilimenti privati. Oltre che in numerosi Minicaseifici.

La monocultura del Pecorino Romano

Abbiamo ampiamente evidenziato che il Pecorino Romano ormai da più di un secolo è la principale produzione casearia della Sardegna. La semplicità del processo caseario e il consolidamento dei mercati transoceanici lo hanno reso, anche nel secondo dopoguerra, il prodotto di riferimento

dell'industria casearia privata e cooperativa della Sardegna destinato prevalentemente ad un solo mercato, quello americano. Un formaggio facile da produrre, la sua alta concentrazione di sale, la stagionatura, la bassa umidità lo rende sicuro rispetto a quelli ad alta umidità che più facilmente vanno incontro a difetti di maturazione e conservazione.

Oltre a questo hanno contribuito, in maniera significativa, all'incremento della produzione del Pecorino Romano gli accordi in sede GATT (Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio) che tra il 1947 ed il 1994 avevano favorito, con delle facilitazioni, volute dal FEOGA (Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia) e decrescenti d'anno in anno, l'export del Romano verso gli acquirenti nei mercati degli Stati Uniti. L'inserimento del Pecorino Romano fra i prodotti dell'UE per i quali era prevista una restituzione all'esportazione congiuntamente al rafforzamento del valore del dollaro sulla lira, avevano contribuito a spingere il prezzo del latte ovino verso valori mai raggiunti prima.

La riforma della PAC, che inizialmente aveva ridotto e poi abolito le restituzioni comunitarie per le esportazioni destinate al mercato americano e canadese, che aveva in passato stabilizzato artificialmente il prezzo, aveva costituito un primo colpo per la produzione del Pecorino Romano. A questo si era aggiunto, a seguito dell'introduzione dell'Euro, la fine del cambio favorevole lira/dollaro.

Contemporaneamente esso ha dovuto fare i conti con la competizione di prodotti succedanei provenienti da altri paesi europei (Francia, Spagna, Grecia e Bulgaria) che hanno contribuito a generare una forte flessione delle sue esportazioni.

Il rallentamento delle esportazioni sul mercato americano degli ultimi anni è dovuto anche al cambiamento degli stili di consumo con una significativa diminuzione delle quantità di formaggio consumate. Tutti questi fattori hanno contribuito a far perdere significative quote di questo mercato al Pecorino Romano che nel nuovo millennio inizia una lenta parabola discendente.

La profonda crisi del Pecorino Romano, stretto fra sovrapproduzione e cancellazione delle restituzioni all'esportazione, ha comportato un crollo del prezzo del latte ovino che ha raggiunto il minimo storico nei primi anni del nuovo millennio.

La crisi del comparto

La crisi del comparto ovino sardo rientra in una dinamica purtroppo ricorrente che vede ripetersi da alcuni anni periodi di aumento alternati a periodi di cali, anche bruschi, delle quotazioni del formaggio e di conseguenza del latte.

E' evidente che queste dinamiche sono frutto dell'andamento ciclico di mercato a sua volta influenzato dalla produzione del Pecorino Romano che assorbe le maggiori quantità di latte.

Quando si afferma una fase espansiva della produzione di formaggio, essa determina anche l'aumento delle quantità di latte offerte e, se la maggiore produzione di formaggio non viene collocata sul mercato, si verifica un calo successivo delle quotazioni che inevitabilmente si ripercuote sugli allevatori che rappresentano la parte con meno potere contrattuale nella filiera.

In questi anni recenti, per il Pecorino Romano si è evidenziata una chiara correlazione inversa tra produzione e quotazioni del formaggio. In particolare, a periodi di aumento della produzione sono seguiti sempre cali delle quotazioni e viceversa. Infatti, ogni volta che l'offerta si è discostata in termini significativi dalla domanda (e dunque è stato prodotto più Pecorino Romano rispetto a quello che il mercato poteva assorbire), il prezzo del formaggio è calato, trascinandosi conseguentemente quello del latte alla produzione. Il mercato, infatti, assorbe circa 250.000 quintali di Pecorino Romano stagionato e in effetti il Consorzio di tutela aveva fissato un tetto di autoregolamentazione in 280.000 quintali alla produzione, che corrisponde circa a 250.000 q.li stagionati, che quasi nessuno rispettava in quanto le sanzioni erano irrisorie.

Nel triennio 2011-2014 con una produzione media che si attestava sui 250.000 q.li (2011/2012 - 254.530 quintali; 2012/2013 - 247.780 quintali; 2013/2014 - 241.170 quintali), il prezzo del Pecorino Romano ha raggiunto una quotazione di 9,50 euro/Kg - superando nei mercati internazionali quella di formaggi italiani più blasonati quali il Parmigiano Reggiano e il Grana Padano - e il latte è stato pagato mediamente 1,20 euro/litro (con punte di € 1,31/litro).

Nel triennio 2015-2018, quando la produzione ha superato abbondantemente i 300.000 q.li (2015/16 - 301.650 quintali; 2016/17 - 356.324 quintali; 2017/18 - 341.000 quintali), il prezzo del Pecorino Romano è sceso costantemente fino a toccare quotazioni di € 5,40/kg con il prezzo del latte precipitato a 60 centesimi/litro.

Gli andamenti delle produzioni di Pecorino Romano hanno, dunque, subito oscillazioni elevate, chiaro risvolto della mancanza di programmazione. Queste oscillazioni hanno avuto pesanti ripercussioni sull'andamento del prezzo del latte. Il che significa che non sono stati gli allevatori a

creare problemi di sovrapproduzione, ma la mancata programmazione della fase di trasformazione. E' mancata una programmazione dell'offerta del Pecorino Romano, che ha causato una perdita del suo valore e danneggiato le altre componenti del sistema.

Il fatto che la maggior parte della produzione sia destinata al mercato americano (il 20% della produzione è destinata al mercato comunitario, il 15% al mercato italiano, il 10% ad altri mercati, il 55% al mercato statunitense) potrebbe continuare a creare seri problemi anche in futuro, viste le pulsioni sovraniste contro il libero scambio e i mercati aperti e le politiche protezionistiche volte a limitare le importazioni di merci dall'estero, applicate dall'Amministrazione Trump. E' vero che i dazi non hanno colpito il Pecorino Romano ma in futuro non si sa cosa potrà succedere. E' necessario pensare a politiche alternative ad esempio puntando ad accordi come il CETA, l'accordo commerciale tra l'Unione Europea e il Canada. Questo Trattato ha dato finora risultati molto positivi per i formaggi pecorini, dal momento che negli ultimi anni le vendite in Canada sono aumentate.

In seguito alla crisi c'è stata la rivolta dei pastori che hanno dato vita ad eclatanti proteste che li ha portati a versare il latte nelle strade. Una originale forma di lotta, per alcuni versi discutibile ma motivata dal forte malcontento.

Maurizio Bassu e Bannantoni Busio, rispettivamente *contra* e *boghe* del Tenore *Murales* di Orgosolo, in due loro poesie descrivono la crisi attuale del comparto⁴⁰.

Su latte a trainos (Maurizio Bassu)

<i>Su latte a trainos</i>	Il latte che scorre a fiumi
<i>curret in sas istradas</i>	lungo le strade
<i>de biddas e tzittade</i>	di paesi e città
<i>est sambene e sudores</i>	è sangue e sudore

<i>su latte a traínos</i>	
<i>non traballen de badas</i>	costretti a svendere il loro lavoro
<i>de arta dinnidade</i>	sentieri di alta dignità
<i>s'aperzana camminos</i>	si aprano, finalmente
<i>pro tottus sos pastores.</i>	per tutti i pastori.

⁴⁰ SIO B. (con Tenore MURALES), *Su binti de maju, Pastoralismo in Sardegna ieri e oggi 2020*: https://www.youtube.com/watch?v=E_xQEbevUil.

*E su vinti de Maju
Millenovesettanta
naschidu est s'Istatutu
de sos traballadores*

Il venti di maggio
millenovecentosettanta
è nato lo Statuto
dei lavoratori

*e su vinti de Maju
sa paga zusta e santa
appan traballu e fruttu
de tottu sos pastores
de Sardigna s'ispaju.*

abbiano una giusta remunerazione
il lavoro e i prodotti
del pastore
orgoglio della Sardegna.

*Pro fizos e nepodes
sa terra e s'abba varda
da onzi isfruttamentu
dae pestas e fogu*

Per lasciarla in eredità ai vostri figli e nipoti
pastori, salvaguardate la terra e l'acqua
da ogni tipo di sfruttamento,
da veleni e incendi

*pro fizos e nepodes
de cust'Isula sarda
da' mare a Gennargentu
pastores de su logu
siedas sos custodes.*

della nostra Isola, che si
estende dal mare sino al Gennargentu
pastori locali,
siate custodi del territorio.

Sa lotta de sos pastores (Bannantoni Busio)

*A ite puntu malu est riduidu
su tribagliare de ogni pastore
sacrifitziu, tempus e suore
non contan prus! Est tott'irvaloridu.*

Ahi, quale destino è riservato
al lavoro del pastore!
Il sacrificio, il tempo e il sudore
sembrano vani, senza valore.

*Ah cantu frittu malu e astraore,
abbas e nies, e bentu insapridu
cantu sacrificare chi s'ant bidu,
però cun passione, cun s'amore*

Quanto freddo pungente, gelo,
acqua, neve e vento gelido,
quanti sacrifici hanno sopportato.
Però con la passione e l'amore

*a sa campagna tottu an superadu
cale siat ostaculu o iscogliu,
cun dignidade, sighinde su coro.*

per la campagna hanno superato tutto,
ogni ostacolo o scoglio,
con dignità, seguendo il cuore.

*Como, però, su latte an fuliadu
dignos an protestadu, cun orgogliu
pro difesa 'e su tribagliu issoro.*

Adesso, però, hanno gettato via il latte,
fierì hanno protestato, con orgoglio,
per la difesa del loro lavoro.

*Duncas sos meres mannos pighen pessu
paghen su zustu, s'onestu cumpensu.*

Dunque gli industriali prendano coscienza
e paghino il giusto, onesto compenso.

Il prezzo del latte

Il prezzo del latte in Sardegna ha subito sempre delle forti oscillazioni non solo in senso temporale ma anche geografico e a volte anche tra diversi fornitori di una stessa azienda di trasformazione.

Il prezzo del latte ovino sardo è importante anche sul piano nazionale per le influenze che il prezzo praticato sull'Isola ha sui contratti stipulati nelle altre regioni.

Come ampiamente sottolineato precedentemente l'andamento delle quotazioni del latte ricalca quelle del Pecorino Romano dal momento che esiste una correlazione stretta tra le quotazioni della materia prima e quella del principale prodotto ottenuto.

Oltre al calo delle quotazioni del latte, va considerato il continuo crescere dei costi. Negli ultimi anni, mentre i prezzi del latte scendevano i costi delle materie prime sono aumentati, in particolare quelli dei mangimi.

L'accordo del 08.03.2019

Nel 2019, dopo le proteste dei pastori e numerosi tavoli di confronto istituzionali a cui hanno partecipato le OO.PP.AA., con la mediazione del Prefetto di Sassari, l'8 marzo si è raggiunto un accordo che prevedeva di portare l'acconto da 0,60€/litro a 0,74€/litro, con una proposta di

conguaglio ancorato ad alcuni parametri. L'accordo è di rilievo perché per la prima volta è stato introdotto un meccanismo che ancora il prezzo del latte al prezzo del Pecorino Romano. In realtà da sempre il prezzo del Pecorino Romano ha determinato il prezzo del latte ma per la prima volta questo viene messo per iscritto.

Nel mese di marzo 2019, al momento dell'accordo, con un prezzo del Pecorino Romano di 6€/kg, il prezzo del latte è stato fissato a 74 centesimi/litro. L'accordo ha stabilito degli scaglioni: all'aumento del prezzo del Pecorino Romano doveva corrispondere un aumento del prezzo del latte (6€/74 cent; 6.50€/76cent; 7€/83cent; 7.50€/90cent; 8€/96cent; 8.50€/1,02€).

Se si va a vedere l'andamento dei prezzi del Pecorino Romano dopo il mese di marzo 2019, si registra una crescita continua ma il prezzo del latte, che secondo l'accordo doveva crescere al crescere del prezzo del Pecorino Romano non si è modificato, ed è rimasto fermo a 74 centesimi che è il prezzo liquidato, in maniera prevalente, dall'industria privata. Da evidenziare che le cooperative sociali, per il 2019, hanno liquidato un prezzo che varia dai 90 centesimi a oltre 1€.

Possibili soluzioni

La filiera lattiero casearia ovina della Sardegna è sicuramente caratterizzata da un elevato livello di qualità ma anche da una notevole fragilità di sistema. Essa, infatti, da anni non riesce a trovare al proprio interno un percorso condiviso che porti a delle soluzioni capaci di garantire una crescita equa a tutte le sue componenti anzi, nel perenne inseguimento di un equilibrio di fatto mai raggiunto, la filiera si è costantemente impoverita e non ha finora trovato una via di sviluppo.

Questo è dovuto soprattutto alla mancanza di fiducia tra le componenti della filiera, che inquina il confronto, caratterizzato dal solito balletto di cifre, e determina confusione e una preoccupante opacità all'interno della stessa.

E' urgente costruire una vera filiera sulla quale fondare una strategia di sviluppo e un sistema di norme capaci di regolare in maniera permanente i rapporti tra gli attori, garantendo la necessaria trasparenza in tutte le fasi della filiera stessa.

A tal fine sono necessari degli interventi, che di seguito brevemente si descrivono, pensati davvero in un'ottica di filiera e non guardando a una sola delle sue componenti.

Trasparenza filiera

La trasparenza è alla base di qualsiasi ragionamento sul comparto. Qualunque strategia di programmazione necessita di un quadro conoscitivo del settore, di una panoramica precisa su tutti i parametri economici della produzione, della trasformazione e della commercializzazione, che oggi non abbiamo.

Non conosciamo i dati della produzione di latte, conosciamo una parte della destinazione casearia di questo latte (quello destinato alle produzioni a DOP) ma nulla sappiamo di circa 130 mln di litri di latte (stiamo parlando del 40% della produzione): in quali formaggi viene trasformato, in quali quantità, in quali mercati viene esitato, a quali prezzi. Manca, dunque, il quadro complessivo della filiera, che per un confronto corretto e consapevole è invece necessario.

All'interno di un tavolo di filiera tutti i soggetti devono poter giocare con le stesse carte, tutti debbono dunque conoscere i dati produttivi certificati da un organismo indipendente. La componente della produzione deve essere messa in condizione di poter conoscere i dati e avere gli stessi strumenti della controparte per potersi confrontare ad armi pari.

Al fine di migliorare il lavoro di programmazione occorre, dunque, anche aumentare la trasparenza ed accrescere i dati disponibili ufficiali sul latte prodotto e sui prodotti ai quali è stato destinato. A tal fine sarebbe opportuno introdurre – in analogia con quanto previsto per la filiera bufalina – un completo sistema di tracciabilità che consenta di monitorare continuamente:

- i quantitativi di latte prodotto;
- i quantitativi di latte acquistato da ogni stabilimento di trasformazione;
- la tipologia di formaggio prodotto con quei quantitativi di latte avuto a disposizione dal trasformatore.

La prossima pubblicazione dei decreti attuativi della Legge 44/19 da questo punto di vista dovrebbe dare le risposte necessarie. La legge, infatti, prevede che “allo scopo di consentire un accurato monitoraggio delle produzioni lattiero-casearie realizzate sul territorio nazionale, i primi acquirenti di latte crudo sono tenuti a registrare mensilmente, nella banca dati del Sistema informativo agricolo nazionale (SIAN) i quantitativi di latte di qualunque specie acquistati direttamente dai produttori, nonché quelli acquistati da altri soggetti non produttori, situati in Paesi dell'Unione europea o in Paesi terzi, e i quantitativi di prodotti lattiero-caseari semilavorati provenienti da Paesi dell'Unione europea o da Paesi terzi, con indicazione del Paese di provenienza. La stessa norma prevede che “le imprese che producono prodotti lattiero-caseari

contenenti latte vaccino, ovino o caprino devono registrare mensilmente, per ogni unità produttiva, nella banca dati del SIAN, i quantitativi di ciascun prodotto fabbricato, i quantitativi di ciascun prodotto ceduto e le relative giacenze di magazzino”.

Meccanismo di definizione del prezzo del latte

Solo con una filiera trasparente che metta in campo dati certi e monitoraggio delle produzioni possiamo individuare un prezzo del latte di mercato.

E' necessario individuare un meccanismo di definizione del prezzo del latte basato sui reali parametri di mercato a partire dal prezzo di tutti i formaggi. Non è, infatti, corretto ancorare il prezzo del latte al solo prezzo del Pecorino Romano che rappresentando il 60% della produzione dovrebbe pesare nella determinazione del prezzo per quella percentuale. L'altro 40% dovrebbe dipendere dal prezzo degli altri formaggi che si vendono non a 5-8 €/kg bensì a 9-12 €/kg e oltre.

Questo meccanismo dovrebbe tenere conto dei sottoprodotti quale la ricotta il cui valore sulla determinazione del prezzo del latte non è irrilevante.

Bisogna risolvere la questione Iva. Il latte ovino è l'unico bene che viene “quotato” Iva inclusa. E' una questione anche questa che va chiarita definitivamente. Crediamo che il latte ovino debba essere quotato, come tutti gli altri prodotti agricoli, Iva esclusa.

Contratto tipo

Sulla base dell'art. 62 della Legge n. 27/2012, dovranno essere stipulati dei contratti in forma scritta. In questo modo i contratti potrebbero essere stipulati nel mese di marzo, con l'indicazione delle quantità da conferire e il prezzo determinato sulla base dei parametri come prima descritti, inseriti nel contratto. In questo modo l'allevatore ha, finalmente, la possibilità di programmare l'attività d'impresa in maniera razionale e l'industria casearia di conoscere la quantità di latte che andrà a trasformare, evitando le sovrapproduzioni e le crisi di mercato.

In questo contesto sarebbe importante il ruolo dell'Organizzazione Interprofessionale (Oilos), utile a costruire una politica di filiera tra tutti i soggetti interessati: produttori di latte, caseifici privati e cooperativi, distribuzione con l'apporto, come soci consultivi, delle organizzazioni di rappresentanza di tutte le fasi varie fasi della filiera, dalla produzione alla distribuzione, dei consorzi di tutela, della ricerca.

All'Organizzazione Interprofessionale compete, infatti, a norma di legge, stabilire condizioni di trasparenza nel campo delle produzioni e dei mercati, promuovere la ricerca di nuovi mercati di sbocco, elaborare un contratto-tipo di fornitura rispettoso di quanto previsto dall'art. 62 della Legge n. 27/2012 - che serva a regolare, in maniera uniforme sull'intero territorio regionale, i rapporti contrattuali tra chi vende e chi acquista latte -, condividere i parametri da porre a base del pagamento del latte secondo qualità, stabilire tetti produttivi entro un'azione programmata di destinazione del latte, promuovere l'incremento dei consumi e la destagionalizzazione delle produzioni. Tutto ciò potrebbe effettivamente, entro un quadro di concertazione, attenuare i conflitti del passato e far fare al comparto quel salto di qualità da tempo auspicato.

Una maggiore organizzazione economica nella filiera ed una migliore programmazione produttiva, potrebbe limitare gli effetti negativi di una volatilità di mercato che sta, anche in questo comparto, diventando il maggiore rischio per la fiducia degli operatori ed il futuro del settore.

Diversificazione produttiva e politica di promozione

Diversificazione produttiva non necessariamente mirata a nuove produzioni - con il rischio di accrescere l'offerta di prodotti che hanno mercati più ristretti rispetto al Pecorino Romano e creare effetti distorsivi - ma bensì orientata alla valorizzazione delle nostre produzioni DOP: una diversa lavorazione del Pecorino Romano, per caratterizzarlo anche come formaggio da tavola al fine di renderlo più gradevole al gusto del consumatore e pertanto più competitivo, cambiare se necessario il disciplinare del Pecorino sardo, se è questo che frena l'aumento delle produzioni, che oggi rappresentano poco più del 4% dei formaggi prodotti in Sardegna, il Fiore sardo addirittura meno dell'1%.

Nel mondo il consumo dei formaggi di pecora è in aumento ed esiste un alto numero di potenziali consumatori di formaggi ovicaprini. Quindi ci sono gli spazi per poter ampliare la vendita dei nostri formaggi. D'altronde altri paesi (Grecia, Turchia, Spagna, Francia, Cina, Nuova Zelanda) stanno incrementando gli allevamenti di pecore a produzione lattifera e dunque la produzione di latte.

Questa dinamica è confermata se si analizza il dato storico delle produzioni di Italia Francia e Spagna, tre paesi per molti versi simili. I dati in serie storica da 1961 ci dicono che le produzioni complessive sono sostanzialmente invariate. Il peso relativo dell'Italia è però passato, in questo periodo, dal 60% al 32%. Non si dispone del dettaglio sulla Sardegna ma, considerata l'incidenza

delle produzioni sarde sul totale Italia, è lecito desumere che buona parte di quelle quote di produzione che negli anni si sono perse siano ascrivibili alla nostra regione.

Anche dalle proiezioni FAO, risulta che la domanda di latte è in forte crescita e che si prevede ne siano necessarie 230 milioni di tonnellate in più da oggi al 2035. Il che, tradotto in termini di latte ovino, che rappresenta il 3,5% della produzione mondiale, significa che ci sarà necessità di un quantitativo ulteriore di circa 8 milioni di tonnellate, pari a 2,5 volte l'attuale produzione di latte della Sardegna.

E' necessario riposizionare le strategie di promozione all'export, promuovere adeguatamente e immettere sul mercato i nostri prodotti incentivando maggiormente le azioni indirizzate a favorire le esportazioni di formaggio pecorino.

Destagionalizzazione

Sarebbe estremamente necessario il finanziamento di un programma sperimentale di destagionalizzazione delle produzioni (oggi il latte si produce da dicembre a luglio, ben poco subito dopo) per consentire di diversificare e dunque produrre prodotti freschi durante il periodo estivo, periodo di maggiore afflusso turistico nella nostra isola.

Essa però necessita di un programma pluriennale. In caso contrario l'allevatore non ha nessuna convenienza, perché destagionalizzare richiede investimenti ingenti che si possono ammortizzare solo con un programma a medio-lungo termine e con un prezzo per il latte, prodotto da giugno a dicembre, con un valore significativamente più alto rispetto a quello prodotto nel periodo invernale-primaverile.

Piano di regolazione dell'offerta

Per evitare crisi cicliche occorrerebbe un riequilibrio dell'offerta rispetto alla domanda, con una adeguata programmazione produttiva, evitando una rincorsa a maggiore produzione se non si è in grado di prevedere un suo sicuro collocamento sul mercato. Il tutto monitorando costantemente i flussi di materia prima e di prodotto finito. E' evidente che programmare con maggiore attenzione le produzioni, fissando obiettivi in linea con gli andamenti di mercato e prevedendo un pieno coinvolgimento degli allevatori può essere molto utile ad evitare gli squilibri riscontrati. Come sottolineato in precedenza, ad inizio campagna sono necessarie intese tra fornitori ed acquirenti che fissino preventivamente il latte da conferire ed il suo prezzo.

Il nuovo Piano di Regolazione dell'offerta del Pecorino Romano DOP - in cui venivano introdotti degli elementi di novità interessanti con un sistema sanzionatorio più efficace, per far rispettare il tetto della programmazione produttiva, anche se ammorbidito da una serie di premialità - non è stato approvato. Ad oggi non esiste un Piano di regolazione dell'offerta con il rischio di produrre ulteriori squilibri di mercato.

E' necessaria una programmazione che preveda obiettivi in linea con gli andamenti di mercato e sanzioni efficaci e dissuasive per chi contravviene agli obiettivi fissati. Occorre che le sanzioni previste in caso di non rispetto dei *target* di produzione della pianificazione produttiva siano adeguate e consentano davvero di disincentivare chi non rispetta i limiti.

Pagamento del latte a qualità generalizzato

Il latte dovrà essere pagato sulla base sia della salubrità, sia della resa casearia, attraverso l'individuazione di parametri che classificano il valore del latte destinato alla trasformazione.

Conseguenza dell'applicazione di questo sistema è che il prezzo del latte non sarà più univoco bensì diversificato: stabilito un prezzo base uguale per tutti, ogni allevatore avrà un proprio prezzo, inferiore o superiore, rispetto al prezzo base a seconda del contenuto di cellule somatiche e carica microbica e dei valori di grasso e proteina del latte conferito. Questo sistema non rappresenta una novità nel panorama lattiero-caseario sardo in quanto cooperative e industriali, già da anni, adottano – anche se viene applicato a singhiozzo mentre dovrebbe essere prassi consolidata - un sistema di pagamento del latte ovino basato sulla qualità, ma di certo rappresenta una svolta perché l'applicazione basata sulla qualità diventerebbe generalizzata e basata su griglie di qualità e parametri condivisi e non imposti unilateralmente dalla componente industriale.

L'offerta di latte differenziata in base alla qualità favorirebbe le strategie commerciali delle imprese di trasformazione per realizzare la politica di diversificazione delle produzioni. D'altronde avrebbe poco senso beneficiare di un'offerta di latte differenziata in base alla qualità se l'industria casearia sarda non realizza strategie commerciali mirate a una politica di diversificazione che consenta di allargare l'offerta delle produzioni lattiero casearie.

In questo contesto si inserisce la Misura del Benessere animale che ha prodotto dei risultati importanti ma che non abbiamo saputo spendere dal punto di vista commerciale con un marchio riconoscibile.

La misura del benessere animale

Con Decisione della Commissione Europea C(2005)4581 del 21.11.2005, è stata approvata la modifica del Piano di Sviluppo Rurale (PSR) della Sardegna per gli anni 2000/2006 concernente l'introduzione di una nuova Azione riguardante il comparto ovicaprino denominata "Miglioramento del benessere degli animali", inizialmente nell'ambito della Misura F - "Agroambiente e benessere degli animali", poi Misura 215 e infine Misura 14. La Sardegna è la prima regione che ha ottenuto l'approvazione in ambito Comunitario di un intervento sul "Miglioramento del benessere degli animali" imitata successivamente da altre regioni italiane ed europee.

La Misura, predisposta dal Dipartimento di agraria dell'Università di Sassari con l'ausilio dell'agenzia regionale LAORE Sardegna, prevede per gli allevatori un premio quinquennale con erogazione a cadenza annuale, finalizzato a compensare i maggiori costi sostenuti a seguito dell'adozione di tecniche di gestione che consentono di migliorare il benessere degli animali e, nel contempo, ottenere un latte di elevata qualità.

L'obiettivo della Misura, che rappresenta un importante tassello nella politica di miglioramento della qualità delle produzioni ovicaprine, è dunque migliorare le condizioni di benessere animale negli allevamenti ovicaprini da latte attraverso il miglioramento delle condizioni di gestione dell'allevamento. Questo obiettivo viene raggiunto attraverso l'adozione di impegni più rigorosi, da parte dell'allevatore, che vanno al di là delle condizioni obbligatorie prescritte dalla normativa comunitaria e dalla legislazione nazionale. Impegni che hanno l'effetto di ridurre le condizioni di allevamento che possono determinare stress degli animali e il rischio di insorgenza di patologie (mastiti e affezioni podali). Si tratta pertanto di interventi che incidono sul miglioramento delle operazioni di mungitura, della gestione della lettiera, del controllo delle mastiti, del controllo delle affezioni podali, ecc. e con un'attività di formazione mirata.

La Misura si è rivelata un successo e ha consentito in un periodo di forte crisi con un prezzo del latte molto basso, nella campagna 2004/2005 il prezzo pagato dagli industriali era 0,62 €/litro, la sopravvivenza delle aziende ovicaprine, il miglioramento della salute degli animali (soprattutto la riduzione delle mastiti subcliniche) e l'adeguamento tecnologico di migliaia di impianti di mungitura sparsi per il territorio regionale. La riuscita dell'intervento è stata tale da indurre l'Assessorato per l'Agricoltura a vararne nel 2010 una nuova versione tutt'oggi in fase di piena attività. La Misura sul benessere degli animali è diventata una Misura cardine nel PSR Sardegna

estesa nell'ultima programmazione anche ai suini, bovini da carne e bovini da latte. Uno degli effetti più rilevanti della misura sul benessere animale è stato il miglioramento della qualità del latte ovino che, a oggi, si trova allineato agli standard europei di carattere sanitario e tecnologico. Tale miglioramento ha consentito, tra le altre cose, una maggiore apertura alla diversificazione delle produzioni lattiero-casearie.

Come indicatore dello stato di benessere dell'animale è stato assunto il Contenuto di Cellule Somatiche (CCS) in quanto capace di restituire un valido ed immediato riscontro in termini sia del miglioramento del benessere animale che di aumento della qualità del prodotto e per il quale è stato dimostrato che una componente pari al 50-60% sia dovuto a cause stressorie.

La misura ha fatto registrare una massiccia e costante adesione da parte degli allevatori sardi sia nella programmazione 2000-2006 che nelle successive e ha consentito una reale diminuzione del CCS/ml nel latte. Secondo le analisi ufficiali del Laboratorio Latte dell'Aras la media geometrica del CCS si è ridotta da oltre 1,4 milioni nel 2010 a 0,9 milioni nel 2014 raggiungendo l'obiettivo di portare la carica media sotto i livelli di 1.000.000 CCS/ml.

Nello stesso periodo il miglioramento dell'igiene dell'allevamento e la manutenzione costante degli impianti di mungitura hanno favorito il calo della carica batterica per ml di latte, la quale, sempre secondo i dati dell'Aras, è passata da oltre 0,75 milioni a 0,23 milioni, la metà di quanto richiesto dalla normativa UE per avviare alla caseificazione in crudo (Tabella 9).

Tabella 9 - La qualità del latte nei parametri più comuni.

	Anno	
	1987	2014
N. Campioni	18.732	143.391
Grasso	6,96	6,56
Proteine	5,95	5,61
Conta cellulare	1.247	973
Carica microbica	7.933	230
Ph	6,67	6,72
Indice crioscopico	-0,588	-0,577

Fonte: ARA Sardegna

Da segnalare anche che nel latte sardo la media di positività per gli antibiotici è tra le più basse al mondo: 2 casi ogni mille provette analizzate per l'ovino e il caprino, 3 ogni mille per il vaccino. Un dato molto positivo se si pensa che la Baviera per esempio è a 6 ogni mille. Nel 2015 le aziende controllate sono state 11.375 conferenti a 145 caseifici. Sui 145.587 campioni analizzati sono state effettuate 83.798 determinazioni di residui con una positività dello 0,22%.

La cooperazione lattiero casearia: criticità attuali

Le imprese cooperative operanti in Sardegna hanno svolto un fondamentale ruolo di traino nello sviluppo economico ed agricolo dell'isola e ancora oggi si pongono come protagonisti della produttività isolana. Esse ricoprono un importante ruolo ponendosi come collegamento tra le istanze rappresentate dalle imprese pastorali e le moderne esigenze del mercato.

Il latte prodotto dalle imprese ovine sarde, stimato in circa 300-350 mln di litri annui, viene quasi integralmente destinato alla caseificazione, di cui si occupano in minima parte gli stessi allevatori attraverso minicaseifici per promuoverne la vendita diretta, ma che in grande prevalenza è curata dalle imprese industriali private e dalle strutture cooperative.

Come già evidenziato circa il 60% del latte è destinato alla produzione del Pecorino Romano DOP nei 36 stabilimenti sardi autorizzati dal Consorzio, di cui 33 soci del Consorzio stesso, mentre il restante 40% è destinato alla produzione delle altre due DOP, Fiore Sardo e Pecorino Sardo, e agli altri formaggi non a marchio.

La struttura del segmento trasformativo del comparto appare fortemente polarizzata: accanto a poche industrie che controllano una quota consistente dei 550mila quintali di prodotti caseari mediamente ottenuti ogni anno, persiste infatti una molteplicità di imprese cooperative, le cui scelte sono evidentemente condizionate da quelle dei concorrenti privati, con alcuni dei quali intessono talvolta relazioni di subalternità attraverso la cessione di parte o tutta la propria produzione casearia.

Inoltre, l'industria privata si contraddistingue per un processo produttivo efficiente che, grazie all'utilizzo di impianti tecnologicamente più avanzati gli consente di conseguire una produttività superiore a quella delle società cooperative. Anche un più mirato orientamento e una maggiore capacità di adattamento al mercato, grazie ad una maggiore diversificazione dei prodotti, caratterizza l'industria privata rispetto alle strutture cooperative.

La forma organizzativa cooperativa che, come detto, garantisce dei benefici in termini di coordinamento, presenta oggi dei limiti economici ed occorrerebbe rinnovarne le pratiche gestionali e strategiche al fine di collocarla nel moderno contesto competitivo che le produzioni lattiero-casearie e più in generale agro-alimentari si trovano a dover affrontare.

Limiti che vengono di seguito brevemente esposti:

Eccessiva frammentazione del sistema cooperativo

Frammentazione del sistema, caratterizzato dalla presenza nel contesto regionale di numerose cooperative dotate di impianti di modesta dimensione tecnica e economica, alcune delle quali lavorano pochi milioni di litri di latte, e che risultano dunque caratterizzate da un sovradimensionamento degli impianti produttivi rispetto alle reali necessità.

Se la cooperazione vuole raggiungere una competitività che la metta al pari degli stabilimenti privati non può prescindere dalla individuazione di ipotesi di collaborazione tra imprese per la riduzione dei costi relativi ai processi industriali (approvvigionamento, trasporto, spedizione, ecc.) sino alla concentrazione delle lavorazioni e a processi di vera e propria fusione. Molte cooperative dovrebbero essere, infatti, al centro di progetti di razionalizzazione e aggregazione. Ciò consentirebbe la realizzazione di notevoli economie industriali, commerciali, logistiche, ecc. rispetto agli attuali costi, che sono notevolmente superiori a quelli dell'industria privata e assai diversificati tra le stesse cooperative. Una razionale aggregazione consentirebbe di aumentare il potere contrattuale e una maggiore capacità di raggiungere efficacemente mercati esteri. Una cooperazione competitiva in reale concorrenza con l'industria privata costituirebbe la condizione per una migliore remunerazione del latte.

Sottocapitalizzazione

Molte cooperative risultano fortemente sottocapitalizzate. Da ciò ne deriva un'importante conseguenza: scarsa propensione agli investimenti e dunque all'innovazione e alla competitività, con conseguenti ripercussioni sulla remunerazione dei soci conferitori.

Scarsa diversificazione

L'offerta produttiva delle imprese cooperative è scarsamente differenziata e, in alcuni casi, rappresentata in larga parte dal Pecorino Romano o altri prodotti ormai giunti allo stadio di

maturità del loro ciclo di vita, e che non necessitano quindi di particolari innovazioni e avanzamenti nel processo produttivo. Il Pecorino Romano, inoltre, viene venduto come una *commodity* ed esposto sovente a oscillazioni di prezzo e di quantità scambiate sui diversi mercati di vendita, con inevitabili ripercussioni sul prezzo della materia prima latte. Uno stato di cose che espone ciclicamente la cooperazione, e l'intero comparto, all'insorgenza di tensioni e instabilità.

Utilizzo di canali di vendita inadeguati e limitate capacità di adattamento al mercato

Si registra un deficit di commercializzazione in termini di strategie di mercato e posizionamento del prodotto. La cooperazione non ha sviluppato, in linea generale, una propria capacità di commercializzazione. Conseguenza di questa condizione è che molte cooperative finiscono per connotarsi per meri fornitori di prodotti finiti per conto dei principali industriali privati. Essendo la fase della commercializzazione prevalentemente gestita dalla componente industriale privata, essa da un lato specula sulla vendita del Pecorino Romano, dall'altro impone alle imprese cooperative il prezzo del latte da liquidare ai propri soci governando così la filiera in posizione dominante.

Debolezza del management

La maggior parte delle imprese cooperative non sono dotate di figure che possano affrontare i mercati. E' urgente un adeguamento del management che necessita oltre che di un ricambio generazionale di un'attività di formazione, che dovrebbe coinvolgere non solo i dirigenti attuali ma tutti i soci, potenziali futuri dirigenti. Questo dovrebbe portare ad una maggiore efficienza dei processi decisionali e ad una maggiore partecipazione dei soci, allo stato attuale molto scarsa, alla loro definizione.

Sarebbe opportuno affidare alla SFIRS uno studio sulla efficienza delle cooperative, per evidenziare punti di forza e di debolezza, e da qui partire per una seria razionalizzazione del mondo cooperativo ai fini di una maggiore competitività e di conseguenza di una migliore remunerazione della materia prima.

Valore della pastorizia

La Comunità Europea finanzia la pastorizia, e l'agricoltura in genere, in cambio chiede che esse abbiano ricadute positive sull'ambiente, sul clima, sul territorio. Per questo l'allevatore riceve i contributi.

In realtà quasi tutti i settori sono assistiti. Come già sottolineato l'industria in Sardegna è stata finanziata per anni con soldi pubblici, gli imprenditori sono scappati e ci hanno lasciato macerie e inquinamento. Alcuni settori di fatto generano dei costi per la collettività in termini di spesa sanitaria, incapacità lavorativa, necessità di assistenza (prescindendo dal costo umano legato ad una patologia o a una morte prematura).

Le scelte su cosa incentivare, vale a dire a chi destinare i soldi pubblici, devono essere legate all'interesse della collettività. Occorre valutare davvero quale sia il valore generato sul territorio da una determinata attività.

La pastorizia, pertanto, non va valutata soltanto in termini economici ma anche e soprattutto per il suo valore sociale, culturale, ambientale e paesaggistico perché mantiene in vita l'interno della Sardegna, è un argine allo spopolamento, utile per il presidio e la salvaguardia del territorio e la prevenzione incendi, contro il dissesto idrogeologico, per la qualità e salubrità dei prodotti, per le ricadute positive sull'ambiente. La pastorizia genera benefici (c.d. esternalità positive) per la collettività.

La pastorizia è un'"industria" endogena, legata al territorio e ai saperi tradizionali, diffusa ubiquitariamente in tutta l'isola, non come i poli di sviluppo industriali.

E' in forte simbiosi con la storia, la tradizione, la civiltà, la cultura e la lingua sarda. Costituisce, dunque, un elemento fondamentale dell'identità del popolo sardo.

Prospettive di sviluppo

La pastorizia negli ultimi vent'anni sempre di più sta assicurando funzioni collaterali, connesse comunque alla funzione di attività agricola, di importanza strategica per la difesa del territorio e per la qualità della vita. L'allevatore dunque, come tutti gli agricoltori, è chiamato a nuove sfide non solo economiche, ma anche sociali ed ambientali, che proiettano la pastorizia verso un nuovo modello non più basato solamente sulla produzione di beni ma che tende alla produzione di servizi pubblici a beneficio della collettività e basati sulla valorizzazione di tutte le risorse endogene: la difesa e sorveglianza ambientale, misure integrative di prevenzione e lotta agli incendi, la

protezione dal dissesto idrogeologico, la tutela del suolo, delle acque, dei boschi, la mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici, la garanzia della sicurezza alimentare. In cui la condizionalità, l'ecocompatibilità, l'ecosostenibilità costituiscono le principali linee guida.

Si va dunque verso un nuovo modello agropastorale multifunzionale che permette l'integrazione e diversificazione del reddito e che apre nuove prospettive di sviluppo: agriturismo, fattorie didattiche, agrisilo, integrazione dei soggetti svantaggiati di agricoltura sociale, pet therapy, mantenimento della biodiversità, educazione alimentare, manutenzione delle strade rurali, cura del paesaggio e verde pubblico, filiera corta, vendita diretta, ecc.

La multifunzionalità costituisce davvero una grande opportunità: una nuova visione della pastorizia e dell'agricoltura che intreccia funzioni produttive e di protezione e riproduzione delle risorse naturali, occupazione e sviluppo equilibrato del territorio, coesione sociale e sviluppo delle imprese.

Con la pastorizia che diventa multifunzionale si costruisce un nesso fondamentale tra agricoltura sostenibile, equilibrio territoriale, conservazione del paesaggio e dell'ambiente, benessere animale, mantenimento di attività economiche delle zone a basso insediamento e la costruzione di un modello di sviluppo rurale di qualità, identitario, in grado di valorizzare le risorse endogene.

Alcune delle attività multifunzionali oltre a permettere la diversificazione delle fonti di reddito consentono di abbassare i costi aziendali come per esempio l'autoproduzione di energia pulita tramite impianti fotovoltaici.

Per concludere una poesia di Banne Sio, *Su dillu de su pastore*, che fotografa alcune criticità del comparto oggi in Sardegna.

Su dillu de su pastore

*Murgher sa roba
est cuidadu,
però su late
mal'est pagadu.*

Mungono le pecore
con impegno,
però il latte
è mal pagato.

*Naran chi cussu
est su mercadu
pro che trampar'a
malefadadu.*

Dicono che così
funziona il mercato,
per sfruttare
il lavoro del pastore.

*Bogar'a campu
contos a craru
tando su preju
essit prus caru.*

E' necessaria la
trasparenza dei dati
per ottenere un prezzo
davvero di mercato.

*Cuntratu iscritu
cherimus nois
ca si no l'amus
ridides bois.*

Così come è necessario
un contratto scritto,
per dare garanzie
ai pastori.

*Da sos anzones
sun a sa lasca
e no nde pagan
mancu pro Pasca.*

Il mercato degli agnelli
è sempre più alterato
non viene pagato un prezzo congruo
nemmeno nel periodo pasquale.

*E cun sa lana
si faghen ricos
pagos mercantes
cun coros fritos.*

Con la lana, invece,
si arricchiscono
pochi mercanti
dal cuore duro.

*S'industriale
cumandat bancas
e su pastore
mancu sas tancas.*

L'industriale
comanda banche
ed il pastore
nemmeno le "tanche".

*Cooperativas
cantu nde cheres
sunu teracas
de falsos meres.*

Le cooperative,
troppo numerose,
spesso sono guidate
da scaltri dirigenti.

*Sos banchieris
pagu dinare
sos sartos nostros
pro agangare.*

Le banche accordano
pochi prestiti
e contribuiscono
ad affondare il settore.

*Totus unidos
a batallare
su pastoriu
pro mezorare.*

*Artzia sa conca
pastore sardu
sa dinnidade
pro istendardu*

Tutti uniti
dobbiamo lottare
per garantire un futuro
al comparto ovicaprino.

Alza la testa,
pastore sardo
la dignità
sia il tuo stendardo.

APPENDICE

IMMIGRATI OCCUPATI IN AGRICOLTURA IN SARDEGNA

Oggi nelle campagne sarde si registra una sempre più alta presenza di stranieri. Le più favorevoli condizioni normative per l'assunzione di operai stranieri hanno spinto molte aziende ad avvalersi di manodopera straniera. Nel settore ovicaprino in particolare sempre meno giovani sardi vogliono fare il mestiere del *teracu*; anche perché il comparto in questi ultimi anni ha attraversato diversi momenti di crisi.

Dai dati CREA 2014 risulta che gli stranieri impiegati in agricoltura sono 1989 unità, il 65% circa comunitari e 35% extracomunitari.

Analizzando sinteticamente i dati secondo la ripartizione provinciale, si osserva che la provincia con il numero maggiore di stranieri occupati è quella di Cagliari con 786 unità, pari al 39,5% del totale; ultima l'Ogliastra con 48 unità, pari al 2,4% sul totale (Tabella n. 10).

Tabella 10 - Occupati stranieri in Sardegna suddivisi per provincia - Dati 2014

	Extracomunitari	Comunitari	Totale	Val. %
Sassari	41	199	240	12,1
Nuoro	21	391	412	20,6
Cagliari	462	324	786	39,5
Oristano	57	187	244	12,3
Olbia-Tempio	10	59	69	3,5
Ogliastra	5	43	48	2,4
Medio Campidano	58	29	87	4,4
Carbonia-Iglesias	55	48	103	5,2
Sardegna	709	1280	1989	
Val. %	35,65	64,35	100%	

Fonte: CREA

Il comparto zootecnico, in particolare l'allevamento ovicaprino, è quello con il numero maggiore di stranieri occupati, raggiunge infatti le 1098 unità (55% del totale), 377 solo nella provincia di Nuoro.

Delle 1.098 unità 984 sono comunitari, 114 extracomunitari (Tabella n. 11) .

Tabella 11 - Occupati stranieri per attività produttiva in Sardegna - Dati 2014

	Zootecnia	Colture ortive	Colture arboree	Florovivaismo	Altre colture o attività
Sassari	196	18	26	0	0
Nuoro	377	0	4	1	30
Cagliari	230	382	173	1	0
Oristano	146	76	6	16	0
Olbia-Tempio	41	28	0	0	0
Ogliastra	43	0	5	0	0
Medio Campidano	35	34	18	0	0

Carbonia-Iglesias	30	69	4	0	0
Sardegna	1098	607	236	18	30
Val. %	55,2	30,52	11,87	0,9	1,51

Fonte: CREA

Occupati stranieri suddivisi per attività produttiva. Sardegna 2014

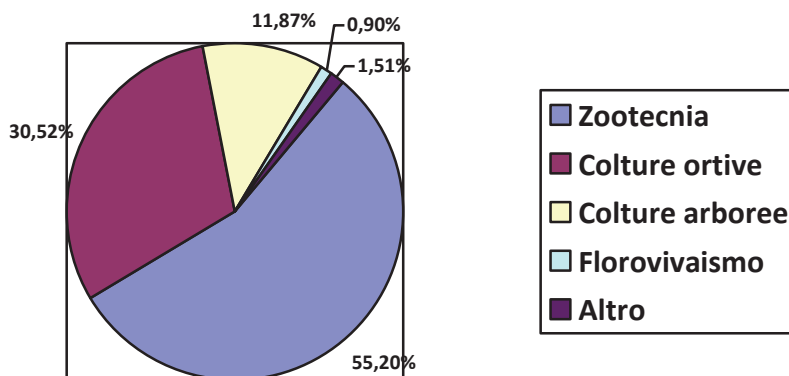


Tabella 12 - Occupati extracomunitari per attività produttiva in Sardegna - Dati 2014

	Zootecnia	Colture ortive	Colture arboree	Florovivaismo
Sassari	24	14	3	0
Nuoro	20	0	0	1
Cagliari	28	319	114	1
Oristano	18	34	2	3
Olbia-Tempio	3	7	0	0
Ogliastra	0	0	5	0
Medio Campidano	12	34	12	0
Carbonia-Iglesias	9	46	0	0
Sardegna	114	454	136	5
Val. %	16,08	64,03	19,18	0,71

Fonte: CREA

Tabella 13 - Occupati comunitari per attività produttiva in Sardegna - Dati 2014

	Zootecnia	Colture	Colture	Florovivaismo	Altre colture o
Sassari	172	4	23	0	0
Nuoro	357	0	4	0	30
Cagliari	202	63	59	0	0
Oristano	128	42	4	13	0
Olbia-Tempio	38	21	0	0	0
Ogliastra	43	0	0	0	0
Medio Campidano	23	0	6	0	0
Carbonia-Iglesias	21	23	4	0	0
Sardegna	984	153	100	13	30
Var. %	76,87	11,96	7,81	1,02	2,34

Fonte: CREA

Provenienza degli stranieri occupati in agricoltura

Gli stranieri occupati in agricoltura provengono da paesi dell'Africa mediterranea (Marocco e Tunisia, ma anche Egitto e Algeria), dall'Africa occidentale (Senegal, Nigeria e Ghana); dall'Asia meridionale (India) dediti esclusivamente all'allevamento bovino, e dall'America centrale e latina (Cuba, Ecuador, Bolivia e Perù). Si rileva sempre più consistente l'affluenza di lavoratori provenienti dall'Europa dell'Est in particolare dall'Albania e dall'Ucraina.

La quota maggiore di stranieri è costituita da immigrati provenienti dai paesi neocomunitari, in particolare la Romania.

Nel comparto ovicaprino gli stranieri occupati sono in gran parte rumeni e marocchini e in misura minore senegalesi.

Contratti e retribuzioni

Dall'indagine CREA risulta che i lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato sono la minoranza. Essi, come noto, devono garantire la loro prestazione per almeno 180 giorni l'anno e in forma continuativa. La maggior parte degli stranieri il più delle volte è assunta con contratto stagionale per 151 giornate lavorative. Ciò permette all'imprenditore di avvalersi di una certa flessibilità nel rapporto e al dipendente di usufruire della indennità di disoccupazione.

Nel comparto ovicaprino la maggior parte sono assunti a tempo indeterminato; gli stagionali vengono impiegate preferibilmente per le operazioni di tosatura delle pecore e per la fienagione.

La percentuale di occupati irregolari non supera il 30%, anche se variabile con il tipo di mansione svolta. Nel comparto zootecnico la frazione di irregolari rispetto al totale degli stranieri impiegati varia dal 10% al 20% circa.

Le retribuzioni variano, a seconda del tipo di lavoro fornito e della forma contrattuale, da 50 a 60 euro in media per giornata lavorativa. Per quanto concerne la quota di lavoro "in nero", la paga giornaliera tende a diminuire significativamente collocandosi in un range che varia tra i 33 ed i 40 euro.

Per quanto attiene agli orari di lavoro, si conferma un impiego per un numero di ore giornaliere, superiore a quello che prevede il contratto.

LA LINGUA BLU

La lingua blu (*blue tongue*), o “febbre catarrale degli ovini”, è una malattia infettiva trasmissibile non contagiosa provocata da un virus della famiglia *Reoviridae*, genere *Orbivirus*, che colpisce i ruminanti domestici, ovini, caprini, bovini, bufali ed altre specie selvatiche. Gli animali infettati, che presentano sintomatologia clinica, sono soprattutto quelli della specie ovina. I bovini ed i caprini contraggono facilmente l'infezione, ma raramente manifestano sintomi di malattia. La Blue tongue non è una malattia trasmissibile all'uomo ed il virus non è, in ogni caso, presente nei prodotti dell'allevamento ovino e caprino; infatti nessuna restrizione al commercio della carne, del latte, e dei suoi derivati è prevista dalla normativa.

Attualmente si conoscono 26 sierotipi responsabili della B.T.; ogni sierotipo è tanto diverso dagli altri che gli animali immuni per un determinato sierotipo sono comunque sensibili agli altri sierotipi.

La trasmissione della malattia avviene mediante punture di insetti appartenenti al genere *Culicoides*, in particolare l'imicola, un moscerino di appena due millimetri di lunghezza, attivo soprattutto a fine estate e ad inizio autunno, che trasmette il virus.

Gli ovini colpiti dalla forma acuta muoiono nel giro di 2–6 giorni, gli altri possono sopravvivere anche alcune settimane in uno stato di letargia.

La Blue Tongue, originaria del continente africano, nel 1948 è comparsa negli USA e nell'ultimo ventennio è comparsa anche nei Paesi che si affacciano sul mediterraneo: Spagna, Grecia, Italia, Corsica. Fino al mese di settembre 2006 si consideravano suscettibili di infezione da Blue tongue le aree geografiche con clima temperato-caldo. Ma con il riscontro del sierotipo BTV8 in regioni a clima temperato-freddo, quali il Belgio, l'Olanda, e vaste zone della Germania e le Ardenne (Francia), questa tesi è stata smentita e sono sorti ulteriori quesiti sulla patogenesi della malattia.

In Sardegna la lingua blu è comparsa per la prima volta nel 2000. Era il 18 agosto del 2000 quando in un allevamento di Pula (CA) venne accertato il primo caso di blu tongue da *sierotipo BTV2*. Gli esperti ritengono che l'introduzione della malattia sia avvenuta per azione dei venti provenienti dai quadranti meridionali associati a temperature ambientali più elevate rispetto alla media di questi ultimi anni. L'epidemia si è protratta sino al mese di dicembre e ha provocato danni ingenti al patrimonio zootecnico isolano. Negli anni immediatamente successivi vi sono state due epidemie di notevole entità (2001 e 2003), una epidemia di lieve entità (2004), un anno di assenza

di epidemia (2005), una epidemia provocata dal sierotipo BTV1 di lieve entità (2006) che ha interessato soltanto il sud dell'isola (vecchia provincia di Cagliari), una diffusione del sierotipo BTV8 senza alcun sintomo clinico nella provincia di Olbia-Tempio (2008). Dal 2000 al 2008 sono morti circa 600.000 capi (soprattutto nel 2000, 2001 e anche 2003).

Dal 2000 a oggi si sono avute tre grandi epidemie: quella del 2000-2001, quella del 2001-2002 e quella del 2003-2004. La prima e la terza si sono concentrate a Sud e nella costa occidentale, mentre la seconda ha flagellato la Sardegna Nord orientale. In dieci anni si sono salvati solo una manciata di comuni, con un effetto "a ciambella" che ha danneggiato più le zone costiere che l'interno.

Nei primi anni l'uso del vaccino vivo attenuato provocò l'insorgenza di effetti collaterali ingenti (morti, aborti, malformazioni, calo di produzione lattifera, ecc.) in oltre il 30% degli allevamenti.

Dal 2008 l'uso del vaccino bivalente spento ha creato sicuramente meno problemi.

Nel mese di ottobre 2012 nuovi focolai nei territori delle province di Carbonia Iglesias, Cagliari e Ogliastra, causando la morte di oltre 9000 capi ovini, segnando però una riduzione della sua virulenza nel corso mesi invernali.

Nel 2013 e nel 2014 la malattia ha interessato gran parte del territorio regionale con 5.765 focolai che hanno portato alla morte di 113.780 capi.

Nel 2017 si sono registrati 2526 focolai che hanno portato a circa 36.000 capi morti.

Nel 2018, è comparso il sierotipo BTV3, sierotipo per cui non esiste un vaccino, nell'area sud-occidentale dell'Isola.

In Sardegna la malattia è ormai considerata endemo-epidemic, ovvero è ormai endemica nella regione, ma a seconda delle annate può presentarsi con ondate epidemiche. Sebbene i sierotipi individuati nell'isola sono 6 (SBT1, SBT2, SBT3, SBT4, SBT8, SBT1), alcuni possiedono una patogenicità più elevata.

Complessivamente la lingua blu, che in Sardegna si è manifestata con la presenza di 6 sierotipi, ha decurtato il patrimonio zootecnico ovino di circa 750.000 capi con danni economici rilevanti se si considera che è stato perso un patrimonio genetico di notevole importanza (Tabella n. 14).

Tabella n. 14 – Andamento epidemie 2000-2008

Epidemia	Numero focolai	Sierotipo	Capi presenti nei focolai	Capi morti e/o abbattuti
2000-2001	6.284	BTV2	1.360.614	260.856
2001-2002	6.093	BTV2	1.294.365	232.138
2002-2003	12	BTV2	2.120	9
2003-2004	3.708	BTV2; BTV4	995.546	75.797
2004-2005	144	BTV2; BTV4; BTV16	33.656	710
2006-2007	237	BTV1	67.466	4.95
2007-2008	15	BTV1	4.537	608
2008-2009	43	BTV8	1.146 (bovini)	0
2012-2013	435	BTV1; BTV4	147.148	11.393
2013-2014	5.765	BTV1	1.730.493	113.780
2017-2018	2.526	BTV4	851.402	35.591

Fonte: IZS - OEVR

Inoltre le misure restrittive alla movimentazione, adottate secondo la normativa nazionale e comunitaria per evitare l'espansione della malattia, hanno impedito per lungo tempo la commercializzazione di animali, soprattutto bovini, verso la penisola con perdite economiche a carico degli allevatori.

Un unico vaccino per tutti i sierotipi

La professoressa Polly Roy della *"London school di igiene e medicina tropicale"*, una delle massime virologhe al mondo, ha reso noto che il suo laboratorio ha elaborato un vaccino sintetico, il Vip, che imita il virus, ma non contiene materiale genetico e non si replica nell'animale. Questo vaccino sintetico, che in realtà è un cocktail di vaccini, riesce a colpire tutti i sierotipi esistenti offrendo una protezione totale, senza effetti collaterali.

Campagne di comunicazione

Confagricoltura Sardegna, ha sempre affrontato questa emergenza responsabilmente in collaborazione con le autorità regionali, sensibilizzando i propri allevatori per raggiungere l'obiettivo di tutelare il patrimonio zootecnico della Sardegna. Pertanto in questi anni ha promosso campagne di comunicazione al fine di fornire un'informazione corretta e puntuale sulla produzione zootecnica e in merito alle misure di profilassi sanitaria e alle strategie vaccinali e con l'intento di ripristinare, altresì, la fiducia nel sistema zootecnico isolano, recuperare il rapporto di

fiducia tra veterinario e allevatore, incrinato in seguito alle strategie di vaccinazione messe in campo per combattere la lingua blu. Inoltre per informare i consumatori sulla sicurezza, sulla qualità e sulla salubrità dei prodotti della zootecnia sarda, della carne, del latte e dei derivati.

Confagricoltura Sardegna da anni propone l'istituzione di unità di crisi permanente, un tavolo tecnico scientifico che includa enti di ricerca, Università, ASL, Istituto zooprofilattico, ARAS e OO.PP.AA. che programmi efficaci sistemi di prevenzione per la lingua blu ma anche per tutte le epizootie presenti oggi in Sardegna.

LA RIVOLTA DI PRATOBELLO⁴¹

Il ministero della Difesa aveva elaborato un progetto che prevedeva la realizzazione di un poligono permanente in zone, complessivamente 13 mila ettari, tradizionalmente utilizzate per il pascolo delle greggi nei mesi estivi, dopo il periodo di transumanza trascorso durante l'inverno nelle pianure delle Baronie e del Campidano. Territori vitali per l'economia del paese all'epoca basata soprattutto sulla pastorizia.

Contesto storico

I fatti di Pratobello esplodono a metà giugno del 1969. Per comprenderli vanno inquadrati in un contesto storico, economico e sociale.

Economia locale

Oltre al territorio pascolativo, che ospitava circa 40.000 capi di bestiame, sarebbe stato espropriato anche il territorio demaniale, che dava lavoro, in quegli anni, a circa 60 unità lavorative.

Le strutture economiche ad Orgosolo erano di tipo comunistico. Vi era cioè un sistema che regolava la gestione delle terre pubbliche basato su una impalcatura solidaristica che reggeva da secoli le dinamiche e i rapporti economici e sociali.

Questo sistema non è stato scalfito nemmeno dall'Editto delle Chiudende nel 1820, che concedeva a singoli e comunità la facoltà di chiudere i terreni che erano fino ad allora considerati di proprietà collettiva, introducendo di fatto la proprietà privata. In realtà l'Editto ha favorito le aziende dei printzipales, i soli che avevano i mezzi per le chiusure. Ad Orgosolo dei benefici di tale decreto hanno approfittato in pochi, visto che ancor oggi il territorio comunale o demaniale è di gran lunga più esteso dei territori sottoposti a proprietà privata (15.000 ha contro 8.000 ha).

Il movimento del '68

Alla fine degli anni '60 in tutto l'occidente si registrò un fermento politico e culturale alimentato soprattutto dalle proteste studentesche. In Sardegna però l'epicentro di questo fermento non

⁴¹ MUGGIANU P., *Orgosolo 68-70, il triennio rivoluzionario*, Studiostampa, 1998; PILLONCA P. S. *Fondazione sardinia "Sa Iota" de Orgosolo, 19-26 giugno 1969*: <http://www.fondazioneSardinia.eu/ita/?p=>

furono Cagliari e Sassari, dove erano presenti le due università sarde, ma paesi dell'entroterra e soprattutto della Barbagia, dove operavano circoli culturali, tra cui Orgosolo. Il grande storico britannico Eric Hobsbawm sostiene che due furono i centri europei della contestazione sessantottesca: Parigi (la Sorbona) per la società avanzata e Orgosolo per la società arcaica ed arretrata.

Il Circolo giovanile di Orgosolo

Anima della contestazione ad Orgosolo fu il Circolo Giovanile che nacque nel 1967 e del quale fecero parte studenti, artigiani, impiegati, pastori, casalinghe.

Ad Orgosolo questo fermento portò a tre importanti momenti di protesta: uno è Pratobello, ma ce ne sono due precedenti:

- la prima fu una mobilitazione nota come “I quattro giorni della Repubblica di Orgosolo”. Nel novembre 1968, il popolo di Orgosolo, in quattro giorni di sciopero e di assemblee, portò alla destituzione di giunta e sindaco, occupò il comune ribattezzato Casa del popolo e portò all'insediamento di un'Assemblea Popolare che ripropose in termini nuovi e rivoluzionari la questione delle zone interne dell'isola (terre pubbliche, scuola, urbanistica, condizione della donna, ecc.)
- La seconda rientra all'interno di una vasta mobilitazione delle comunità barbaricine, ma anche dell'Ogliastra e della Baronia, contro il progetto di costituzione di un parco nazionale nell'area del Gennargentu. Il progetto Parco della Generalpiani provocò le sollevazioni popolari. La decisione di costruire il Parco fu presa senza interpellare le popolazioni interessate. Le comunità locali, sentendosi espropriate del loro territorio - il 38,5% della superficie integrale veniva considerata “Zona di riserva integrale”, con il divieto totale di pascolo, caccia e pesca - e della millenaria gestione che avevano su di esso, bloccarono il progetto del parco con manifestazioni popolari. Una controrelazione elaborata dal Circolo Giovanile, che evidenziava le conseguenze economico-sociali che il progetto Parco conteneva, fu distribuita ad Orgosolo e nei 46 comuni interessati al parco. Nella controrelazione si mettevano in evidenza anche le contraddizioni e gli errori contenuti nel progetto della Generalpiani che per esempio diceva che le famiglie di pastori coinvolte dal territorio interessato dal Parco erano 13, mentre in realtà erano circa 150. Fu discussa in occasione di un convegno intercomunale tenutosi ad Orgosolo il 2 marzo 1969.

Ad avviso del Circolo la tesi Parco e Poligono di Pratobello rientravano nello stesso disegno. La tesi è pastorizia uguale banditismo, pertanto controllando e militarizzando il territorio e smantellando l'attività pastorale si combatteva il banditismo.

Mentre le prime iniziative due hanno coinvolto solo una parte della popolazione, a Pratobello la partecipazione della popolazione è stata totale uomini, donne, bambini, pastori, operai, impiegati, studenti, autorità civili e religiose, partiti, sindacati: è stata una lotta di popolo.

Ricostruzione dei fatti 27 maggio - 26 giugno 1969

27 maggio

La notizia sulla realizzazione di un poligono per esercitazioni militari nei dintorni del villaggio di Pratobello, circola ad Orgosolo già dall'aprile del 1969. La certezza arriva il 27 maggio, quando sui muri e bar del paese compaiono i manifesti con cui la Brigata Trieste annuncia l'inizio delle esercitazioni militari e ordina ai pastori di abbandonare la zona interessata dalle esercitazioni di tiro. C'è anche l'elenco di tutte le zone che saranno interdette al pascolo.

Le esercitazioni dovrebbero durare due mesi, ma il sospetto è che il governo miri a realizzare un poligono permanente. Il Circolo Giovanile informa i pastori e tutte le famiglie sui rischi della presenza militare. Il paese si mobilita. Dai primi di giugno, e fino al 19, è un susseguirsi di assemblee che arriveranno a coinvolgere l'intera popolazione del paese barbaricino.

19 giugno

E' la data fissata per il via alle esercitazioni. Migliaia di manifestanti occupano l'area destinata ai giochi di guerra. Il paese si sveglia, oggi come i giorno seguenti, al suono di *ballu tundu* che il banditore fa suonare alle sei del mattino. Si mantiene il presidio per tutto il giorno e i soldati non effettuano le esercitazioni. Donne, uomini e bambini, affrontano i militari faccia a faccia: li guardano negli occhi, iniziano a parlare. *"I militari iniziano vedere con gli occhi della popolazione"* sostiene Giovanni Moro, allora giovane studente e successivamente futuro sindaco del paese, e cominciano a capire che gli abitanti del paese non sono i banditi che erano loro stati dipinti. Non si verifica nessun episodio di violenza.

20 giugno

Il 20 giugno tutta la popolazione sin dalle prime luci dell'alba, si sposta verso Pratobello nonostante il blocco stradale intentato dai poliziotti al bivio di Sant'Antioco. Ad accoglierla le forze dell'ordine in assetto anti-sommossa. Dc e Pci cercano di aprire una trattativa invitando i manifestanti a spostare l'assemblea sulla strada provinciale, lontano dal campo militare, e ad un confronto con il prefetto di Nuoro, ma l'iniziativa si rivela infruttuosa. Le esercitazioni vengono sospese e nonostante la tensione e il rischio altissimo di uno scontro e di un conseguente bagno di sangue, non succede nulla di ciò.

Il 21 e il 22 giugno, sabato e domenica, sono giornate di tregua.

23 giugno

Già dalla notte del 22 alcuni pastori incominciano a portarsi in prossimità di Pratobello, l'accesso alla zona del poligono risulta bloccato da un ingente schieramento di poliziotti e carabinieri. A gruppi di venti o trenta gli orgolesi aggirano le linee di demarcazione del poligono e si vanno a nascondere al suo interno per effettuare azioni di disturbo. Nel mentre arrivano le forze speciali dell'esercito. Iniziano i rastrellamenti con l'impiego di elicotteri e autoblindo: "i baschi blu danno il via a una vera e propria caccia all'uomo", si legge nel volume realizzato dal Circolo giovanile di Orgosolo. Circa 400 manifestanti vengono catturati e rinchiusi in un centro di raccolta. Circa ottanta di loro sono condotti in Questura a Nuoro, in due saranno processati per direttissima.

E' allora che partiti e sindacati, che finora hanno provato a mediare e a circoscrivere la protesta, abbandonano gli indugi e si schierano al fianco dei manifestanti condannando con decisione l'uso della forza. Si apre un canale con Roma. Il Ministero accetta di ridiscutere il progetto. I manifestanti si riuniscono in assemblea e, dopo un lungo dibattito, accettano di inviare nella capitale una delegazione a trattare con il Governo. *"La delegazione riceve il mandato di discutere, ascoltare, trattare, ma non di decidere"*, riporta il verbale dell'assemblea.

24 giugno

Il 24 giugno Emilio Lussu invia un telegramma al Presidente della Regione Del Rio, un telegramma di solidarietà con cui Lussu si schiera apertamente con i manifestanti:

"Quanto avviene Pratobello contro pastorizia et agricoltura est provocazione colonialista stop. Rimborso danni et premio in denaro est offensivo palliativo che non annulla ma aggrava ingiustizia"

stop. Chi ha coscienza dei propri diritti non li baratta stop. Responsabilità non est militare ma politica. Perciò mi sento solidale incondizionatamente con pastori et contadini di Orgosolo che non hanno capitolato et se fossi in condizioni di salute differenti sarei in mezzo a loro stop. Allontanamento immediato poligono et militari si impone come misura civile e democratica lavoro et produzione stop”.

26 giugno

I militari, quando iniziano le operazioni a difesa delle esercitazioni, trovano il poligono pieno zeppo di gente. Sarà questa una delle giornate di lotta più intensa: gli orgolesi riescono a tenere sotto scacco migliaia di baschi blu grazie alla capillare conoscenza del territorio.

La delegazione, partita due giorni prima, rientra da Roma e comunica l'esito della trattativa con il sottosegretario alla Difesa Francesco Cossiga: lo Stato rinuncia alla realizzazione di un poligono di tiro permanente nel territorio di Orgosolo, si faranno solo esercitazioni temporanee e da concludersi entro metà agosto. In cambio pastori e braccianti ottengono un robusto indennizzo dal Governo per il mancato reddito e la assicurazione che ogni iniziativa futura nel territorio dovrà essere concordata con le amministrazioni locali.

Il ruolo delle donne

Le donne giocarono un ruolo fondamentale. La loro presenza fu determinante per il mantenimento della linea non violenta. Se Pratobello si concluse senza incidenti molto merito va a loro. Furono loro ad affrontare in prima linea i battaglioni delle forze dell'ordine. Madri e mogli decisero così di fare da scudo a figli e mariti per evitare arresti e liste di proscrizione. Un'azione consapevole, meditata e preparata. La resistenza passiva, quasi gandhiana, diede ancora più vigore alla protesta e impedì di fornire qualsiasi giustificazione all'uso della forza da parte degli uomini in divisa.

Il ruolo del circolo giovanile

Il circolo giovanile fu determinante. E' stato il Circolo che, almeno nella prima fase, ha organizzato la protesta. Gli attivisti del circolo hanno dimostrato capacità di mobilitazione (giravano di casa in casa e di ovile in ovile), strategia organizzativa (il circolo ordina la resistenza passiva, le donne in prima fila, i territori occupati prima dell'alba, ecc.) e una grande capacità comunicativa (il circolo

organizzava assemblee, emetteva volantini in grado di raggiungere tutti gli orgolesi, realizzava manifesti che venivano appesi nei muri e nei bar, pubblicava un bollettino di controinformazione). Aveva una grande arma. Il ciclostile.

Le motivazioni del circolo erano di carattere ideologico, la lotta di Pratobello doveva essere la prima di un'azione contestativa da estendere a tutta la Sardegna con l'obiettivo di eliminare le basi Nato dislocate nell'isola. Ma questi motivi non ebbero seguito nel resto della popolazione che, più realisticamente, cercava soluzioni di tipo economico: cospicui indennizzi ai pastori e ai braccianti del demanio, la temporaneità del poligono, lo spostamento dei pastori in altre zone del territorio orgolese e non in altri comuni, la preferenza ai macellai e commercianti orgolesi per quanto riguarda gli acquisti delle truppe militari. L'opera ideologica non aveva creato una coscienza di classe: i pastori si sono mobilitati non per scopi politico-rivoluzionari ma per la salvaguardia di precisi e immediati interessi. Preso atto di questo la sua azione propulsiva è crollata. La repressione poliziesco-giudiziaria ha fatto il resto. Negli anni successivi, infatti, molti attivisti vennero denunciati e processati anche se poi quasi tutti i procedimenti si spensero nel nulla, ma comunque si creò un clima di intimidazione contro alcuni dei personaggi più attivi del Circolo.

Il ruolo dei partiti

I partiti, e i sindacati, come detto erano per la trattativa, per il compromesso e si scontrarono con il Circolo Giovanile. Democristiani e comunisti, ben presenti e radicati nel territorio (Dc e Pci, percettori di quasi l'80% dei consensi nel paese barbaricino) provarono in tutti i modi a frenare la protesta. I primi, al governo in Sardegna e a Roma, tentarono di aprire trattative parallele, i secondi cercarono invece di incanalare la contestazione in un percorso istituzionale.

Il ruolo della stampa e la controinformazione

A partire dal 18 giugno 1969, la mobilitazione della popolazione di Orgosolo è ampiamente documentata dagli organi di stampa, ma anche del "controgiornale" curato dal Circolo Giovanile di Orgosolo. La stampa regionale e nazionale era stata per lo più critica nei confronti degli orgolesi voleva far credere che fosse una lotta di partito, della sinistra ma questo non era assolutamente vero, era una lotta di tutto il popolo orgolese. Ricordiamo che i due quotidiani locali L'Unione Sarda e la Nuova Sardegna erano in mano a Nino Rovelli imprenditore, proprietario della SIR – Società Italiana Resine il terzo gruppo chimico italiano (dopo Eni e Montedison), che in Sardegna,

realizzò il polo petrolchimico di Porto Torres. Una frase di Giovanni Moro ben sintetizza l'atteggiamento della stampa nei confronti della rivolta: *“Una grossa manifestazione pacifica veniva resa ai lettori come la scalagnata parata di quattro gatti maoisti”*.

Caratteristiche della rivolta

Capacità comunicativa, autonomia decisionale e rifiuto di condizionamenti esterni, assenza di leaderismo e spirito comunitario: questi sono gli elementi fondanti della vittoria di Pratobello.

Capacità comunicativa

Come detto il circolo faceva controinformazione, stampava volantini e manifesti con un linguaggio semplice ma efficace. Gli slogan principali erano:

I PASTORI NON SONO CARNI DA CANNONE

PASCOLI LIBERI DA CANNONI E DA PADRONI

I PASCOLI SONO NOSTRI

CONCIMI E NON PROIETTILI

NO ALLE MANOVRE MILITARI

OCCUPATE LE TERRE

DONNE E UOMINI UNITI NELLA LOTTA

Dai questi manifesti nasceranno alcuni murali. A Pratobello viene gettato forse il seme del muralismo ad Orgosolo. Successivamente alcuni murali celebreranno la lotta de popolo orgolese.

Autonomia decisionale

L'autonomia politica dei protagonisti ebbe un ruolo fondamentale. Democristiani e comunisti, come sottolineato, provarono in tutti i modi a frenare la protesta e a incanalare verso percorsi istituzionali, senza riuscirci. Il circolo giovanile era convinto, invece, che cercare compromessi avesse il significato preciso di isolare la lotta. Questo ebbe notevoli conseguenze, alcuni dei più brillanti esponenti del Circolo, iscritti al PCI, furono radiati dal partito.

Rifiuto del leaderismo

La lotta e la conseguente vittoria di Pratobello fu di popolo intero, non attribuibile a uno schieramento politico o a un personaggio particolare. Certo ci fu una spinta decisiva da parte del Circolo, gli animatori del dibattito politico e culturale del paese, ma chi decideva era l'assemblea popolare. A Pratobello si confrontarono due linee di azione: una massimalista, decisa estendere la lotta a tutta la Sardegna con l'obiettivo di eliminare le basi Nato dislocate nell'isola, l'altra più morbida ma certamente più realista. Alla fine prevalse la seconda, il direttivo del Circolo accettò suo malgrado il pronunciamento sovrano dell'assemblea.

Spirito comunitario

E proprio lo spirito comunitario tenne unito il paese e, insieme alla determinazione di un'intera comunità e al metodo di lotta messo in campo in quei giorni di giugno, consentì di respingere pressioni e condizionamenti, di rintuzzare vergognose campagne di stampa come quelle messe in piedi dai quotidiani sardi contro i manifestanti, definiti "quattro gatti maoisti", e di resistere all'accerchiamento dei comuni confinanti, Mamoiada e Fonni, favorevoli alla realizzazione del poligono.

Conclusioni

Un risultato che ebbe riflessi positivi su Orgosolo: da paese simbolo del banditismo passò a paese simbolo della ribellione contro l'oppressione e il colonialismo statale, gettò le basi per il muralismo e per la futura vocazione turistica del paese.

Ma non fu solo questo: lasciò in eredità una maggiore responsabilità e partecipazione alla gestione della cosa pubblica, una più attiva partecipazione democratica, una apertura al confronto e ne sono testimonianza i rapporti stabiliti dal circolo con la comunità dell'Isolotto di don Mazzi, con l'Associazione Italia-Cina, con i Comitati a favore del Vietnam, con altri circoli culturali sardi (Baunei, Norbello).

S'EREDIDADE DE PRATOBELLO

A s'agabu de sos annos '60 in totu s'otzidente b'at unu suluvertu politicu e culturale, pilisadu mascamente dae sas protestas de sos istudentes. In Sardinna su logu da ue moet custu biliurdu non est Casteddu o Tàtari, inue b'at sas duas universidades sardas, ma unas cantas biddas de s'internu, inue operant tzìrcolos culturales animados dae zòvanos. Una de custas biddas est Orgòsolo. S'istòricu inglesu Eric Hobsbawm at iscritu chi duos fiant sos tzentros europeos de sa cuntestatzione de su sessantoto: Parizi (sa Sorbona), pro su chi pertocat sa sotziedade avantzada, e Orgòsolo, pro cussa rurale.

B'at de nàrrere chi Orgòsolo in cussos annos si distinghet pro tres momentos de protesta, concruidos cun sa lotta de Pratobello. Custa est istada assegurada in amistade e bonas maneras in su mese de làmpadas de su 1969 dae sa popolatzione, cuntrària a sa nàschida de unu polìgonu militare in sas terras de su Cumonale, garante de pàsculos e assidonzu pro su bestiàmene orgolesu. In antis, però, bi nd'at capitau àteros duos. Su primu in su mese de santandria de su 1968, cando una protesta, connota comente "I quattro giorni della Repubblica di Orgosolo", ponet sa chistione de sas zonas de intro de Sardinna in manera noa e rivolutzionària. Su segundu, in sos primos meses de su 1969, est sa rebellia contra a su disinnu, elaboradu dae sa Generalpiani, de fàghere unu parcu natzionale in s'area de su Gennargentu. Cust'ùrtimu disacordu non pertocat Orgòsolo ebia, ma unas cantas biddas de Barbagia, e finas de Ozastra e de Baronia, a sas cales no ant postu in pàrrere su disinnu de su parcu e chi, duncas, s'intendent ispossessadas de su territòriu issoro.

A pàrrere de su Tzìrculu de sos zovanos de Orgosolo, ànima de sas cuntestatzione, parcu e polìgonu de Pratobello faghent parte de su matessi disinnu: gherrare su banditismu controllande e militarizzande su territòriu e imponende, in logu de su pastòriu, àteras formas de produtzione.

Si sas primas duas protestas, cussas de "I quattro giorni della Repubblica di Orgosolo" e pro "Su parcu", ant interessadu petzi una parte de sa popolatzione, a Pratobello est essida totu sa bidida. Custu sentidu de comunidade est istadu unu de sos elementos chi ant distintu sa lotta; sos àteros sun istados sa rebellia paghiosa, sas fèminas in prima ria, sa capatzidade comunicativa, sas detzisiones leadas dae sas assembleas populares e non dae pagos.

Pratobello, ma su sèmene che fiat ghetadu zai dae "Sas bàtoro dies" de su mese de santandria de su 1968, at istabilidu chi nemos, mancu s'istadu, podet impònnere cale si siat cosa chene pedire in

antis su pàrrere a sa zente, amentande, duncas, su deretu de una comunidade de pòdere detzìdere issa ite fàghere in su territòriu suo.

Pratobello at naradu chi depent èssere sos sardos a disinnare sa crèschida de sa Sardinna, chi non si podent atzetare modellos de isvilupu chi nudda ant ite bìdere cun sa cultura nostra. Pratobello at postu su sèmene pro cumintzare a pessare a s'amparu de s'ambiente e a s'abaloramentu de su territòriu comente elementos de identidate de unu pòpulu.

Ma custa rebellia at lassadu trata o est solu un'amentu? Ite b'at abarradu oje de cussas dies de làmpadas de su 1969? Ite ant imparadu sos sardos dae sa lota de Pratobello? In custos ùrtimos chimbant'annos semus resessidos a parare fronte e mantènnere barra a s'istadu italianu? Semus resessidos a beru a fraigare unu disinnu de isvilupu econòmicu e sotziale pessadu in Sardinna e no impostu dae modellos culturales e econòmicos istranzos? Ite semus resessidos a faghere in contu de amparu de s'ambiente, de abaloramentu de su territòriu, de limba, cultura, economia, turismu, continuidate territoriale? In àteras paràulas, sos sardos ant mantesu s'ànimu e sa balentia de Pratobello?

Si pessamus a sas bases militares paret chi nono. In Sardinna amus su 60%, de su totale natzionale, prus de 35.000 ètaros de terrinu. In prus, cando faghent sas esertzitazioni, non si podet jumpare dae sa terra firma e piscare in unu tretu de mare de prus de 20.000 chilòmetros cuadratos, mannu belle cantu a totu sa Sardinna. S'acordu firmadu su 18 de nadale de su 2017 dae sa Rezione sarda cun su Ministeru de sa Defensa cumintzat a pònnere carchi làcana pro minimare sa presèntzia militare in Sardinna. Ma pro como non cambiat nudda, francu chi non si podent fàghere esertzitazioni dae prima die de làmpadas a su trinta de cabudanni e chi s'istadu nos at torradu pagos metros de plàja (Porto Tramatzu, in su poligону Teulada, e S'enna e s'arca, in cussu de Capo Frasca).

Ma s'acordu non faeddat de totu sas conseguèntzias chi finas a como sos polìgonos militares ant causadu a òmines, bestiàmene, a sas abas e a totu su territòriu, impestadu de cada porcheria. Duncas, non s'allegat de salute e de bonificas.

Si pessamus a s'economia, sa cosa non càmbiat. Deretu in sos annos a pustis de Pratobello s'istadu italianu at sighidu cun su disinnu, zai aviadu in sos annos '60, de pònnere a bandas su pastoriu pro nos impònnere modellos de produtzione industriale chi ischimus comente sunt andados a finire e chi como nos ant lassadu petzi tzimitòrios de tzimentu, incuinamentu, maladies e currutos.

S'indùstria turìstica nos at impostu unu turismu detzisu e governadu dae foras e non pessadu in Sardinna, fraigande e mandigande tretos de territòriu sena abalorare sas siendas culturales, archeòlozicas e eno-gastronòmicas de sa Sardinna.

Si pessamus a su raportu cun s'Istadu italianu non b'at abarradu nudda de s'eredidade de Pratobello. In tema de impòsitos, pro nàrrere, s'istadu italianu non nos at mai reconnotu su chi nos tocaiat pro leze. B'at chèrtzidu chi arribaret Renato Soru pro pesare biliurdu e nàrrere a s'Istadu italianu de respetare s'artìculu 8 de s'Istatutu sardu.

Oje sa *Vertenza entrate* che paret issirrinida, ca dae como in susu ischimus a seguru cantu sunt sas intradas nostras. Ma a cale prèju? Si non torramus a cuntratare s'artìculu 8 de s'Istatutu no amus a resessire a crèschere, ca non semus a tretu de mantènnere a gàrrigu nostru sanidade, trasportu pùblicu locale, continuidade territoriale. In àteras chistiones che a s'insularidade, pro nde numerare una, non resessimus su matessi a li mantènnere barra e a pretèndere sos deretos nostros.

Comente non resessimus a fàghere applicare s'art. 13 de s'Istatutu chi narat: "*lo Stato, col concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola*". E tando tocat de gherrare pro un'àteru Pranu de Rinàschida, pessadu custa borta in Sardinna, dae sos sardos.

S'ànimu de Pratobello no l'amus mantesu mancu in contu de limba sarda, chi si faeddat semper prus pagu, de istòria sarda, chi in sas iscolas non s'istudiat pro nudda. Su matessi si podet narrer de sa poesia. Sas garas poèticas si che sunt morinde. Che semus imbolande totu su chi est nostru e batinde e abalorande cussu chi benit dae foras, totu su contràriu de su chi nos at lassadu sa lota de Pratobello.

De reghente fortzis amus àpidu unu momentu inue s'ànimu de Pratobello pariat torrante a essire a campu: cun sa Zunta de Renato Soru, chi aiat unu prozetu de crèschida econòmica e sotziale pessada in Sardinna e pro sos sardos e inue, a beru, custa crèschida depiat caminare paris cun identidade, cultura e amparu de su territòriu. Est finas gràtzias a su *Piano Paesaggistico regionale* si b'at àpidu una cussèntzia prus crara de cunsiderare su territòriu sardu comente su bene de prus importu de s'isula nostra.

Finas sas lotas e rebellias de sos moimentos sardistas, autonomistas e indipendentistas custos ùrtimos annos ant ispainadu ideas, sensibilidade e cussèntzia pro sa defensa de su territòriu sardu,

ma mancat unu disinnu unitàriu comente amus bidu in sas ùrtimas eletziones políticas e rezionales.

E Orgòsolo at mantesu s'ànimu e sa balentia de Pratobello? Pratobello in Orgosolo at lassadu unu rastu mannu: dae tando sa zente at cumintzadu a s'interessare semper de prus a sas chistiones chi pertocaiant sa biddu, aministradores de gabale fèminas, sindigos abistos, cultura e apertura a su cunfrontu.

Pratobello at finas ispiradu poetas e artistas. Su muralismu cumintzat gràtzias a unu de sos animadores prus abistos de su Tzìrculu, Frantziscu Del Casino, òmine de bonos sentimientos e de bonu coro, pro su cale no ant èssere mai bastantes sas paràulas pro li torrare gràtzias pro su chi at fatu, e sighit a fàghere, pro sa biddu orgolesa. Medas manifestos de sa lotta de Pratobello, pintados dae Del Casino, a pustis sunt diventados murales.

Cun Pratobello Orgòsolo, dae *terra de bandidos*, diventat simbulu antimilitarista e de rebellia a sas prepotènzias.

Sa lotta de Pratobello nos at lassadu cussos terrinos netzessàrios pro su pastoriu e, duncas, pro s'economia de sa biddu. E ite amus fatu? Comente los amus tratados? Antonello Satta at iscritu chi Pratobello est istadu finas una lotta pro difèndere e mantènnere sa "*collettivizzazione delle terre*": su Cumonale est de totus. Est galu gasi?

In antis si moiat in tràmuda cun sas berveghes, dae santandria a binti de màju, e a istulare, cun berveghes e porcos, dae primos de trìulas finas a totu cabudanni. Finas a s'agabu de sos annos '70 b'aiat su vardau; dae su binti de martzu a su binti de màju non si podiat pàschiere su bonu de su Cumonale.

Como totu custu non b'est prus e, duncas, su terrinu abarrat gàrrigu totu s'annu de bestiamene. Unas cantas pessones si che sunt aposentadas in su Cumonale e lu ponent comente chi siet propiedade privada. Àteras, ingulimadas dae políticas comunitàrias discutìbiles, mantenenet su bestiàmene in su Cumonale petzi pro sos contributos. Àteras galu ant segadu e disbuscadu chene critèriu su padente pro fàghere dinare, beninde mancu, duncas, a sos printzìpios de "*l'uso civico del legnatico*".

A su nàrrere de medas, su Cumonale est unu disisperu, est postu a muntonarzu, che lu semus isperdende e in prus semus gherrende cun sa Peste suina africana e, in custos ùrtimos annos, finas cun sa Trichinella. Sa cosa curiosa est chi in su 1969 ch'amus mandadu sos militares pro amparare

su territòriu nostru. Como, belle chimbant'annos a pustis, pro amparare su matessi territòriu e cuntrastare su pàsculu abusivu sos militares los amus mutidos.

Tocat de torrare, duncas, a sos printzìpios chi ant ghiadu sa lota de Pratobello, sa solidariedade e sa zustesza e punnare a s'abaloramentu ambientale, culturale, econòmicu ma finas èticu de su territòriu, ca est sa sienda de prus importu de sa bidda orgolesa.

Sos balores de identidade e comunidade, chi no ant tzèdiu a sa lòzica mercantile e liberista, su de andare a dae in antis cun coerèntzia, finas arriscande de abarrare isolados, s'apertura a su cunfrontu – non cheret a ismentigare s'internatzionalismu de cussos annos; in su Tzìrculu de sos zòvanos de Orgòsolo b'at coladu esponentes de unu muntone de moimentos políticos istranzos, dae sas "Pantere nere", a sos africanos chi gherraiant contra a s'Apartheid, a òmines de sa resistèntzia palestinesa - chi ant distintu sa bidda orgolesa in su 1968/69 e in sos annos imbenientes nos depent torrare a inditare s'àndala pro s'ghire sa rebellia paghiosa.

S'at a resessire? Difitzile a lu nàrrere ma diat èssere bellu a intèndere a Zosepe Rubanu, àteru òmine de gabale a su cale Orgòsolo depet a beru meda, cantande torra sos versos de cussa poesia meravigliosa: *oe a Pratobello tot' unidos fizos tuos falados sun in lota.*

LA RISOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE: SOS ÒMINES

In Barbagia, fino a qualche decennio fa, la risoluzione delle controversie era spesso regolata non dall'ordinamento giuridico dello Stato, bensì dalle consuetudini locali. I sistemi consuetudinari di risoluzione delle controversie erano piuttosto vari ed articolati, in quanto ogni comunità li adattava a specifici usi del luogo.

Si ricorreva, pertanto, ad arbitri locali che venivano chiamati *òmines* (ma anche *òmines de abbonamentu e òmines de accaramentu*): *<cando sas partes non si poniant de acordu s'andaiat a òmines e sa chistione la daiant a intèndere a issos pro partzire sas resones>*.

Venivano chiamati *òmines*, perché si <dovevano comportare da uomini con tutta la dignità e responsabilità di uomini chiamati a dirimere una controversia> (PINNA G., 1967) e perché <erano competenti, non imbrogliavano, avevano coscienza> (CAROSSO M., 2006).

S'òmine, infatti, doveva essere principalmente un uomo giusto, *<un'òmine de cussèntzia>* (PIRA M., 1968) che si distingueva per saggezza, indipendenza, obiettività e onestà, un insieme di qualità che gli garantivano autorità e prestigio all'interno della comunità. Insomma, *un'òmine de gabale*.

Inoltre, nella maggior parte dei casi, l'arbitro apparteneva allo stesso paese nel quale era sorto il conflitto, perché di esso doveva conoscere, condividere e rispettare gli usi e le consuetudini. Anche se non mancano circostanze in cui *s'òmine* era un forestiero, ma comunque non estraneo a quel codice comportamentale: *<a bortas comente òmines mutiant pessones chi non furint de bidda, ca pessaiant chi esserent prus zustas: tziuTitzeddu Fadda de Austis, tziu Tommasu Tolu de Atzara, Don Boelle Melone de Mamujada e àteros>* (F. Buesca). Il vincolo comunitario dell'appartenenza allo stesso paese, o comunque a un codice di comportamenti condivisi, alle volte non era sufficiente, in quanto si doveva appartenere allo stesso "ambiente" in cui era nata la controversia: *<si b'aiat una bria tra pastores, s'òmine belle de seguru fiat unu pastore ca podiat dare unu pàrrere prus zustu de un'àteru>*.

Quando era possibile, le controversie si risolvevano attraverso un incontro tra le parti stesse, che cercavano di comporre la disputa amichevolmente.

Solo se questo tentativo falliva, in mancanza di un comune accordo, *<sa paghe podiat èssere galu mantesa dande a intèndere sas resones a sos òmines>*. Pertanto, si ricorreva a questa forma pacifica di risoluzione delle controversie per mantenere *su trattamentu* e per evitare di ricorrere <a una decisione vincolante emessa dall'autorità dello Stato> (SASSU S., 2009). Dunque, *andare a*

òmines significava che *si boliat segare sa bria in amistade*, mentre ricorrere a un ordinamento giudiziario estraneo alle regole della comunità indicava il non voler chiudere la controversia in armonia.

Ci si rivolgeva a *sos òmines* per ragioni di carattere storico, culturale ed economico. Intanto, perché era una pratica consuetudinaria antica e radicata nella comunità orgolese e barbaricina in generale, mentre l'autorità dello stato era vista come *istranza*, e l'estraneità al complesso di abitudini e di modelli comportamentali della comunità non garantiva una decisione corretta.

L'arbitrato, inoltre, presentava altri due vantaggi: oltre ad avere tempi di svolgimento brevi, dovuti all'assenza delle procedure formali di un processo, era anche gratuito, perché <l'arbitro (...) non è una professione, ma una qualità> (MASIA M., 1982).

Nel mondo pastorale le controversie sottoposte al giudizio di *sos òmines* erano di varia natura, configurandosi dal mancato rispetto del contratto di pascolo a un diverbio sulla paga tra *mere* e *teracu*, dal furto di bestiame a sconfinamenti di pascolo o al mancato rispetto dei confini. L'arbitro, oltre ad individuare le responsabilità, aveva il compito di quantificare il danno, ricostruire il tipo di accordo pattuito, disporre il risarcimento del danno o il ripristino del confine, ecc..

Questa forma di componimento arbitrale poteva trascendere i confini della comunità, dal momento che venivano stipulati, in occasione della transumanza, contratti di pascolo con proprietari terrieri di altri paesi, che per la loro condizione sociale potevano avere influenza negli ambienti giudiziari. Il pastore, che temeva l'influenza economica dell'avversario presso gli organi della magistratura statale, pensava che avesse tutto da guadagnare da un arbitrato, in cui i suoi interessi potevano essere meglio tutelati.

Solo in rarissimi casi, e *si sas partes fiant in bonas*, l'arbitro poteva essere uno e godeva la pienafiducia di entrambi i contendenti, mentre se i rapporti tra le parti in causa erano difficili o <in presenza di una controversia più radicata> (MASIA M.) venivano coinvolti più di uno. Nel primo caso contendenti e arbitri si potevano incontrare insieme, negli altri casi <*sas partes davant a intèndere sas resones a s'òmine issoro*> e successivamente *sos òmines* si incontravano tra loro senza la presenza delle parti.

La forma più frequente di arbitrato è quella di *duos òmines* nominati dalle controparti (uno da ciascuna di esse). Se le parti, pur essendo in discordia, non nutrivano rancori tra di loro si incontravano e si comunicavano la propria scelta. In caso contrario, se i rapporti erano tali, *chi mancu s'allegaiant*, <allora non era la parte ad informare l'altra di aver scelto un arbitro, ma era

l'arbitro stesso che, recandosi dalla controparte, veniva informato del nome dell'altro arbitro> (MASIA M.).

Se la decisione si mostrava particolarmente difficile, *sos òmines*, <anche senza il necessario assenso delle parti contendenti> (MASIA M.), potevano nominare una terza persona, chiamato *s'òmine de mesu*, detto anche *su talladore*, *su tertzeri* o *su tertziariu*. In questo caso <s'òmine de mesu aveva l'ultima parola> (CAROSSO M.).

In alcune dispute particolarmente complicate poteva capitare che *sos òmines* nominassero altre due persone e, dunque, il collegio arbitrale risultava composto da *bator òmines*. Se nemmeno loro riuscivano a trovare una soluzione, eccezionalmente si ricorreva a *su talladore*, che in questo caso diventava dunque *su de chimbe òmines*.

Una volta che gli arbitri erano stati nominati, e dopo avere sentito ciascuno la propria parte, avviavano <una fase che si può definire "istruttoria", in cui insieme chiedevano informazioni ai vicini o ai parenti che potevano riferire elementi utili alla decisione, e consultavano i documenti scritti eventualmente esibiti dalle parti. Esaurita la fase dell'istruzione probatoria, i due arbitri discutevano tra loro per trovare una soluzione alla controversia> (SASSU S.). La fase istruttoria, che poteva durare anche diversi mesi, era il preludio alla decisione, che normalmente veniva comunicata verbalmente alle parti in causa, solo in rarissimi casi veniva messa per iscritto.

La decisione, emanata da *sos òmines* investiti delle ragioni del conflitto, era inappellabile e generalmente veniva accettata e rispettata: <*sas partes deviant istare a su chi detzidiant sos òmines, ca si si nch'arribaiat a òmines fiat pro atzetare su disinnu issoro; comente, in antis chircas sos òmines e a pustis no abarras a su chi faghent issos*>?

Alcuni *òmines* prima di accettare l'incarico chiedevano alla parte una sorta di promessa: <*si benzo debes abarrare a su chi disinno eo*>. Pertanto, non accettare il giudizio era una grave mancanza di rispetto nei suoi confronti.

E' capitato, comunque, che qualcuno non abbia accettato la decisione di *sos òmines*. In questo caso <ben difficilmente un arbitro era disposto o a riesaminare una questione per lui già chiusa o a rivedere una decisione resa da un altro arbitro> (MASIA M.), perché questo significava contravvenire al diritto consuetudinario osservato dalla comunità e nessuno era più disposto a giudicarlo secondo quei canoni.

Il diritto formale e la pratica risolutiva di controversie civili del diritto consuetudinario sardo erano due ordinamenti giuridici sicuramente in contrasto, ma non mancavano le possibilità di

interazione: <una borta su mere de su terrinu no aiat respetadu su cuntratu de sa pastura e su pastore l'aiat avisadu a su pretore. Su pretore a pustis de àere dadu cara a su cuntratu los at mandados a òmines>. Lo stesso Michelangelo Pira nel 1962 scrive: <ancora oggi non sono rari i casi in cui le liti civili definite dalla Magistratura Statale con insoddisfazione delle parti vengono successivamente affidate a questi giudici rustici e risolte in termini così appropriati da suscitare non solo il consenso, ma addirittura la riconciliazione delle parti>.

E non è detto che questa figura, che sembra ormai superata, non venga invece riscoperta dal diritto moderno e si riveli un efficace strumento per contrastare i reati tipici della società attuale. E' quanto sostiene l'autorevole giurista e criminologo, Giuseppe Bandinu, di origini bittesi, che rappresenta l'Italia nel gruppo scelto dalla Commissione europea per armonizzare le legislazioni penitenziarie dei Paesi membri. In quella sede, ai suoi colleghi europei, Bandinu ha sottolineato più volte la necessità di istituire figure come *sos òmines* che accompagnino le corti giudicanti nella gestione della devianza. Lo stesso giurista, in un'intervista rilasciata a Marilena Orunesu nel 2010 per il periodico della comunità locale di Bitti, *Il Miracolo*, dichiara: <Oggi la dottrina penalistica e la criminologia più moderne guardano con estremo interesse alle esperienze di gestione della devianza tipiche delle società preindustriali. (...) Criminologi canadesi, ormai 30 anni fa, sperimentarono il metodo della gestione comunitaria della devianza nella città di Toronto, prendendo come esempio il sistema di risoluzione dei conflitti delle comunità dei nativi indiani del Canada. L'esperienza si rivelò gratificante, poiché quasi il 90% degli autori dei reati furono recuperati dalla e alla comunità. Ora, se guardiamo alla nostra esperienza di un passato relativamente recente, possiamo affermare che la nostra civiltà aveva già in qualche modo "istituzionalizzato" figure come i mediatori penali che oggi la moderna criminologia vuole riscoprire: *sos prob'homines* che, attivandosi preventivamente, o intervenendo successivamente alla commissione dei reati con lo strumento *de sas paches*, dirimevano le controversie. E mi creda, la mia opinione non è quella di recuperare anacronistiche figure che potrebbero apparire folkloristiche: essa nasce anche dalla constatazione che nel mondo, in diversi contesti culturali, questo strumento funziona. Io credo che, se intervenisse da parte della giustizia formale dello Stato, una qualche forma di riconoscimento di figure come queste, potremmo cercare di affrontare e risolvere, almeno in parte, le problematiche correlate alla devianza>.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

ANGIONI GIULIO

- Rapporti di produzione e cultura subalterna*, Edes, 1974.
I pastori dell'Ogliastra, in *Studi Sardi*, Gallizzi, 1975.
Pane e formaggio, in *Le opere e i giorni*, Consiglio Regionale della Sardegna, 1982.
I pascoli erranti, antropologia del pastore in Sardegna, Liguori, 1989.

BANDINU BACHISIO

- Il mestiere del pastore tra il vecchio e il nuovo*, in *Le opere e i giorni*, Consiglio Regionale della Sardegna 1982.
Il re è un feticcio, Rizzoli, 1976 (con G. Barbiellini Amidei).

BERGERON ROBERT

- Problemi di vita pastorale in Sardegna, evoluzione dell'economia sarda*, Rivista di geografia di Lione, n. 2, 1969.

BRAUDEL FERNAND

- Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, vol. I*, 1986.

BRIGAGLIA MANLIO

- La Sardegna*, Della Torre, 1984.

BUSSA I., LONGU P., PIRAS T.

- Dalla latteria sociale cooperativa di Bortigali alla La Cesa, Lithos grafiche 2007*.

CAGNETTA FRANCO

- Banditi a Orgosolo*, Guaraldi, 1975.

CARTA V., Dr. LOBINA E., MUSCAS F.

- Crisi demografica in Sardegna e problemi agricoli: le cause e gli sviluppi possibili alla luce degli ultimi dati censuari. Focus sui comuni di Bitti, Gesturi, Oschiri, Seneghe*.

CAROSSO MARINELLA

- "Parola da uomo": sulla pratica dell'arbitrato in un paese sardo. Un contributo etnologico*, in *Annali della Fondazione L. Einaudi*, XIX, 1985.

CLEMENTE PIETRO

- Un'isola nell'isola: un bricolage antropologico con pezzi di Costa Smeralda*, in AA. VV., *La Sardegna contemporanea*.

COMITATO DEI MINISTRI PER IL MEZZOGIORNO

- Delimitazione dell'agglomerato industriale del nucleo di industrializzazione della Sardegna Centrale*, ottobre 1969.

CREA

- L'agricoltura della Sardegna in cifre 2015*.

DI FELICE M. LUISA

- Il comparto lattiero-caseario sardo tra ottocento e primo novecento. L'impatto della modernizzazione, i riflessi sociali e antropologici*, 2015, in *Rivista di storia dell'agricoltura*.

FIORI GIUSEPPE

- La società del malessere*, Laterza, 1968.

GENTILI ALDO

- Il problema della pastorizia sarda e la sua soluzione cooperativa, collezione di studi cooperativi, n. 29*. Edizione della rivista della cooperazione, 1954.

IDDA, L, FURESI R., PULINA P.

Economia dell'allevamento ovino da latte, Franco Angeli, 2010.

LACONI RENZO

Interpellanza, Camera dei deputati, Seduta antimeridiana 25 maggio 1954.

LE LANNOU MAURICE

La grande fabbrica in Sardegna, Le Monde, 30 agosto 1966.

Pastori e contadini di Sardegna, Edizioni della Torre, 1979.

MANNIA SEBASTIANO

In turvera. La transumanza in Sardegna tra storia e prospettive future in Archivio antropologico on line, Anno XII/XIII (2009-2010), n. 12.

In tràmuta, Edizioni Il maestrale, 2014.

MANNUZZU SALVATORE

Finis Sardiniae (o la patria possibile), in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi, La Sardegna*, Einaudi, 1998.

MARRAS MARCO

Il racconto della civiltà pastorale. La mutazione antropologica nella recente narrativa sarda, in *academia.edu*.

MAURANDI PIETRO

L'agricoltura nel processo di sviluppo della Sardegna in Pastorizia, agricoltura, ambiente. Atti del convegno. Cagliari 19 novembre 2016.

L'avventura economica di un cinquantennio, in Aldo Accardo (cur.), *L'isola della rinascita*, Editori Laterza, 1998.

MIENTJES A. CORNELIS

Paesaggi pastorali: studio etnoarcheologico sul pastoralismo in Sardegna, Cuec, 2008.

MASIA MICHELINA

"Sos omines": osservazioni sulla pratica degli arbitrati nella Sardegna interna, in *Sociologia del diritto*, 1, 1982.

MELONI BENEDETTO:

Famiglie di pastori: continuità e mutamenti in una comunità della Sardegna Centrale 1950-1970, Rosemberg & Sellier, 1984.

MUGGIANU PIETRO

Orgosolo 68-70, il triennio rivoluzionario, Studiostampa, 1998.

MUSU ISABELLA

Tesi di laurea, *I contratti nella pastorizia in Sardegna tra passato e presente Il caso di Ovodda*, 2012.

OLLA DOMENICO

Il vecchio e il nuovo dell'economia agro-pastorale in Sardegna, Feltrinelli 1969.

ORTU GIANGIACOMO:

Ricerche sui contratti agrari e pastorali nella Sardegna moderna, in *Studi Sardi*, Sassari 1978.

L'economia pastorale della Sardegna moderna, Saggio di antropologia storica sulla soccida, Della Torre, 1981.

I contratti pastorali in *La Sardegna* a cura di Manlio Brigaglia, Della Torre, 1984.

La transumanza nella storia della Sardegna, in «Quaderni Bolotanesi», 1988.

Le campagne sarde tra XI e XX secolo, Cuec, 2017.

PAOLI J. CHRISTOPHE

Printzipàles e pastori sardi, Condaghes, 2018.

PIGLIARU ANTONIO

Il banditismo in Sardegna, Giuffrè, 1975.

PILLONCA PAOLO

Chent'annos, Soter Editrice, 1996.

PINNA GONARIO:

Il pastore sardo e la giustizia, Giuffrè, 1992.

PIRA MICHELANGELO:

La rivolta dell'oggetto, Giuffrè, 1978.

PORCHEDDU DANIELE

L'istituzione cooperativa come strumento di ingegneria sociale: il caso del settore caseario in Sardegna, «Rivista della cooperativa», 2003.

PULINA GIUSEPPE

La pastorizia sarda fra passato e futuro, in *Pastorizia, agricoltura, ambiente*. Atti del convegno. Cagliari 19 novembre 2016.

PULINA G., BIDDAU G.

Pascoli, pecore e politica: 70 anni di pastorizia in Sardegna, Edes, 2015.

RUJU SANDRO

Società, economia, politica dal secondo dopoguerra ad oggi (1944-1998), per il volume della *Storia d'Italia. Le Regioni. La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Einaudi, 1998

SASSU SIMONE

La rasgioni in Gallura. La risoluzione dei conflitti nella cultura degli Stazzi, Armando Editore, 2009.

SECHI SIMONE

La Sardegna negli «anni della Rinascita, in *Storia della Sardegna*, Il Novecento, Laterza, 2002.

SIO BANNE

Sos cuntratos de pastoriu, Papiros, 2002.

No sias isciau (con Tenore Murales), Libro-CD, 2018.

SODDU PIETRO

Il Piano di rinascita della Sardegna in AA.VV., *Storia d'Italia*.

Agricoltura, pastorizia e ambiente in Sardegna e nel Mediterraneo, in *Pastorizia, agricoltura, ambiente*. Atti del convegno. Cagliari 19 novembre 2016.

TANDEDDU PIETRO

Intervento al XXXVII Seminario per la Cooperazione Mediterranea "Per una Macroregione del Mediterraneo occidentale. Pastorizia, spopolamento e migrazioni" (Nuoro, 28-29 novembre 2019) ISPROM - ISTITUTO DI STUDI E PROGRAMMI PER IL MEDITERRANEO.

TOMARELLI PAOLO

Il formaggio pecorino, Tipografia Agostiniana, 1951.

VENUSTI M., COSSU A.

L'arte casearia in Anglona tra storia e attualità, Stampa Color, 2006.

Internet

BDN

Anagrafe nazionale zootecnica – statistiche: https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/#/

CASULA FRANTZISCU

Truncare sas cadenas: <https://truncare.myblog.it/>

CLAL

Il mercato del latte: <https://www.clal.it/>

ISMEA

Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare: <http://www.ismea.it/istituto-di-servizi-per-il-mercato-agricolo-alimentare>

IZS

Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Sardegna – OEVR Osservatorio epidemiologico veterinario regionale: <https://www.izs-sardegna.it/CdSE-OEVR.cfm>

PILLONCA PIER SANDRO

Fondazione Sardinia “Sa Iota” de Orgosolo, 19-26 giugno 1969: <http://www.fondazioneSardinia.eu/ita/?p=13365>

SIO BANNE

Su *binti de maju*, *Pastoralismo in Sardegna ieri e oggi* (con Tenore Murales), 2020: https://www.youtube.com/watch?v=E_xQEbevUil

Indice

Presentazione	3
La pastorizia sarda ai primi del '900	7
L'avvento dell'industria casearia	7
La nascita della cooperazione	14
Paolo Pili e l'esperienza della Fedlac	14
Le campagne sarde nella seconda metà del '900	17
La riforma agraria	17
La Cassa per il Mezzogiorno	19
La Cassa per la formazione della proprietà contadina	19
Il Piano di Rinascita e l'industrializzazione	21
La Commissione Medici	30
Il secondo Piano di rinascita – La legge n. 268/1974	31
La legge 44/76 Riforma dell'assetto agro – pastorale	32
Il Lavoro	35
Le forme contrattuali	35
I contratti a struttura associativa	35
Soccida semplice	36
Soccida parziaria	36
I cambiamenti nella soccida semplice e parziaria	37
Soccida con conferimento di pascolo: la transumanza	38
I cambiamenti nella soccida con conferimento di pascolo: la legge De Marzi-Cipolla	45
La legge n. 203/82	54
Il lavoro salariato	56
La scuola impropria: L'ovile come scuola di vita, come luogo di formazione	57

I cambiamenti nel mondo pastorale	59
La pastorizia sarda oggi	63
La produzione	63
La trasformazione	64
La monocoltura del Pecorino Romano	64
La crisi del comparto	66
Il prezzo del latte	69
L'accordo del 08.03.2019	69
Possibili soluzioni	70
Il benessere animale	76
La cooperazione lattiero casearia: criticità attuali	78
Valore della pastorizia	81
Prospettive di sviluppo	81
Appendice	85
Immigrati occupati in Agricoltura in Sardegna	85
La lingua blu	89
La rivolta di Pratobello	93
<i>S'eredidade de Pratobello</i>	101
La risoluzione delle controversie: <i>sos Omines</i>	107
Bibliografia e fonti	111

